



IL ROTA

OVERO

DELL'IMPRESE

DIALOGO

DEL S. SCIPIONE AMMIRATO



NEL QVAL SI RAGIONA
DI MOLTE IMPRESE DI
DIVERSI ECCELLENTI
autori, & di alcune regole &
auertimenti intorno questa
materia, scritto

AL S. VINCENZO CARRAFA



CON PRIVILEGIO.

IN NAPOLI
M D LXII.

IL ROTA OVER DELL'IMPRESE
Dialogo del S. Scipione Ammirato

All' Ill. & molto Reueren. S. Vincenzo Carrafa fù dell' Illustriß. S. Conte di Ruuo

Gli Interlocutori sono
M. Nino de Nini Vescouo di Potenza, il S. Berardino Rota, il S. Alfonso Cambi, & M. Bartolomeo Maranta.



E COSA ragioneuole; che hauendo io da V. S. & dall' Illustriß. S. Duca suo fratello, infin da quel tempo, che le conobbi, riceuuto continoue cortesie, m' ingegnassi ancor io per ogni via à me possibile di far loro qualche dimostratione della gratitudine dell' auimo mio. Et trouandomi già condotto à fine vn ragionamento, che passò tra alcuni gentilhuomini vostri & miei amici in materia d'imprese così militari, come amorose da diuersi gentiliß. spiriti composte; & particolarmēte fatto mentione di molte del S. Berardino Rota in suggetto di morte, che vn di color fù, che à ragionar si trouarono, & quelli: da cui questo discorso, prēde il suo titolo; ho stimato per questo mezzo douer po

tero almeno in qualche piccola parte sodisfare al debito, di che io mi sento à voi tenuto; se sotto il vostro nome facessi questo mio trattato vscir nella luce degli huomini, qual egli si sia. Il che fo hora: sperãdo assai presto poter somigliantemente così fare col S. Duca; per mezzo d'alcuna altra mia fatica; à cui non sono meno vbligato. Hebbe dunque l'occasion di questo dialogo origine in questo modo; che essendo ito il Vescouo di Potenza ĩsieme col S. Alfonso Cambi, & M. Bartolomeo Maranta à visitar il S. Berardino Rota; come costumauano assai spesso, & dimorati per buono spatio in dolci ragionamẽti; essendo il dì bellissimo, ch'erano i dieci dì di Aprile, deliberarono alla fine di andar à diporto ĩ cocchio tutto quel giorno: quãdo postisi per entrar dẽtro; Monsignor s'accorse, che dietro al cocchio, oue erano l'armi, ci erano anco in vn cartiglio scritte quelle parole, che altra volta harà V. S. veduto. Mors vna duobus. Talche preso quindi à dir dell'imprese, & però fatto nuouo proponimento di gir alla Ruota, che così è detto il giardino del S. Berardino, oue egli hauea quaranta sei imprese sue fatto dipingere; accadde; che tutto quel dì intero cõuenne in questo discorso occupare: Il quale à me poi da vn di lor riferito, ho quì nella maniera, che vederete trascritto. Oue per non dir così disse, & così rispose; che la metà sene porta del ragionamento; ho senza piu io ĩpacciarmici, i nomi di ciascuno segnata; come già Monsig. vdirete: il quale non prima le

lettere vidde in quel luogo scritte, che io ho detto, che in questa guisa, quasi tutto ridente, al S. Berardino riuolto, à parlar cominciò.

VESCOVO. Se questa anima MORS VNA DVOBVS. che hauete posta quì nel vostro cocchio S. Berardino, hauesse vn corpo proportionato alla bellezza sua; io crederei; ch'ella fusse vna delle più belle imprese; & delle più vaghe; che hauessi veduto à miei dì; ma cosi nuda, com'ella si sta, perdonatemi; mi par, ch'ella sia vna fantasma più tosto o pur vn di questi spiriti folletti, che n'udiamo le parole, ma nō ne vediamo i corpi. MARANTA. Perche dite fantasma & folletto, & non più tosto vn'angiolo Mons. che pur gli angioli nō han corpi: & il non hauerli non apporta loro isconueneuolezza niuna: si come non ne reca à me il terzo piè, che io non hò; che anzi brutto sarei; se io l'hauessi. CAMBI. Forse Monsignor dice questo hauendo riguardo alla regola del Giouio; che non vuol che si possano dir imprese quelle, che non habbino il corpo; & l'anima. ROTA. Io veggo quì attacata vna disputa; che non è forse per fornir così presto. Entriamo in cocchio; che iui à bell'agio ne potremo gir ragionando, senza che alcuno ci porga noia VES. Volontieri. In ogni modo il S. Cambi; & il S. Maranta non hanno molto che fare hoggi; & ne potranno, com'han gia detto, venir con noi di compagnia; se ben l'amore, che l'un fa con la signora, & quel, che l'altro fa con i suoi semplici

non s'habbia à credere, che gli lasci mai stare isfacendati. CAM. La Signora mia Monsignore io l'ho sempre negliocchi, & nell'animo, di modo ch' ouunque io ne vada, la porto con meco. MA. Et io conuengo forzato vscir in campagna per ritrouarla; poi che s'è conuertita in fiori, in fronde, in herbe, in radici & in piante di diuerse sorti, & d'infinite maniere; ma doue vi par che andiamo. VES. Al giardino del S. Berardino, che son molti di, che ha promesso menarmici, & non ci è venuto mai fatto d'andarui. Hora non è da perder l'occasione con così bella compagnia. MA. Di gratia S. Alfonso non ci perdiamo questa giornata. Et tāto più, che ho inteso, che il S. Berardino ha fatto dipigner la loggia & la sala, & le camere d'vna quantità d'imprese bellissime; che non so in che luogo ci potrēmo così di leggieri procacciar vn vtile, & diletteuole paßatēpo, come si è questo. CAM. Di gratia. RO. Io mi riserbo à renderui le gratie al ritorno. Horsù Monsignore prendete il luogo, oue vi piace. VES. Anderò dentro col Maranta & lo vò dirimpetto, che intendo di questionar con lui. Voi stando alle porte, vedendoci alle mani, più facilmente vi potrete porre per mezzo. MA. Io accettarò lonuito volontieri Monsignore; pur che voi non mi facciate come quel vescouo; che diceua vccider gli huomini con le ferite, & poi gli mandaua à casa del diauolo con le scomuniche. VES. S. Maranta va & va. Noi altri siamo à poco meno

piggior partito con voi medici: che ci cauate l'anima dal corpo con le vostre ricette; & in vn isteßo tempo ci alleggerite la borsa di danari. Et doue gli altri vccidendo gli huomini sono puniti, voi mercè della vostra industria ne sete pagati. RO. State saldo S. Maranta, che hauete à fare cõ vn cortigiã Romano, & con vn prete, che la vuol con eßo voi infino al finocchio. Ma tu Cocchiere tra tanto tira verso il giardino. CAM. Per non perder tempo; poi che s' hanno à veder imprese, & habbiamo già comĩciato à ragionar de fatti loro; vorrei, che si seguiße oltre; che par ch'era differenza tra quel, che diceua il Vescouo, & le parole dì M. Bartolomeo. VES. Io diceua, che quelle parole, MORS VNA DVOBVS, per eßere senza il corpo, mi pareuano vno spirito aereo. MA. Et io diceua che mi pareuano vn'angiolo. CAM. Pur, che nõ sia come l'angiolo venuto di Venetia, ch'al dispetto del mondo volete, che paia bello à gliocchi di tutti; et il Marchese di santo Lucido ha ragiõ di dire, che in questo voi peccate di giuditio, la cosa va bene. MA. Signor Cambi lasciamo star la pittura da cãto, che ne parleremo vn'altro dì. Et così il S. Marchese come voi non mi darete tanto torto: quanto voi forse v'imaginate. Et al proposito nostro tornando dico; che sì come si trouano anime, che non han bisogno di corpo, & son belle; così si trouano di molti detti senza corpo, che sono bellißimi. Cotali furo i detti de i sette saui; & tali quelli de qua

li fa mentione Platone nel primo suo dialogo; che furo d'Hipparco figliuolo di Pisistrato, quel galãte huomo, che prima introdusse Homero in Attene; & honorò tanto Anacreonte, & amò sommamente Simonide, che in vna colonna in mezzo la Città hauea posto quella sentenza Στεῖχε δίκαια φρονῶν. Et in vn'altra ΜΗ φίλον ἐξαπάτα. Similmente come si trouano di molte cose nel mondo, che sono corpo, & non hanno anima, & quel non hauer anima non toglie però che nel grado loro non siano buone; così saranno di molte imprese senza anima, & non per questo auerrà, ch'elle non siano buone, non dando lor noia il mancamento di essa anima. Tal fù la scopa & la taglia, che portò il Duca di Calauria, quãdo tornò di Toscana, senza parole; che volea dinotar ch'egli haueua à conto chi gli era stato contrario, & che per ciò gli volea scopar tutti, ciò è fargli morire come già fece. VES. Quando io diceua; che quelle parole così sole mi pareuano vno spirito aereo; io il diceua hauẽdo riguardo all'impresa. Perche chi nõ sa; che vn detto, vna sentenza, vn motto possa star solo senza appoggio, ò sostentamẽto d'altro compagno? & così stanno gli angeli, che nõ han bisogno di corpo. Ma l'anima dell'huomo sempre ha l'inchinatione al suo cõgiunto, come voi sapete; se ben ella è nel cielo: perche aspetta di ripigliar il cõpagno corpo al suo tempo. Et però chi vuol far vn detto, che habbia virtù & afficacia d'impresa, io dico; ch'egli è di mestieri, che vada cõgiunto col cor-

po. Ma che è quel,che voi dite,che si truouano molte imprese senza anima;come molti corpi,i quali d'anima sono priuati? Perciochè seguẽdo il vostro simolacro,& imagine data dell'angelo, ch'è spirito da se stante;& dell'huomo,che è vn misto di anima & di corpo;& del corpo da se solo,che anima nõ ha; dico; che và bene; che sia il detto,o il motto simile all'anima senza corpo; come gli angeli; & così saranno le sentenze d'Hipparco. Et appresso,che sia il misto di anima,& di corpo,et queste si chiamarãno imprese. Ma quel corpo,che essendo senza anima,voi chiamate impresa,mi par che nõ proceda: Perciochè l'impresa sta in vece dell'huomo; & tanto noi diciamo alcuno esser huomo,quanto ha in se anima & corpo; che dopò morte sapete secõdo voi altri Aristotelici; che quel corpo,che rimane si chiama cadauere & nõ huomo. Et però quella pittura,o imagine, o disegno di qual si voglia cosa,che sia,la qual è sẽza motto,si chiamara pittura,et nõ impresa. Perciochè dicendo impresa,di necessità par,ch'ella richiegga al mio giuditio hauer l'anima et il corpo. Eccetto se noi nõ vogliamo dire,che sia come l'huomo dipinto,ch'è posto da logici à differẽza dell'huomo vero. M.A. Mons. se va à correggere i suoi detti,io dirò ãcora;che quãdo dissi;che il corpo senza anima era impresa,fauellai ĩpropriamẽte;che per cõfessar il uero, la vera impresa è q̃lla, che ha la sua pittura di erba, sasso, animale, sole,stella,luna,et simili in uece del corpo;et il detto,o sẽtẽza,o motto,ò prouerbio in uece dell'aĩa.

CAM. Hor poscia che voi vi sete così pacificamente acquetati; se noi volessimo far vna diffinitione dell'impresa; che cosa diremmo, ch'ella si fosse. S. Maranta à voi dico, che sete filosofo. Ne mi curo, ch'ella non sia cosi appuntata, come voi fate delle diffinitioni. MA. Impresa per hora non direi ch'ella fusse altro, che vna significatione della mente nostra sotto vn nodo di parole & di cose. Et però quando vna impresa fosse di modo oscura, ch'ella non si potesse intendere, io la chiamarei enigma; più tosto, che impresa.

CAM. Io credo, che questi signori si contenteranno della vostra diffinitione senza girla molto disputando. Ma impero che voi dite; sotto vn nodo di parole, & di cose; vorrei intender da voi; queste parole di che lingua debbono elle essere. perche mi par, che il Giouio non le voglia di quella lingua di colui, che fa l'impresa. MA. Io vi risponderò; & se vi parrà, che io vada vn poco vagando, habbiate pacienza, ch'alla fine vedrete non esser niente detto fuor di proposito. CAM. Dite. MA. Sapetemi voi in prima dire; perche vn'epigramma per mediocre ch'egli si sia, soglia parer meglio d'un sonetto per più ch'egli habbia del mezzano, & dell'ordinario? CAM. Forse perche l'epigramma è latino, & il sonetto volgare? & ogni huomo più volontieri si compiace nel mediocre, che ha virtù di nuouo, & di foresliere, il qual non è così auezzo à star con noi; che con l'ottimo, il quale vediamo

tutto dì, & con cui habbiamo familiaritade, & domestichezza? MA. Questo à punto; & però dice Critia; ch'egli è più malageuole cosa parlar de gli huomini, che degli Dei. perciochе l'ignoranza de gli vditori porge à coloro, che dicono, grā comodità di finger le bugie. Ma è vna manifattura assai più che nō pare S. Cambi parlar bene di q̄lle cose delle quali ciascuno può render giuditio. CAM. Se nō dichiarate meglio quel, che voi hauete in animo di dire; io nō v'intendo; che come mi vedete grāde & grosso di corpo, così sono grosso & materiale d'ingegno. MA. Se con queste esche voi attendete d'esser lodato da me; veramente voi vi prendete vn'errore assai più grosso, che voi non sete. Dico, dichiarandomi meglio; che se coloro, che affermano non esser buona impresa quella: di cui l'anima è del paese di colui, che la fa; dicessero esser difficile, ci accordaremmo aßai presto; perche io v'aggiungerei vn superlatiuo di più. Ma dir ch'ella non sia buona, io non ci sto forte; che si come è maggior laude nel parlar ordinario volgare, parlar ī modo, che si commuoua la merauiglia; & per questo conto è più malageuole à fare; così è maggior laude ad vn corpo attaccar vn'anima paesana, pur ch'ella stia bene, & paia riguardeuole; che non dargli vn'anima Tedesca, o Spagnuola, o Francese, o pur Greca, o Latina. E dunque vna gran faccenda hauer à cauar istupore dalle cose ordinarie; & però ciascuno cerca di esser vn'altro, & si va trasformando di

abito,& di lingua. Non vedete voi à punto Mon sig. colui,che va in la;che per parer Tedesco ha vn par di calze in gamba,che paiono due bisaccie; o come suol dire il S. Berardino, due campane. VES. A me sembrano due valigioni da cardinale; sì fattamente son grossi que cosciali. CAM. Alla fe di Dio; ch'à me paiono due barilotti di trebbiano, se non volete dir vn par di bigoncie,o due palloni à vento,o come disse Dioneo delle poppe della Nuta due ceston da letame. MA. Dico dunque in questo non esser del parere del Giouio. Ma colui, a chi nõ basta la vista,attacchisi,doue può;et facciala Latina,o Greca pur ch'ella stia aggarbata, o Schiauona,o Pollacca, che non importera molto facendosi tra color del paese,& hauendo à seruir per loro. Ben lodarei io sopra tutte la Latina, essendo la lingua,ch'è comune à tutti. CAM. Benissimo. Ma io vorrei saper vn'altra cosa S. Maranta. MA. Io non voglio esser tauola alle vostre saette, che so bene, che non finirete d'interrogationi per vn pezzo. Quì ci è Monsignore & il S. Berardino Dimandate loro, che ben vi risolueranno di ciò, che vi accade. RO. Io dirò la mia parte al giardino. Domãdate pur Mõsignore; Ma chi sa meglio di voi tutte le cose S. Alfonso? VES. Eccomi à quel che saprò.

CAM. Disse M. Bartolomeo sotto vn nodo di parole,& di cose. A queste parole oltre il linguaggio in quanto alla quantità ecci niuna limitatione?

VES. Grandiſſima, perche chi ci voleſſe far vn prefatio ſopra, parrebbe che foſſe vna di quelle ſcomuniche, che ſi attaccano in Roma à banchi, ouero alla zecca. CAM. Contentareſteui d'vn verſo? VES. Mal volontieri. Se à me iſteſſe di far la legge; io non vorrei, che paſſaſſero tre parole, o quattro al più. Et vorrei, ſe foſſe poſſibile, che le parole ſi cauaſſero d'alcun autor conoſciuto. Perciochе ſi come ci rallegriamo, quando da alcune ſentenze ad altro ſenſo dette, come ne paſquini ſi vede, ſe ne caua fuori vn'altro ſentimento, percioche quella nouità ci rallegra, & ci par di veder i maſcherati, che ſembrano altri di que', che ſono; così è dolciſſima, & piaceuoliſſima coſa: con tre, o quattro parole di Virgilio, o pur d'Oratio, o di Tibullo, & ſimili; le quali eglino à le lor materie proportionate compoſero; noi paleſarne il noſtro intendimento, & penſiero.

Et ſe mi date licenza, vn'altro riguardo vorrei che ſi haueſſe nell'impreſe forſe di non picciola importanza da chi ben vi riguarda. CAM. Dite pur Monſignore, ch'à tutti noi ne farete piacere. VES. Non mi accuſate per troppo rigido & ſtretto legislatore; ne che io vi voglia indur coſe nuoue: percioche delle arti niuna fu perfetta in ſul principio; ma pian piano ſi ſono gite poi migliorando & acconciando. Diſſe. M. Bartolomeo, & è veramente coſi; che l'impreſa coſta di anima, & di corpo; & che l'anima ſono le pa-

vole; il corpo quella cotal cosa, che si prende come pittura o disegno. Molti con l'anima dichiarano il sentimento del corpo, ciò è con le parole esprimono che voglia dire quella cotal cosa, che iui si vede dipinta. Il che à me non piace; che in questo modo par che l'anima non vaglia ad altro, se non per vn dimostramento, o signification della pittura. Et è tanto, come se in vn quadro, oue fosse la Città di Venetia dipinta, altri scriuesse sopra, come si suol gia fare, Vinegia. Vorrei dunque signori; Ne sò, se io mel saprò dire; che l'anima fosse come vna propositione maggiore, & il corpo come vna minore. Dalle quali accoppiate insieme si facesse vna conchiusione, in modo, che colui, che vedesse la pittura con quelle parole iui accoppiate, dicesse. Costui veramente vuol dir così. Et in questa guisa ne l'anima viene ad esser interprete del corpo, ne il corpo dell'anima. Ma dall'anima & dal corpo insieme giunti si interpreta da colui, che vede, & che legge l'occulto pēsiero dell'autore quasi per hieroglifici sotto il nodo di quelle due cose spiegato.

CAM. Vorrei sapere onde hebbero origine queste imprese. VES. L'impresa è vna filosofia del caualiere, come la poesia è vna filosofia del filosofo. CAM. Queste mi paiono parole dell'oracolo, tanto oscuramente mi fauellate. VES. Mi dichiararò S. Alfonso in modo, che voi m'intendiate; benche io so, che voi mi richiedete più per far proua dell'ingegno mio, che per incapacità del vostro. Fù anti-

ca osseruanza di tutti i saui guardarsi con ogni studio & ingegno di non palesar le belle dottrine & scienze à tutte le persone in guisa, ch'elle si venissero à profanare dal volgo. Et questa fù la cagione, che si ritrouassero i fingimenti delle fauole: sotto le cui scorze si ricopriuano da quelli antichi saui tutti i segreti delle scienze speculatiue, & delle cose della natura, & tutte le vtili & necessarie cognitioni, che appartengono all' huomo. Di modo che all'ignorante restaua la piaceuolezza della fauola, & il sauio ne raccoglieua, penetrādo più à dentro, il frutto di essa. Et perche la poesia & la pittura sono sorelle tutte nate in vn parto; si come la poesia con le parole cominciò à spiegare queste fintioni; così cominciò sussegnentemente la pittura à pigner di molte cose, che pareuano mostruose: le quali però sotto esse rinchiudeuano molti belli segreti. Et ciò fù cagione fra l'altre cose di dipigner due teste à Giano, essendo quel Re stato sapientiß. & perciò come quelli, che facilmente consideraua le cose passate, & le future, meritò, che segli facessero due volti, l'un dauanti, & l'altro di dietro. Il medesmo fù causa, che alla statua di Gioue Patrio: la quale era nel palagio di Priamo (che venuta poi nella rouina di Troia in mano di Sthenelo figliuolo di Capaneo fù condotta à Corinto) si vedessero tre occhi: due nel luogo ordinario, & vn nella fronte. Perciochè Gioue per comune openione si diceua regnare nel cielo. & Homero il chiamò Gioue

inferno. Et da Eschilo figliuolo di Euphorione fù appellato Re del mare. Questo ancora diede argomento à Tindareo, che mettesse i ceppi alla statua di Venere armata, volendo con questa somiglianza dimostrare, con quanta ferma fede douessero esser le donne legate à i loro mariti. Leggesi ancora, che Idomeneo nipote di Minos per parte di Pasife figliuola del Sole hauesse nel suo scudo portato per impresa vn gallo, essendo il gallo uccello sacrato al Sole, & così d'infiniti altri. Quando dissi io dunque; che l'impresa era vna filosofia del caualiere, si come la poesia fù vna filosofia del filosofo; fù per dimostrare, che si come il filosofo sotto le fauole cominciò à spiegare i segreti suoi merauigliosi, & diuini per farsi intendere da alcuni, & non da tutti; Così il caualiere per ispiegare ad alcuni, & non à tutti il suo intendimento ricorse alle fintioni dell'imprese. Et l'uno adoperò le parole, & l'altro le cose. Et come la poesia in processo di tempo riceuette molti miglioramenti; così l'imprese ne riceuettero anco molti altri. Et si sono ite stringendo fra alcune regole: le quali non è lecito trasgredere: che si come tra la comedia antica & la nuoua è infinita differenza; cosi tra l'impresa antica et la nuoua ve n'è infinitissima; veggendo hoggi esserui necessarie le parole, oue prima non v'erano. CAM. A pieno Monsignor m'hauete sodisfatto di ciò, che io richiedeua.

RO. Hora che voi S. Cambi vi sete sodisfatto;

credo

credo, che mi darete licenza, che dica ancor io quel che mi occorre dintorno à quel, che ha detto Monsignore. CAM. Volontieri. RO. Quanto alla breuità delle parole io sono con voi Monsignore. Et di vero parmi, che in questa materia gran laude sene porti con seco la breuità, & istimo, che vi harebbono assai ben fatto i Laconici, i quali con poche parole si sbrigauano da grādi faccēde. Ne meno mi dispiace in tutto quel, che voi dite, che le parole si cauino da alcun antor conosciuto; pur che non si attribuisca à maggior laude, che il farlo da se, percioche à me pare anzi il contrario. Che si come l'ingegno merita maggior laude della fatica: & l'ingegno si vede in colui; che fa da se, & la fatica ī colui, che caua da altri; così par che segua di necessità; che maggior gloria debbia meritar colui, che fa da se; che non quelli; che caua da altri. Che se bene M. Lelio Capilupi fù diuino; & veramente miracoloso ne i centoni; & in guisa si seruì de i versi di Virgilio, che parea, che quel poeta hauesse à sommo studio trattato della materia; che il Capilupi tenea per le mani; Niuno però dirà, ch'egli sia stato miglior poeta del Sanazaro, ouer del Bēbo, o del Nauagerio, che co i lor propryj versi, & non cō quelli d'altrui le lor materie spiegarono. Et mi ricordo, che quella felice, et buona, et santa memoria del S. Antonio Epicuro maestro, & prencipe dell'īprese, & precettor mio si solea spesso ridere di questa oppenione: ch'era pur sua, percioche egli mi solea dire.

Berardino; quando à me vien riuscito di far vn'impresa, à cui stieno ben aggarbate le parole d'alcun autor antico; io dico; che la vera regola è, che le parole dell'imprese si cauino da gli autori antichi. Ma quando all'impresa mia stanno ben le parole mie; per dirui il vero, à me pare hauer meritato doppia laude; & ch'ogni cosa sia mio; non partecipando nella mia fatica altri di me medesimo. Di modo, che io non biasmerei, quando ci mette conto, prender le parole degli antichi autori; pur che voi mi concediate, che molto maggior laude meriti colui: che da se le ritruoua. MA. Parmi Monsig. che il S. Ber. habbia detto la verità. Ne voi medesmo stimo io: che terrete il contrario; se ben andarete discorrendo questa questione. Oltre che noi ristringeremmo questa materia dell'imprese dentro troppo angusti termini; & fra certe sollennità molto scrupulose, & sottili; le quali sollennità, si come da i moderni legislatori sono state tolte via dalle leggi; lequali gli antichi par che si trastullassero rinchiudere in formule, & in certi cerchi di parole prefissi, & limitati; come contra loro sgrida Cicerone. Così à me pare che debba fare il legislatore dell'impresa; che non curando di certe superstitioni risguardi al neruo, & alla vera, & natural sustanza della cosa. Senza che di ciò nascerebbe vn'inconueniente; che lo Spagnuolo, il Tedesco, il Franzese, l'Alemãno, il Polacco, & simili non hauendo autori nelle lor lingue antichi, non potrebbono far

imprese. Et di necessità bisognarebbe, che quelle, che s'hauessero à fare, fossero tutte Latine, o Greche, o Ebree: perciochе queste lingue son quelle, che hanno autori. Et se voi dite, che quando l'imprese si fanno Latine, o Greche; alhor solamente sarebbe di mestiere tener questo riguardo: In questo modo dico, che la legge non sarebbe generale; & il legislatore verrebbe ad esser tenuto per partiale; altro disponendo in vna lingua, che in altra. Tal ch'io cõ chiudo col S. Berardino, che si possan fare et dell'vn modo, & dell'altro l'imprese. CAM. Quì veramente si potrebbe dir assai, non mancando ragioni per l'vna parte, & per l'altra, in quanto alla migliorãza, che di poterlo fare, & dell'un modo, & dell'altro non mi persuado, che ci si debba far dubbio veruno. Ma per mozzarla, dirò col Pet.

Piacemi hauer vostre questioni vdite;
Ma più tempo bisogna à tanta lite.

Et perche l'vna cosa m'ha cauata l'altra dalla mente prima che più oltre si passi, disidererei saper da voi S. Ber. acciochе io habbia à tutti tre obligo d'hauermi parimente insegnato la scienza dell'imprese; che differenza era anticamente tra le arme delle famiglie, & l'imprese. Perciochе à me pare che le imprese, & le armi habbiano vna grande somiglianza tra loro; & dell'esser in fuori l'vna commune à molti, & l'altra particolar ad vno, non credo, che ci sia altra differenza. RO. Voi sapete S. Cambi, quanti romori si fanno tra moderni dell'ar

me degli antichi; ciò è se essi hauessero arme, et se l'hebbero, à che tempo s'incominciaro à costumare, & molte altre cose à questa materia appartenenti. Io la soglio conchiudere in questo modo, che le arme degli antichi erano come l'imprese d'hoggi dì; che si come non tutti hoggi vediamo, che facciano imprese, ma alcuni huomini segnalati, & illustri; & quelle imprese, o armi non sono però comuni alla famiglia, ma di quel solo, che se l'ha già prese à fare così pochissimi leggiamo degli antichi, che queste armi costumassero; come di Pompeo, & d'Ottauiano si legge, & d'alcuni altri; & quelle non alle lor famiglie si comunicauano, ma à se soli. Et lecito era dopo l'hauerle vsate alcun tempo cambiarle, come Ottauiano fece; ilquale hauendo per buono spatio di tempo soggellato cõ la sphinge incominciò poscia da indi inanzi à sogellar con l'imagine di Alesandro Magno, & finalmente con la sua. Di modo, che se ben si legge d'alcuni, che hauessero hauuto arme; non per questo sene cauera quelle armi essere state come hoggi noi facciamo dell'arme; ma ben come costumiamo dell'imprese. Et che ciò sia vero; possiamo vederne infin hoggi dì l'isperiẽza; che se ben l'arroganza entrando per ogni buco: ha posto l'arme infin nelle case de facchini, non è però, che quelle degli antichi loro ritengano; che uili, & bassi & poueri essendo stati, questo pensiero non hebbero, ma se le son gite inuestigando da loro, & così l'hanno poste in vso. Et molti, et quasi infiniti veg-

giamo, che non prima si hãno acconcio i panni adosso che hanno poste l'armi allo scudo. Di che io ne posso render buona testimonianza; che molti giorni nõ sono, che io fui richiesto, che facessi alcun'arme.
CAM, Quanto fa à questo proposito, quel che disse la suocera contra Arriguccio. Col malanno possa egli essere hoggi mai, se tu debbi stare al fracidume delle parole d'uno mercatantuzzo di feccia d'asino; che venutoci hieri di contado, & uscito delle troiate, vestito di romagnuolo con le calze à campanelle; & con la penna in culo, come egli hãno tre soldi, vogliono le figliuole de gẽtilhuomini, & delle buone donne per moglie, & fanno arme, & dicono io sono de cotali, et quegli della casa mia feciono così. RO. Hauete notato S. Cambi quella parola, & fanno arme. CAM. Molto bene. Et quindi è che io credo di fermo, che le armi anticamente erano di poche famiglie, come hoggi dì sono l'imprese. Ma che poi pian piano ognuno habbia voluto correr questo aringo; come presto vedremo dell'imprese, che ne vorran beccare infino à gli scriuani, à sollecitatori, à procuratori, à notai, & à pedanti. Ma sia ringratiato Iddio, che molti sene portano la penitenza facendo imprese, & armi da ridere; come non so in che città mi ricorda hauer veduto per arme vn'Angelo, che teneua vno scudo nel petto, schietto, et senza insegna niuna; et parendomi l'arme nuoua, dimandato, chi quelle arme facesse, trouai, che era vn villano ric-

co il cui nome fu Angelo Pettico: ilquale venuto in qualche ricchezza volle nell'arme dimostrare qual si fosse il suo nome. Simil cosa vidi fare al fratello di M. Donato Rollo huomo assai conosciuto in Italia, & fra persone di valore per la sua singolar dottrina, & bontà molto stimato; ilquale hauendo nome Lupo, fè due Lupi, che teneuano abbracciata vna gran palla di pietra ritonda: che secondo la lingua del lor paese è chiamata rollo. Vn'altro; il cui nome fù Leonardo Lucio: fece il Luccio pesce, & se mal non mi souiene, vn Leone, che ardeua dentro le fiamme, & d'infiniti altri si potrebbono addurre gli essempi, che riferire sarebbe souerchio. MA. Hauete fatto torto sig. Alfonso à vostri vicini; ricordandoui de i nomi di Terra d'Otranto, & non de i loro. CAM. In che modo sig. Maranta. MA. Non racontando quelle due che sono entrãdo in san Gio. Maggiore dalla porta del fianco, che risponde sulla piazza di casa vostra; l'vna à man ritta, & l'altra à man manca di Pietro Cauallo, & di Paolo Borghetto, la prima dellequali è vn cauallo, la seconda vn borgo di case. CAM. Voi dite il vero. VES. Volete ch'io dia il mio giuditio? Poi che tutte le cose hanno ad hauer principio; io non biasmo coloro, che conforme al lor nome prendono l'imprese, poi che in quella famiglia è vna spetie d'mmortalità, & noi vediamo, che gli huomini chiari fanno chiare l'insegne, & non per lo contrario. La famiglia de Pignatelli nõ è hoggi vna delle

piu chiare,& illustri famiglie di questa città, oue sono vn Duca,& due Marchesi? & pure non fanno altr'arme,che tre pignatti? Et la famiglia Sforzesca in memoria del suo grāde Sforza che fu da Cotognola nō fa vn Leone, che tiene vn ramo in mano ou'è la mela cotogna? I Gambari fanno il gambaro. Et gli Orsini poi che non hebbero ventura di portar l'Orso per insegna,come i Colōnesi la Colonna, sel presero per impresa,& gli posero ī mano vn'horiuolo. Quei della Rouora,i Frāgipani,i Varani, et quei di Cardona hāno l'armi simili al nome; I primi fanno la quercia ouer rouora sopra, che il Bembo compose quel bellissimo Sonetto à Monsignor Galeotto della Rouora; I secondi de quali è openione,che fosse stato san Gregorio, onde molti di loro sono chiamati Gregorij per questo; fanno due Leoni,che si rompono ouer frangono vn pane. I Terzi la pelle de i Varij; arme come quelle de Loffredi, et gli altri i Cardi. Gli Spinelli poi gia illustri per due Duchi,& der vn Marchese nō fanno altro, che due Spine. Non vo parlar de Brancacci,de Dentici,& della casa qui del S. Berardino,che ciascuno il vede manifestamente, come l'arme facciano parentado col nome. RO. Per portar il tenore à Monsig. Quei della Gatta, & i Ricci,amendue famiglie di Nido, fanno altro,che vn Riccio,& vna Gatta? Dōnursi,& Correali famiglie nobili Sorrentine; da gli vni de quali vna porta di questa citta hebbe nome infino a

l'altr'hieri; & deglialtri fu gia il contado di Terra Nuoua; non hanno gia altro per arme; che gli Orsi, & le Correggie. MA. Sono di questa gente la Signora Lauinia, & la S. Camilla Correali? RO. Di questa credo, & di fermo vi dico S. Maranta; che non tanto si puo vantar questa casa de i titoli; quanto di queste due valorose, gentili, & honorate signore: & per honestà; & per lettere & per ogni rara, & ottima qualita degne da non esser postposte à donna niuna, Ma che dich'io? Pappacodi, Costanzi, Grisoni, & Saracini non fanno vn Leone, che si mangia la coda, non so che coste, certi Grisi, & vna testa di Saracino? I Maremonti di Lecce non fanno altro che il mare, & vn mõte; I Buondelmonti S. Alfonso dequali è la Signora Gostanza vostra madre; come voi sapete meglio di me; fanno i monti; gli Spinoli non meno grandi, & nobili in Genoua, che gli vltimi da me detti in Firenze, fanno vna picciola spina. Quei della Vigna da Capua; onde fu Pietro della Vigna di cui fa mentione Dante, vna vite con non so che grappolo d'vua. Troppo andremmo in infinito; i Luni di spagna, la Luna; i Pinelli venutici da Genoua le pine, si come fãno ãche ma in vn'altro modo i nostri Pignoni. La famiglia Coscia: dellaquale fu quel buon Papa Ianni; che di Papa diuentò cardinale; & dalqual venne la grandezza de Medici per le ricchezze lasciate loro; fa vna coscia, & i Volcani famiglia antichissima, da quali il Vi

co;che è hoggi detto de Sanguini; fu gia detto de Volcani, & iquali edificarono la gran torre d'Arco;non fanno eglino,che è pur vna gran cosa, la rete di Volcano,come nella torre infin hoggi si vede?Il Re nostro non fa il Leone,il Castello, & la Mela granata,per li regni di Leone,di Castiglia,et di Granata? Talche sono più tosto da lodare,che da biasmare questi S. Alfonso. MA. Benissimo dice Monsig.certo,& cosi il S. Berardino, ilqual mipare hauer fatto il contrapunto,più tosto, che il tenore. CAM. Io non starò più à disputar questa materia,ma à voi S. Berardino tornando; dunque conchiuderemo gli antichi non hauer hauuto arme come arme, ma come imprese. RO. Così à punto,come voi dite io giudico. E ben vero,che erano alcune prefisse & statuite arme delle città,de popoli,& de gli esserciti,che stauan ferme, come le arme delle famiglie. Et oltre à quel, che ne dice Plinio,che C. Mario nel secondo suo consolato fermò & consacrò alle Romane legioni l'Aquila; perche prima nelle bandiere si portauano anco i Lupi,i Minotauri,i Caualli,et i Cinghiali,mi ricordo, quando io era fanciullo;vn gentilhuomo da Tiano, assai gran cortigiano,& antiquario;il cui nome fù M. Antonio della Valle hauer portato à veder all' Epicuro vn trattato di queste cose; & mi ricordo particolarmente d'alcune armi di popoli,che mi rimasero nella memoria,che mai più poi non mele dimēticai; come de Marchegiani,che faceuano il Pi-

co i Gli Ammoni vn'Ariete; i Phrigij vna scrofa Gli Sciti vn Fulmine; I Persiani vn'Arco, & vna faretra; I Cilici vna testa armata; I Thraci vn Marte; I Phenici vn'Hercole; Gli Egitij vn bue chiamato Api; o Serapide. Ma chi di noi non sa, che Roma faceua la Lupa lattante que due bambini Romulo, & Remolo? Taranto Tarante figliuolo di Nettuno à cauallo à vn delfino con vna fuscina in mano, come in infinite medaglie si vede; per essere stato l'edificatore di quella città? La Cicala di Reggio, & la Nottola di Attene sono notissime. Talche io ben credo S. Alfonso, che queste stessero ferme & inuiolabili; come ancora dello Scarafone si legge, segno de Romani soldati in dimostrar la lor maschia, & viril natura; niente molli, & effeminati. Et hassi da credere, & è così senza dubbio, che molte di queste insegne fossero anco tra gli vfficiali de gli esserciti Romani, perciochè e'mi souiene hauer letto in Tacito; che Claudio Cés. ad vn Narciso concedette l'insegne questorie, & ad vn Crispino le pretorie. & Salustio dice, che Catilina se ne passò da Manlio con le fasci, & con l'insegne dell'Imperio; & Corebo quando conforta i cōpagni à prender in quella estrema fortuna ogni possibile industria, dice.

Mutemus clypeos. Danaumq; insignia nobis
Aptemus.

Le quali cose si può dir, che durino anco hoggi dì differentissime però dall'armi; vedendosi, che i sol-

dati portano le bande,& d'altro colore i Francesi, & d'altro gli Spagnuoli. I caualieri poi Romani, et que grandi huomini quando vsauano qualche segno, erano come ho detto più tosto à somigliãza dell'imprese nostre, che dell'armi. Et così crederete della rana, che Mecenate portaua nell'anello, & della quadriga di Plinio Nepote senza più andarci lambiccando il ceruello. Ma gia siamo à Palazzo. Volete, che andiamo di sopra, o da basso.

CAM. Se non vi fosse noia; vorrei, che ce n'andassimo vn poco infin à Piè di Grotta discorrendo sù l'incominciata materia; perche quando tornassimo poi al giardino, non hauessimo à far altro, che à veder l'imprese. RO. Di gratia, se così piace à Monsig. VES. Volontieri; sapete, che io sono buon compagno; ma dite S. Maranta che hauete fra denti, che già vi veggo tutto pregno di non so che.

MA. Ancora che il ragionar di questo si dourebbe lasciar al S. Berardino, come colui, che & per quel, ch'egli apparò dal suo maestro, & per quel che ha con lungo studio trouato da se, n'è pratichissimo; & l'isperienza mostra poi, ch'egli l'intenda come qualsiuoglia altr'huomo di questa città. Nõdimeno perche già si è riserbato à esplicarci le sue al giardino, io vorrò con Monsig. con cui s'incominciò la contesa gir considerando alcune cose dintorno à questa materia, & in prima desiderarei saper Monsig. poi che queste imprese degli esserciti, et delle citta, & de popoli sono differenti da quelle de

caualieri;perche cagione furono introdotte?

VES. Di quelle de caualieri gia hauete vdito, ch'era per qualche lor capriccio;& così vi confermo che fù della sfinge di Ottauiano, che volea dinotar la segretezza. & così anco della rana di Mecenate, perciochè osseruarono gli antichi Magi, che se ella si portaua oue era gente, che questionaua, subito cessaua il romore;se pur come giudicano alcuni altri, Mecenate non volle applaudere ad Augusto, ilquale essẽdo fanciullo nella villa dell'auolo fece acquetar le rane. Onde nacque quella certa openione fra gli antichi, che in quel luogo percio non si sentirono più stridere i ranocchi. Dell'insegne degli esserciti erane cagione, acciochè i soldati riconoscessero i capi, appresso a quali s'hauessero ne bisogni a ragunare. Come vediamo hoggi dì, che oue è la persona del generale, iui è quella picciola banderuola chiamata il guidõcello. Delle cittadi erane causa alcun accidente:come del campidoglio fù la testa del cauallo, & d'Alba longa l'animal ritrouato in quel luogo, & simili, et così si puo dire de popoli;ouero il conditore vi lasciaua per segno alcuna sua attione, come di Tarante si vede in su'l delfino per Tarentini;& la lupa co due bambini a Romani, & la nottola per cagion di Minerua a gli Atteniesi.

CAM. Ma perche gli esserciti vsauano verbi gratia più tosto vn'animale, che un'altro? MA. A punto di questo volea io dimandare Mons.

VES. Questo è vn gran cãpo; & ragionarne a lungo, sarebbe alquanto allontanarci dal nostro pẽsiero, però io mene sbrigarò in due parole. Il Capitano, vinta che hauea la guerra, sacrificaua un' animale in gloria di quel Dio, per cui stimaua hauerla vinta. Il qual animale hauea alcun simbolo, & conformita con quel Dio, come il Becco, verbi gratia con Bacco; i Pauoni con Giunone; le Colombe; con Venere; & il Coruo con Apolline, percioche è openione del grande Iamblico, et di molti altri Platonici, che nelle cose inferiori si troua alcuna conformita & conuenientia con le superiori; & percio molto gioua questa cognitione alla forza de sagrisicij, ma queste son troppo alte materie & bene sarebbe, che noi tornassimo all'imprese.
MA. Di gratia. Et poi che s'è parlato dell'anima dell'imprese, ragioniamo vn poco de corpi; desiderando io saper Mons. se egli han da esser di cose recõdite, o pur di cose ordinarie, & come si dice prese dal mezzo dell'vso delle cose comuni.
VES. Volontieri risponderò alla vostra richiesta S. Maranta. Ma siami prima lecito domãdar alcune cose da voi; perche forse senza ch'io vi dica poi altro, voi da voi medesmo verrete a risponderui. Et in prima vi dimando; perche s'è parlato di poesia, se voi sete d'openione, che si habbia nell'imprese a ricercar la merauiglia, come nel poema?
MA. Io stimo, che la merauiglia vi si habbia ad eccitar in ogni modo. VES. Merauiglia che cosa

chiamano i philosophi? MA. Quella che di rado accade, & è fuor della natura dell'altre cose ordinarie. VES. Auertite, che io non fauello del miraculum, o monstrum, o pertentum, che è quello, che vien contra l'ordine della natura; ma dell'ãmiratione, che nasce talhora della perfettione delle cose naturali, come di alcuna singolar bellezza, o di gran valore, o di sottile ingegno, o di somma velocità, & simili. MA. Merauiglia pure in questo modo non sarà altro, se non quella astrattione, che fanno gli huomini per la veduta eccellenza di cosa, che inanzi segli opponga. come dice il poeta

Et far per merauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

VES. Di gratia S. Maranta, poi che par che siano più sorti di merauiglie, vediamo nel poema come si consideri la merauiglia; acciochе poi vegnamo à vedere, se simile è quella, che si ha da considerare nell'impresa. MA. La merauiglia nel poeta si troua & nelle cose: percioche fa gli huomini o buoni, o cattiui in maggior uirtù, o vitio, che non son gli ordinarij; o dalle parole; percioche vsa il traslato, il nuouo, il vecchio, lo straniero, l'improprio, l'accorciato, l'allungato, & l'altre figure in maggior numero, che non fa l'oratione pedestre. VES. Se l'impresa, & il poema vanno di pari; & nel poema & dalla cosa, & dalle parole si richiede la merauiglia; io mi do à credere; che nel

l'impresa, & dalle parole, che sono l'anima, & dal la cosa, ch'è da noi chiamata corpo si debba cauar somigliantemente merauiglia & istupore. MA. Voi volete dunque Monsig. conchiudere, secondo par che dinotano le vostre parole, che i corpi debbano esser di cose lontane & recondite per far maggiore la merauiglia. Et però forse il medesmo voleuate poco inanzi conchiuder nelle parole. VES. Voi non istimate il medesmo signor Maranta? MA. Non io. VES. Questo par che segua di necessità. MA. Tutte le cose Monsig. come sapete, hanno i loro eccessi. Chi molto dona è prodigo. Chi strigne & ritiene assai auaro. Chi molto ardisce è prosuntuoso & temerario. Così nella poesia. Chi molto si vuol far intendere: è rimesso & abietto. Chi la vuol molto gir assottigliando è oscuro, & bisogna portar gli interpreti à cintola per penetrare ne i suoi intendimenti. Il simile auiene nell'imprese. Et pero dissi, quando parlai della diffinitione; che bisogna auertire nel far dell'imprese, che non si facesse vn'enigma; come dice Aristotele, che chi volesse accoppiare ĩ vna medesma oratiõe ogni sorte di figura, egli farebbe vn nodo inestricabile. Et per risoluere questa cosa, sì ch'io mi lasci intendere, dico; che la marauiglia nell'impresa non si caua dalla cosa recondita, o dalla parola oscura; che in questo modo con accoppiar due cose oscure, o lontane vn poco, si incorrerebbe nell'Enigma. Ma la merauiglia consiste nell'accoppiamẽto di due cose intelli

gibili, le quali per cagion, che costituiscono vn terzo, che non è ne l'uno, ne l'altro delle due cose; ma vn misto, quindi è, che si generi la merauiglia.
RO. Per questo io credo, che da Mercurio Trismegisto, & poscia da Platone fù chiamato l'huomo grande miracolo; non inquanto era anima; perciochè gli angeli erano anime & ispiriti & intelletti senza corpo; ne perche era corpo, che le pietre, la terra, l'acqua & simili cose erano corpo senza anima; ne perche si moueua, et cresceua, et scemaua; perche l'herbe, le piante, & gli arbori faceuano il medesmo; ne perche era corpo animato perche i caualli, i buoi, & gli asini erano di questa maniera composti; ma perche in questo nodo humano vi si vedeua la natura angelica, & quella degli animali irrationali con tanto mirabile artificio; che quel nodo non era più ne pietra, ne herba, ne cauallo, ne angelo, ma huomo. MA. Così veramente io giudico dell'impresa; perciochè ella non è più quel motto, o prouerbio, o sentenza, che si prēde; ne più quel corpo, che si adopera; ma quel misto, o terzo, che risulta, & nasce dalla sentēza, et dalla cosa, o imagine riceuuta. Et però ancor ch'io m'intenda vn poco dell'herbe, et truoui molte nature di herbe bellissime atte a riceuer vn soggetto d'impresa; nondimeno se elle fussino in guisa fuor della cognition comune degli huomini, che senza Dioscoride, non si potessero intendere, io le lascierei stare. Et così dico degli animali; perciochè se essi

se essi non si intendessero senza l'aiuto d'Aristotele, o d'Alberto Magno, io me ne farei leggiermente passaggio; & così sia detto de pesci, & d'ogn'altra cosa. Et chi non sa, che in cercar queste fiere, & quest'herbe tanto remote & astratte, si eccita merauiglia nelle persone dotte? Ma perche l'impresa è come la comedia, che ha da pascer gliocchi d'ogn'huomo; come quella ciba gliorecchi & del volgo, & di coloro che sanno, è necessario, ch'ella sia di cose intelligibili, & comuni, & ordinarie. Et pur che non incorriamo, come si è detto, nell'altro vitio delle cose plebee & abiette, & non prendiamo la caldaia, la tegghia, la mestola, lo schidone, & glialtri fornimenti della cucina, o della bottiglieria, o della dispensa, io crederei, che non si potesse errare con questo auertimento. RO. Così à me pare di fermo, che sia, & cosi ho sempre tenuto esser vero senza alcun dubbio. Anzi io ci soleua aggiunger di più: che il medesmo mi pareua hauer fatto il Pet. nel nominar la donna sua, chiamandola Orsa, Cerua, Tigre, Fenice, Colomba, & di simili nomi senza gir cercando animali, o cose altre molto esquisite; se non in quella canzone: oue per dimostrar la grandezza dell'amor suo, à sommo studio, volendo vn poco vscir dell'ordinario, l'andò assomigliando à cose strane, & merauigliose. CAM. Et però tal hora io grido con vn mio grande amico: il cui diuino, & alto ingegno non potendo in niun modo appagarsi di cose ordinarie & comuni, & sudando con

C

ogni diligenza, & fatica di trouar le sublimi, & le nuoue, & grandi, & magnifiche; sì mi par, che alcuna volta incorra nell'estremo dell'oscuretto, & del duro. MA. Tutti dunque par, che concorriamo in vna medesma cosa. Et perciò sia stabilita, & conchiusa questa legge senza parlarne più oltre. VES. Poi che voi l'hauete conchiusa, io non intendo guastarla, ma forse ne parleremo vn'altra volta prima, che andiamo à casa; che la bisonon procedera così di piano, come altri si crede. pure seguasi cio, che s'ha à dire. CAM. Parmi, che si sia detto del corpo semplicemente, & dell'anima semplicemente con somma diligenza.

Ma à me sorge vn'altra difficulta circa l'accoppiargli insieme; perciochè accade molte volte, che ci si da vna ricetta da far vna cōpositione; et noi sapremo i semplici, et la quātità, & qualità con ogni altra circostanza, ch'à questo componimento, o mescolamēto si cōuiene. Et non però ci riuscira quella compositione così ben fatta, come altri fara, le medesme, & istesse cose osseruando; ilquale con un certo non so che di più, in guisa l'acconcia, & ordina; che niuno mancamento, niuno difetto segli può imputare; & à gli occhi de riguardanti, & al gusto porge diletto, & piacere inestimabile. RO. Ma chi poria tacer quando altri il chiama? Ancora ch'io m'habbia serbato di dir la mia parte al giardino; pur non credo, che mi accuserete d'hauerui indebitamente vsurpato le vostre ragioni; se dirò

ancor io quel, che ſento dintorno à ciò. Il che è però di quella chiara, & felice memoria del mio buono & ſanto Epicuro; che tanto più volontieri credo ui piacerà d'vdirlo. VES. *Dite di gratia S. Berardino.* RO. *Diceua l'Epicuro dannando la dichiaratione, come diſſe Monſignore del quadro; oue foſſe dipinta Vinegia; che l'accoppiamento riuſciua belliſſimo con la comparatione.* CAM. *In che modo?* RO. *O dal ſimile, o dal più, o dal meno, o dal contrario.* CAM. *Dichiarate di gratia queſte parti; che à punto con finir queſto ragionamẽto, ci troueremo poter ritornar al giardino.* RO. *Di gratia; auertendo molto bene, che ſimile non ſolo chiamo io quello, che ſi fa con quella particella, che fa la comparatione; come quell'impreſa dell'Epicuro d'vn mazzo di diuerſe piume, tra le quali è vna penna d'aquila con queſte parole.*

SIC ALIAS DEVORAT VNA MEAS

Ma ancor quella, che ſenza eſſa particella da ſe medeſma tacitamente ſe l'aſſomiglia; come quell'altra della Papera, che ſuelleua vna radice cõ queſte altre parole. DEFICIAM AVT EFFICIAM. VES. *S. Berardino noi non vogliamo, che voi così ſeccamente vi paſſiate di raccontarci queſte impreſe; anzi ſpiegandole à noi tutte, più ageuolmente ui farete intender nel reſto; & i precetti ſi riteneranno da noi con maggiore, & più efficace, & viua memoria.* RO. *Volontieri.*

Amendue queſte impreſe foro fatte al S. Mar-

chese del Vasto; et nell'una volea egli dar ad intendere, che la sola cura, & sollecitudine amorosa, o militare ch'egli hauea, vinceua, & superaua in se tutti gli altri pensieri. Nell'altra; ch'egli era risoluto o metter ad essecutione il suo intendimento, o morire. Dice Plinio natura esser delle penne dell'aquila; che poste in fascio con altre piume, elle sole, consumandosi tutte l'altre; rimangono salde, & intatte. A punto le parole di Plinio, che assai ben mi souengono, sono queste. Aquilarum pennæ mixtas reliquarum alitum pennas deuorant. Et la papera dice esser in guisa ostinata, che o suelle la radice, ch'ella ha preso à tirare; o vi si spezza il collo. CAM. Bellissime due imprese certo. RO. Basta dir, che siano dell'Epicuro. Ma in quelle parole. Deficiam, aut efficiam; vn'altra cosa si dee notare, ch'è bellissima nell'imprese. Ma forse mi prenderò più di quel, che mi tocca.
VES. Di gratia non più cerimonie; che in ogni modo con noi altri; de quali chi è corteggiano, & chi filosofo, non bisognano. Diteci dunque ciò, che vi occorre.
RO. Parmi nell'imprese esser bellissimo sopra tutte le cose quello scherzo, che si fa delle voci simili in suono, ma dissimili in significato. Deficiam aut efficiam. Come fù quell'altra impresa. EFFERAR AVT REFERAM. MA. Non vi scordate così presto della promessa. RO. Queste parole fè l'Epicuro per lo S. Conte di Cer

rito alle quali era congiunto per corpo il tempio dell'Honore posto in vno stendardo, quando egli fù fatto capitano di gen d'arme. Volendo signi- ficare, che overamente egli sarebbe andato à sepelirsi in quel tempio: ciò è, ch'egli sarebbe morto combattendo; o veramente ch'egli harebbe fatto in guisa, che harebbe riportato lo stendardo in quel luogo; come fanno i vincitori, quando attaccano le bandiere ne tempi. Non vi ricordate Monsignore di quel, che dice Simone di Chriside? Effertur. VES. Si bene, ch'io me ne ricordo, & parmi à punto, che sia quel, che noi diciamo. Si porta à sepelire. RO. à punto. Hora de i simili, che tacitamente si fanno, sono infiniti essempi, che riferire sarebbe forse souerchio. MA. Voi S. Berardino ci hauete in guisa mosso l'appetito con queste tre, che parrebbe che fossimo di troppo delicato stomaco, se ci acquetassimo à così picciola viuanda. Proseguite pur oltre con alcun'altra. Gia questo è giorno d'imprese. Et chi sa, se alcuno di noi raccontando questa giornata all'Ammirato, à lui venisse poi voglia di farui sopra vn dialogo, da che egli con la lettion Platonica è tutto dato ne dialoghi. RO. Alla fe, che di leggieri potrebbe essere, & però io ne dirò alcun'altra.

Sopra il simile si gira l'impresa fatta à Don Francesco Cãtelmo della Vipera con quelle parole. ME VIPERA TVTVM. Leggesi appresso Cebete,

che colui,ch'vna volta è morso dal dente della vipera,non ha da temer poi nessun'altro veneno.
CAM. Sì; perche morendo, di che ha da dubitare? RO. Perche so, che burlate non vi rispondo; Et però dico,che il Cantelmo à quella somiglianza volea egli dinotare,che tocco dalle punture dell'amor della donna sua,niun'altro ne venina à sentire per graue,& pungente,che egli si fosse. MA. Bellissima impresa certo per quante io n'habbia vedute. RO. Vdite pure questa altra,che non vi piacera meno,pur dell'Epicuro dilicatissimo nell'imprese.

Il S. Gio. Francesco mio fratello volendo in vna barrera mostrare, che niuna cosa era atta à suolgerlo dal suo pensiero,portò per impresa il tempio di Giunone Lacinia con queste parole. FLATVS IRRITVS OMNIS. Sapete che le ceneri poste nell'ara di questa Dea;per molto, che soffiassero i venti;erano immobili. In Laciniæ Iunonis ara (dice Plinio) sub dio sita, cinerem immobilem esse perflātibus vndique procellis. CAM. Veramente che io non saprei discernere miglioranza in queste due S. Ber.& à gran ragione gli faceste quel bello secondo quaternario nel sonetto à lui scritto.

Tu con illustre,& con felice stile
Hor fera,hor angue,hor sasso,hor piāta, hor fiore
Festi parlar leggiadramente Amore
Nouo di poesia fiorito aprile.

Che certo non è altro, che vn nouo aprile di poesia lo scriuer l'imprese. RO. Così valessi io tanto, quanto quella buona anima ha meritato da me. CAM. Ma di che mi era io dimenticato? questo tempio non dice il Giouio essere stata impresa del S. Marchese del Vasto con quelle parole? Iunoni Laciniæ dicatum. RO. Perdonimi il Giouio; egli scambiò talmente i termini in raccontar questa cosa; che se egli fè così nell'istorie; sia detto con honor suo, le fauole d'Isopo, & le trasformationi d'Ouidio non l'andranno molto inanzi. In prima la coltre di mio fratello à san Domenico, che morì nel xxviii. ne fa fede, che con l'arme della casa è ancor posta questa impresa. Appresso che cosa dice egli di fuoco, se gli scrittori fauellano di cenere? & poi quando fuoco fosse, vediamo, che'l vento l'accende piu tosto, che lo spegne. Simile error prese delle corna, & de i versi posti nel palazzo del Prencipe di Salerno; percioche iui non furono mai i versi, che egli dice. Et le corna; come egli potea molto ben sapere; furono à molto diuerso fine, che altri per auentura non crede, prese per cimiero dalla casa Sanseuerina; essendo più tosto segno di dignità, di potenza, di fortezza, d'autorità, & d'imperio, che di vergogna, o d'infamia. Onde infin nella sagra scrittura si legge di Mose, esser comparito inanzi al popolo Ebreo con le corna. VES. Credo, che'l Giouio non prendea molto pensiero di queste cose, che à lui non mancaua ingegno, & dottrina. Ma

seguitiamo il nostro ragionamento. RO. Voi hauete vdito in che guisa procede il simile.

Hor prima ch'io vada più inanzi, non lascierò di dire; che si fanno ancor dell'imprese, che parte stanno in sul simile, & parte sopra il dissimile; che hanno del bello assai. Mi ricordo, ch'egli fece ancora; dico l'Epicuro; vn'impresa bellissima al S. Marchese del Vasto dell'Asbesto; & le parole erano. PAR IGNIS ACCENSIO DISPAR. Dice Solino, che l'asbesto è vna pietra; la qual vna volta accesa non si spegne mai più. Volendo egli inferire, che in quanto allo spegnersi giua di pari; che in amendue il fuoco era eterno; ma l'accendimento era dispari; perche non così egli con quella fatica penaua ad accendersi, come facena l'asbesto. Et tutto ciò, che si è detto, basti in quanto al simile. VES. à glialtri.

RO. Il contrario è quando nelle parole diciamo il contrario di quel, che si vede nell'impresa. Et non tanto chiamo io contrario quì quel, che dirittamente alla natura d'alcuna cosa s'oppone; come al dolce l'amaro, o al bianco il nero; ma etiamdio il diuerso, se ben non è contrario. Non hauete vdito far le merauiglie di quella impresa del tempio di Diana d'Efeso, che ardeua, con quelle parole? NOS ALIAM EX ALIIS. VES. A chi fù fatta questa impresa Signor Berardino. RO. Al Signor Ferrante mio fra-

tello. Et voleua inferire, ch'egli speraua altra fama da altre fiamme. CAM. Et questa non fù pur impresa, o per dir meglio corpo d'impresa del Signor Luigi Gonzaga con quelle parole: Alterutra clarescere fama? RO. di questa io non so che dire; so bene, che hauendola mio fratello fatta far in oro da Geronimo santa Croce parecchi anni inanzi ch'egli morisse, & già son più di trenta ch'egli morì, & poi data in dono dal S. Alfonso pur mio fratello al Signor Marchese del Vasto, fù alla fine già sono molti anni da sua Eccelenza donata à Carlo Quinto Imperatore. Sò ancor questo, che il S. Vespesiano figliuolo del S. Luigi dice star meglio con le prime parole. Siue bonum, siue malum fama est; che con l'altre gia dette trouate dal Giouio. Ma non è gran merauiglia; che i corpi si possano accozzar insieme, essendo luochi comuni. Ben in questo si può dire. Beati primi. l'Ammirato nostro volendo fare vn'impresa per lo gia detto Signor Vespasiano; come suo gran seruidore, & beneficato da lui, & hauendo in animo di mostrare; che la gloria, che viene per mezzo delle fatiche, & degli affanni; & delle torbidezze reca maggior sodisfatione; alludendo all'archibusciata, che hebbe quel signore ad Ostia, hauea preso il Camelo. Ilqual dice Plinio, che non ha gusto di bere, se prima non intorbida l'acqua: & le parole diceuano. IVVAT

EMPTA LABORE GLORIA. *Imitation d'Oratio, che dice. Nocet empta dolore voluptas; qnando trouò poi il corpo eßere prima stato di Virginio Orsino, benche con parole Francesi. Il me plait la trouble, & ad altro significato. Et con tutto ciò conuenne lasciarla. Talche se à cosa niuna val la primogenitura; parmi, che vaglia in questa materia.* CAM. *Cosi mi par certo.*

RO. *Sul diuerso sta l'impresa fatta à don Pietro di Toledo; quando egli comparito soura Castro fè ritirar i Turchi; che già con molto danno del capo d'Otranto erano scesi in quel paese, & rubato, & arso molte castella. Questa fù vn Basilisco con tali parole.* TV NOMINE TANTVM. *Percioche il Basilisco col fischio discaccia tutti gli altri animali. Et però dico diuerso; percioche oue il basilisco discaccia i serpenti col fischio; tu discacci i nemici col nome. Sibilo (dice Plinio) omnes fugat serpentes. & Eliano riferisce adducendone l'autorità d'Archelao; che essendo molti serpenti intorno vna bestia, che si era morta nelle solitudini dell'Africa, subito vdito il fischio del Basilisco, s'andarono o dentro l'arena, o in cauerne à nascondere. Et che il Basilisco mãgiato, che hebbe in pace quanto hebbe voglia, di quel corpo, si partì un'altra volta fischiando; quasi facendo segno; che i nascosti serpenti ritornassero ; poi che egli già si partia dalla preda satollo senza hauer più bisogno di quell'esca,*

Del più à me non souengono essempi dell'-

Epicuro. MA. Ditene alcuno dei vostri: & non sia meno lecito à voi quel, che non parue disdiceuole a Cicerone; ilquale spesso nell'arte sua ricorreua a i proprij suoi essempi. RO. Dironne vna mezza del S. Marchese di Torre Maggiore, & mezza mia. VES. Come mezza del S. Marchese & mezza vostra? RO. Il S. Marchese volendo dimostrare l'eternità del suo fuoco amoroso, ricorse al fuoco della Dea Vesta come sapete inestinguibile, & fatto ardere vna lampada sopra vn'altare, mi richiese; che io vi facessi le parole; le quali son queste. NOSTRA LATENS ETERNA MAGIS. MA. A questo essempio dũque per lo medesmo S. Marchese l'Ammirato trouò la lucerna di Callimaco; che ardeua vn'anno intero per lo lucignolo del lino carpasio; che racconta Pausania? RO. A questo.

Fecine io vna del più al S. Conte di Potenza: il quale, douendo egli andar nella guerra contra il Papa insieme con gli altri baroni del Regno; desideraua di mostrare, ch'era per patire ogni pericolo in seruigio del suo Re. La onde io feci il Citiso erba; la qual dice Plinio non temer gli oltraggi del caldo, non del freddo, non delle grandini, non della neue, con questo motto. LAETAMVR GRAVIORA PATI.

Del meno fù quella, che feci ancor io al Duca d'Alua per la città di Nap. che fù vn Pegaso in atto da volare; ilquale appresso gli antichi era in

segno della fama, & notato per la fama; ilquale carco di trofei hauea queste parole attorno.

MAGNARVM PONDERE RERVM DEFICIMVS. CAM. Perche per la fama S. Berardino, & no i più tosto per la velocita? RO. Dirouui. Dicesi Pegaso esser nato dall'occision di Medusa; ciò è, che la virtù spegnendo il terrore, genera la fama. La fama non prima è nata, che incomincia à volar per le bocche degli huomini, & commoue, & fa nascere il fonte delle Muse in Parnaso; percioche gli illustri, & honorati fatti degli huomini porgono materia, & argomento à Poeti da scriuere.

Ragionarouui hora d'alcun'imprese, ch'escono dall'ordine di questi capi, & si potrebbono riporre sotto l'allusione; che il nome alluda alla cosa, ouer la cosa al nome: CAM. Molto presto vi spedite da questi essempi S. Ber. & noi volontieri vorremmo, che in ciò foste più tosto Asiatico, che Laconico. Ma hor sù pacienza; dichiarate almeno ben questo capo, che io non l'intendo. RO. Dice Aristotele nella sua Rettorica; che talhor si cauano gli argomenti da i nomi proprii; come mostra con l'essempio di Conone; il quale chiamò Trasibulo huomo di audace consiglio. Et d'Herodico, che à Thrasimacho disse; Tu sempre combatti temerariamente, & à Polo, ch'era figliuol dell'asino. Di Dracone; ilqual pareua assai dure leggi hauer dato à gli Atteniesi, disse an-

cora. Queste non sono leggi di huomo, ma di Dragone. Hecuba il medesmo accennò appresso Euripide, dicendo ragioneuolmente Venere esser nominata Afrodite, ciò è, che Afrosine fosse Dea della pazzia. Et Platone scherzando col nome di Pausania disse; Poi che Pausania fè pausa alla sua oratione. Et in somma vediamo il Petrarca dal nome di M. Laura hauer preso infiniti suggetti. In prima spezzando il nome, & facendone tre parti; poi scherzando con Lauro arbore, con Daphne mutata in esso lauro, con l'Aura ciò è vento, con l'Auro metallo, con l'Aurora. & sì fatte cose. Dico dunque, che à questa somiglianza, dal nome di colui, o di colei; per cagion de quali si fa l'impresa, molte volte si formano l'imprese. Ma oh quanta fatica si ricerca in questo luogo, che non s'inciampi nel goffo, & non si facciano di quelle sciochezze che racconta Monsignor Giouio. Perciochè quanto più par colpo da maestro trouar queste argutie; tanto più ageuolmente vi si van gli huomini à traboccare. Et vedesi chiaramente, molti hauerui errato solo pensando d'hauer trouato vna bella inuentione. CAM. Dhe S. Ber. raccontatene alcuna sene sapete; poi che non meno talhora vediamo dilettar le comedie di Zanni, che le grandi, & magnifiche del Piccolomini, & vostre; & non meno le lettere del

Calmo, che quelle del Bembo, & del Tolomei. RO. Chi potrebbe credere, che vna signora di questa città di casa illustrìssima hauesse fatto l'impresa, ch'io vi dirò. Ma à chi non gusta la lingua plebea Napoletana parrà, ch'io parli Tedesco. CAM. Se ben io fauello Fiorentino, son pure nato in Napoli, come sapete. VES. Et io son già fatto mezzo regnicolo. MA. Et se Oratio col suo candore non fè diuentar la mia patria le contrade del Latio ouer Roma; io son pure de i vostri; sì che dite. RO. Questo è troppo apparato per così fatta sciocchezza. Voleua questa signora forse all'amante suo parlando dargli ad intendere, che egli si harebbe perduto il tempo in amarla. Et però le dicea queste parole. Botta quanto puoi, ch'io mai farò quel che buoi. Lequali parole per occultare con belli hieroglifici la valorosa & scaltrita signora fe in prima pignere vna botte, e poi scriße QVANTO Appresso fece vn poggio, chiamato volgarmente in Napoli come sapete puoio. Veniua poi scritto. CHIO. In luoco del mai faro, ci era vn mafaro di botte, che è quello, che Toscani chiamano cocchiume. Seguiua appresso QVEL CHE, Et nella fine vn par di buoi. Et con questa bella & honorata impresa fè intendere il suo pensiero. VES. Guadagno, che si trahe dall'allusioni; non minor di quel che si trasse dall'Annadino, & dalla Malua, & dalla sola del brauaccio Bastian del Mancino con la perla nella barretta. CAM. Anzi maggiore

di quel della candela bianca di M. Agoſtin Porco da Pauia. MA. Ma non sò, ſe ſimile à quell'altro della Pentecoſte del Caualier Caſi poeta Bologneſe. RO. Se i Cardinali Romani ci dan dentro con gli otto celatoni, & con l'otto galee; che merauiglia; ſe talhora le donne Napoletane ancora come meno ammaeſtrate v'inciampano con vna botte, & con vn paio di buoi?

Ma niuna impreſa fù più bella, ſe ben eſce dall' alluſione, che quella di quello Spagnuolo, che fatto far in vna patena vn ſan Franceſco con le ſtigmate; (mentre ſtaua dubbioſo che parole vi s'haueſſero à fare) à conſigli dell'orafo ſi riſolſe di farui attorno queſta bella ſentenza. ORA PRO NOBIS SANTE GERONIME. *Non ſapendo per me, che parentela foſſe tra ſan Geronimo, & ſan Franceſco.*

Ne quell'altra è da ſprezzare del medico, che tocca il polſo ad vn pouero innamorato, & poi vi è ſcritto. STAMVY MAL. *In ſomma poſſiam dire. Stultorum plena ſunt omnia. Ma non ci faccian le burle dimenticar del noſtro propoſito. VES. Hor proſeguite doue laſciammo. Che queſto ſara ſtato per intermedio. CAM. Sì; Ma di gratia vdite prima l'impreſa, o arme, che la ſi fuße del S. Lorenzo Polo, Reggente pochi anni ſono di Cancelleria, & del Conſiglio Collaterale in queſto Regno; che per eſſer di quelle, che ſtanno ſull'alluſione; non è da laſciarſela vſcir di mano ſu*

questo proposito. Era la casata sua Polo; & volendo sua Sig. Eccellente dimostrarlo con far vn di quei poli; intorno a quali si volta il Cielo; ne dandogli forse l'animo di poterne far vn solo, di maniera, che si conoscesse, gli fece tutti due, & insieme il rimanente della Sfera materiale, con il motto tolto dallo Introibo della Messa. SPERA IN DEO VES. Non si facendo nell'arme lettere, io credo, che questa douette essere fatta per impresa, & inuero ella è bellissima, ne meritaua d'esser passata con silentio. CAM. Auertite Mons. che gli Spagnuoli costumano nelle lor armi por lettere. Non sapete voi l'AVE MARIA di casa Mendozza famiglia principalissima? RO. Non la quistionate di gratia, perche fusse ciò che la si volesse, certo la fa di tutta botta.

Ma io diceua, che molte imprese riescono bellissime per l'allusione del nome. Come fù quella dell'Epicuro; il quale ad istanza d'un caualiere, che amaua vna donna, il cui nome era Vergilia; fece le sei stelle Vergilie, con queste parole. SEMPER IN OCCASVM. CAM. Come le sei stelle Vergilie; non sono elleno sette? Elettra, Alcione, Celeno, Maia, Asterope, Taigete, & Merope. RO. Così sono, ma la settima non si vede, la cagione dicono, perche essendo l'altre maritatesi con Dei; sola Merope hebbe huomo mortale per marito, che fù Sisifo; di modo, che come vergognosa, & scornata à fatica si lascia vedere. MA. Alcuni altri dicono, che

Elettra è la tenebrosetta, & oscura, che à pena si vede, percioche non potendo, ne bastandole l'animo di mirar loncendio di Troia, si pose la mano inanzi à glioccbi. VES. *Gran differenza d'openioni è in queste sorelle; altri dicono essere state figliuole d'Atlante; & altri di Licurgo, & perche allevarono il padre Libero, fur da Gioue stellificate; ma proseguiamo oltre.* RO.

Sù l'allusione sta l'impresa, ch'io feci alla signora Laura Carrafa; laquale volendo dimostrare il dolor grande, ch'ella sentiua per la morte del S. Pier'Antonio Conte di Policastro suo fratello; richiese me, ch'io facessi di questo alcuna memoria per vna medaglia. Et alludendo al suo nome feci vn Lauro fulminato contra i suoi priuilegi con questo motto. SPOLIAT MORS MVNERE NOSTRO. *Feci anco dintorno l'istessa materia vna Luna eclissata; laquale, come è noto, riceue lume dal Sole fratello suo, percioche così ella essendole morto il fratello era oscurata, & mancata. & le parole sono queste.* SIC RAPTO FRATRIS LVMINE DEFICIMVS. *Et di vero signori, come sapete tutti; sì come la S. Laura si può veramente dir Luna per la sua molta bellezza; lasciamo star il valore, l'honesta, la prudenza, & l'altre sue parti rarissime; così fù il S. Pier'Antonio vn lume viuacissimo, & vn sole tra i caualieri di questa città. Et se egli fosse giunto ī etade; con cui quella sua per auentura souerchia viuacità hauesse po-*

tuto in alcuna parte rattemperare; ſiate certi, che forſe harebbe hauuti pochi pari in Italia. Tale egli in opere di caualleria et d'ingegno diede di ſe eſpettatione à tutti coloro, che hebber la ſua conoſcenza. CAM. Certiſſimo ch'gli è coſi. VES. Non ſi può negare, che queſta Città nõ habbia prodotto in ogni tempo nobiliſſimi ſpiriti. & di fermo io mi merauiglio come tra tante morbidezze, & tante eſche d'errori i giouani caualieri tutto dì à mille abiſſi di tenebre nõ trabbochino: Onde è maggior veramente la laude di coloro, che non ſolamente d'errare ſi aſtengono, ma virtuoſamente operando danno di ſe honoratiſſimo odore alle perſone, ma ritorniamo al noſtro propoſito. RO. Aiutatemi S. Maranta, che la memoria talhora ſi ſtracca. MA. Di gratia.

Vn gentiliſſ. giouane gentilhuomo Capouano voſtro nouello amico S. Ber. il cui nome è Vincenzo d'Vua; il quale ſcriue aſſai bene, & intende le coſe latine aſſai ſottilmente; ha fatto vn'impreſa, che certo certo merita lode. Coſtui amando vna ſignora aſſai nobile, & alla ſua modeſta fortuna di gran lunga ſuperiore chiamata Delia fece vna Luna con vn mar ſotto aſſai luminoſa con quelle parole d'Oratio NOCTVRNO RENIDET, Che ſa pete, che ſeguita Luna mari; & per la luna, come à ciaſcuno è noto, s'intende Delia. VES. Certo l'impreſa è aſſai bella; & non accade dir come diſſe il Giouio; che chi non è verſato nel poema d'Ora-

tio non ſa quel, che ſegue. Che quando queſto non ſi ſapeſſe, baſta che la pittura il dimoſtra, oue ſi vede & la Luna, & il mare. Et che la Luna riſplenda la notte nel mare, & che il mare diuenga chiaro per lei, è anco manifeſto ad ogni perſona. Et gia Virgilio ne fa ancor egli mentione, quando dice.

Splendet tremulo ſub lumine pontus.

MA. Udite queſt'altra. La ſignora Violante di Sanguine madre del S. Marcheſe di Torre Maggiore, che viue hoggi; fu à ſuo tempi aſſai bella, & ſauia Signora. Et tra per queſte parti, et per molte altre, che haueua, fù deſiderata per moglie da molti caualieri di queſta Città, infin che fù data al S. Paulo di Sanguine, o per dir meglio di Sangro (da cui nacque poi il S. Marcheſe) il quale vedendoſi à tutti gli altri preporre, portò per impreſa vn mazzo di Viole con queſte parole attorno. SOLA MIHI REDOLET. *VES. Così dicono Cicerone in luogo del ſuo nome hauer poſto vn Cece. RO. Già il luogo è comuniſſimo. Et però biſogna, com'ho detto, hauerui ſottiliſſimo riguardo. CAM. Chi fù l'autore di queſta impreſa? MA. Io nol ſo. Hora dica il S. Ber. RO. Io dirò vn'altra impreſa, & poi fatto riuerenza alla chieſa, ch'è gia vicina, ce ne torneremo al giardino, ſe vi pare. VES. Così ſi faccia; ma è pure gran coſa; come l'attentione hauuta nel comune ragionamento non ci habbia ne pur fatto dir vna parola di queſta belliſſima ſpiaggia. Hebbe infine ragion*

Socrate, quando disse à Protagora, che la musica è cosa da sciocchi. Percioche quando gli huomini di qualche conto conuengono in vno, sprezzando i cantori, i cembali, i lauti, & i fleuti per mezzo delle lor proprie voci con dotti, et honesti ragionamẽti si trattengono insieme. Talche à me pare hoggi esser l'huomo di qualche conto; et non mi curo non hauer pasciuto gli occhi di veder la marina, & tanti belli palazzi; poi che ho pasciuto gli orecchi di così dolce, & pretiosa armonia. Ma non lasciamo d'udire l'impresa.

RO. Sapete, che il S. Duca di Madalone ha nome Diomede; & che egli era strettissimo parente di Pauolo. IIII. Anzi il Papa della casa sua, dopo i proprij nipoti carnali non ne hauea più stretto di lui. VES. Di gratia perdonatemi questa impertinenza, perche altre volte ho udito questo parentado; ditemi come giua, percioche tanto più ragioneuolmente mi par che sia degno da comendar il Duca. Poi che nella guerra più tosto volse accostarsi al Re suo signore, che al Papa suo parente. RO. Dirouui in due parole per non vscir del nostro ragionamento. Diomede primo Conte di Matalone, & primiero titolato nella famiglia Carrafa, & vltimo figlio di Malitia: il qual fù secõdo figliuolo di Tomaso Caracciolo detto Carrafa; onde vengono tutti i Carrafi della Statera, ch'è vna moltitudine infinita, fè due figliuoli; Gio. Tomaso, & Gio. Antonio. Gio. Tomaso fè Diomede II. pur Conte di Mata

lone; & Gio. Antonio fè Gio. Alfonso Conte di Montorio, & Gio. Pietro Carrasa, che fù poi Pauolo. IIII. Diomede fè Gio. Tomaso, onde venne il. III. Diomede, che è hoggi Duca di Madalone. Talche se ben veniua ad esser pronepote cugino del Papa. Nondimeno dal Conte di Montorio, che fù poi Duca di Paliano, & dal Marchese di Montebello, & dal Cardinal Carrafa in fuori; che gli erano nipoti carnali, nati dal fratello Gio. Alfonso egli non hauea più stretto parente di lui: VES. *Di modo, che il Duca con Alfonso Cardinal di Napoli, ch'è figlio del Marchese, & con Diomede figliuol del Duca di Paliano, è in quarto grado.* RO. *Così è; & però in quella bellissima lettera, ch' egli fece in quella miserabile notte, che il fratello Cardinale fù strangolato, & à lui mozzò il capo raccomandò il figliuolo al Duca.*

Ma che vogliam fare; non vi par che ismontiamo? VES. *si bene.* RO. *Horsu Mons. fate la strada.* VES. *Caminate pure S. Ber.* RO. *Questo luogo è vostro.* VES. *Hor sù per finirla entriamo.* CAM. S. *Maranta inginocchiamoci noi quì.* MA. *Di che cosa faremo la nostra preghiera, forse che Dio ci dia tesori, ò grandezze, o pure come dicea quel galãt'huomo l'anima sana nei corpo sano? grã passo è questo; et pur tuttauia preghiamo Idio di molte cose, lequali non sappiamo se ci sono buone, et vtili, o pur nociue, et dãnose. Ma Mon.*

gia si lieua. VES. La breue oratione penetra i cieli. MA. A punto dell'oratione parlaua col S. Alfonso. Et pur hora Monf. mi souiene della gentil preghiera di Socrate breuiss. & bellissima.

O amico Pan; & voi altri Idij tutti; i quali questo luogo abitate, concedetemi, ch'io bello dentro diuenga. Le cose che di fuori ho con quelle di dentro sieno amiche, & concordi. Che solo il sauio reputi io ricco. Et tanto di oro possegga, che niuno altro portarlo, o condurlo possa con seco che l'huomo temperato.

VES. Entriamo in cocchio S. Maranta. Questa è vna bellissima oratione. RO. Cocchiere tira dritto verso il giardino. Hora parliamo à nostro bell'agio. VES. Dico che questa è vna delle belle orationi che io habbia sentite, o lette tra noi Christiani, non che Gentili. Et quel che dice dell'oro quanto possa portarne l'huomo temperato non vedete che s'assomiglia à quel che dice Salamone? Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi domine, sed tribue tantum victui necessaria. MA. Come il disse anco bene il mio compatriota.

Bene est, cui Deus obtulit
Parca quod satis est manu.

VES. Il Vescouo di Sessa M. Galeazzo Florimonte ha fatto vn bel Dialogo; oue da Platone ha raccolto molte belle cose dintorno questa materia delle preghiere. Ma noi torniamo a nostro ragionamento, che troppo lunga digressione habbiam fatto

Seguite S. Berardino l'impresa del S. Duca di Madalone.

RO. Douendo dunque il Duca appresso il Duca d'Alua general di quella impresa gir contra il Papa come habbiam detto suo parente; io presi gli augelli Diomedei accēnatimi prima dal S. Marchese di S. Lucido, & vi feci queste parole. MVTATVR NATVRA FIDE. *Dice Plinio; che questi augelli celebrano l'esequie nel sepolcro di Diomede; & vogliono alcuni, che siano stati i compagni suoi, perciochе scacciano col grido loro i forastieri tutti; & accolgono; & accarezzano i Greci come amici, & cari. Volendo dire, che nel S. Duca potea più la fede, che hauea giurato al suo Re; che il nodo & la forza della natura, & del parentado. Tal che doue egli hauea da discacciare i forastieri, & accogliere i suoi, veniua tirato dall'obligo del suo Signore à far tutto il contrario. VES. A me pare, che questa cosa dell'allusione non habbia mezzo, perciochе quel, che n'esce, & sene compone, o diuenta bellissimo, o bruttissimo. Certo questa impresa mi solletica; & mi par così bella quanto altra che se ne sia detta. RO.*

Ma già mene souiene vna dell'Epicuro delle prime, che egli si pose à fare; & fù, che amando il S. Antonino Maceduono vna Signora chiamata Andriana, egli prese la corona d'Ariadna stellificata, ma non mi sono mai potuto ricordar le parole. VES. Questo è vn peccato, perche se à così bel

corpo riſpondea proportionata anima, io credo che era quello ſpettacolo di cui Platone dice non poterſi veder coſa più bella. RO Pacienza. Ma queſto luogo non ſi può trattare, che non ſi ricada nei ridicoli. Se mene ſouiene alcuna delle ſciocche; non mi date licenza, ch'io le poſſa dire? VES. Et che habbiamo à fare inſin al giardino? CAM. Di gratia S. Berardino.

RO. Vn gentilhuomo fece vna Mortella; & dopo ſopragiunſe. ET IO VIVO. Volendo, che la mortella ſignificaſſe Morta ella. Quaſi dica eſſendo la donna mia morta à me baſta l'animo dì viuere? CAM. Egli la potea riſoluere aſſai preſto ſe non le parea partito. Ma certo gran ventura ha queſta mortella, o mirto, che ſi debba dire, poi che concorre col Lauro, & va garrendo di pari ſenza cederli vna iota. RO. Così va, biſogna hauer ventura, ma vdite queſt'altra.

Vn'altro gentilhuomo fece vna malua, & poi ſeguiua. CHI SEGVE AMORE. MA. Come è liquida queſta diauol di malua: & ſi frammette, et paſſa per tutto. Se ne può far vn paralello con quell'altra di Don Diego Guſman.

RO. Se parlate di liquida, non credo che vene ſia maggior della Mercorella; & M. Valerio da Perugia dottor di legge la fe per impreſa ſenza parole, volendo che dinotaſſe M'accora ella. MA. Chi potrebbe credere che l'erbe, che ſeruono à gli argomenti, ſeruano anco all'impreſe? ſe così và

all'ultimo prenderemo anco il Reobarbaro, la Mãna, il Diacattolicon, & lo sciroppo di M. Agostino. Ma che domine han da far i dottori di leggi con le mercorelle? non andrebbe bene se noi mettessimo mano à i lor paragrafi, e alle lor chiose? VES. Prima che alcuno la carichi à noi altri preti; Io vo contar io le nostre valentie.

Non vi ricordate voi dell'impresa dell'Abate di Cappella, nobilitata in legno, in pittura; & in marmo più che non è il giuditio di Michel'Agnolo? CAM. Gia Cappella si vede. Non è da lasciarla in dietro. VES. Voleua dir esso queste parole. Chi fermo spera, sempre viue in vita fruttuosa. Fe dunque prima discritto. CHI FERMO. Poi fece vna spera. Appresso l'herba chiamata, Sempreuiue. Dopo fece IN & nell'ultimo vna vite carica d'vua.

CAM. Vdite di gratia l'impresa, che fece il Signor Maranta; che non è niente meno bella; & ha pur la sempreuiua. M. Gio. Camillo de Maffei medico inuaghì si forte d'vna buona femina, et vecchia, che ne menaua smanie. Et parendogli, che vn medico, come lui non douea stare senza far qualch'atto notabile, se ne venne à quest'huomo da bene, che gli facesse vn'impresa; & volendo dire, che la vita sua era infelicissima, & che sempre viueua in miserie, & in lagrime, & in dolori; subito Messer Bartolomeo pose mano alla sua ricetta, & fecegli vn di

que ſalami;che quì in Nap.popolareſcamente ſi dice l'Indoglia (che è vn budello grande oue vi vanno dell'altre budella con alcune erbuccie aſſai piaceuoli al guſto) laqual era aßai ben aggarbata in campo giallo per moſtrargli,che gia hauea dato di capo al matto,& d'intorno quaſi per fregio hauea la Sempreviue;come qui à Florio ſi vede del Lauro tra i fegatelli.Onde venia à ſignificare.Sempreviuo in doglia. VES. Va ti fida de medicina.Non vedete come ve la caricano. CAM. In queſto tanto gli ſien benedette le mani.Et ſe in tutte le coſe riuſciſſe,che così preſto andaſſe vicina la pena al peccato;io mi rendo ſecuro;che pochi ſarebbono i malfattori.Come ſono ben pagati coſtoro della lor folle,& pazza temerita. RO. Queſta faccenda dell'iſcrìttioni,degli epitaffii, & dell'impreſe S.Cambi è coſa da impazzire. Ognhuom vi ſi attacca la giornea; & vuole i marmi, & i luochi publici,come i gran maeſtri.Potreſte credere;che infino ad vn Barbiere venne capriccio d'attaccar un'iſcrittione alla ſua barberia, & vollela dal Sanazaro? CAM. Dhe ditela per voſtra fè, che non può eſſere ſe non bella.

RO. Haueua il barbiere,che ſeruiua M. Iacopo dopo lunghe fatiche leuato il cenſo della ſua bottega,& fattala franca,& libera. Talche parendogli attione non meno illuſtre,che il vincere vn'eſſercito inimico,preſo tempo, che radeua il Sanazaro,& pareuagli hauerlo trouato in buona tempra.

Dhe; gli disse; Signore vui, che sapite tanto, faciteme no pataffio ala poteca mia, ca laggio affrancata. Il Sanazaro veduto l'asino ī humore; mostratogli di volersi prima informar d'ogni cosa, & fatto per buona pezza vna gran pensierata; quasi indouinato il punto; si leuò subito, & gli disse. Togli questa, ch'è bellissima. FRANCA EST, LAVS DEO, DEO GRATIAS. CAM. O buon Sanazaro. MA. O Sanazaro diuino. VES. Gentilissimo, & saporitissimo Sanazaro. RO. Ma già, che me ne vo ricordando qualch'altra dell'Epicuro, torniamoci di nouo; acciochè auezzādoci à queste, non perdessimo il gusto delle buone. Et non facessimo come Alcidamante, che si seruiua degli epiteti per cibo, & non per condimento. VES. Ciò che voi dite, è dolcemente, & vagamente detto salatissimo S. Ber. & non è merauiglia, se alle vostre comedie si è fatto sempre tanto rumore. RO. Ogni cosa sosterrò volontieri da voi Mons. pur che quel T, non vi scappasse la lingua à trasmutarlo in C, & in questa guisa d'vna ruota mezza guasta, & hormai fracida, & tarlata io venissi miracolosamente à trasformarmi nel passere viuacissimo, & salacissimo di Catullo. VES. Non dubitate, che è cosi hormai chiara la vostra fede matrimoniale, che come haueste nome di buon marito, così già ciascuno vi ha per ottimo vedouo. Però vegnamo all'imprese. RO.

Il S. Princiualle di Gennaro Signor di Nicote

ra, colui, che rinonzò la signoria al fratello, & egli si fece Vescouo, amò vna Signora ardentissimamente. Et come gli affetti degli amanti sono diuersi, & infiniti; & chi di vna cosa si ramarica, & chi di altra, così egli di nessuna altra cosa piu si dolea, che della viua, & fresca memoria, che serbaua sempre dei disfauori riceuuti dalla sua donna. La onde richiesto all'Epicuro, che sopra di ciò gli facesse vn' ĩpresa, egli li fece il Lupo ceruiero; che hauea à piedi il cibo, et col capo riuolto altroue mostraua hauersene dimenticato. Che come sapete smemoratiss. animale è il Lupo ceruiero. Et è notabile per questa sua natura; poi che per molta fame, che egli habbia, vna volta, che riuolga gliocchi altroue, subito si dimentica del cibo, che inanzi gli sta. Erano le parole, che haueua intorno queste. QVOD TIBI DEEST MIHI OBEST. VES. Bella impresa certo, & parmi, che stia sul contrario, da smemorato à memorioso. RO. Così è; & sul contrario parmi, che stia questa altra.

Il Marchese di Polignano, colui, che d'vna archibusata fù fatto vccidere da Ferrante Sanseuerino alhor Prence di Salerno infin dentro le carceri della Vicaria; che fù così notabile, & segnalato ardimento; amaua vna Signora; di cui come si era reputato felice d'hauer veduto l'incredibili bellezze; così si riputò alla fine infelice, hauẽdone veduto forse alcun segno di leggerezza, et di vanità. La onde portò con l'aiuto dell'Epicuro, vna testa

d'vn Argo occhiuto, cō questo breue. FELICIOR ORBVS. Ciò è, ch'egli di gran lunga sarebbe stato più felice se non hauesse veduto quel che vedea.

VES. L'incostanza di questa Signora mi fa ricordar vn'impresa d'un Caualiere Spagnuolo; il qual volendo mostrar tanto esser lui saldo, & fermo, quanto la donna sua mobile, & leggiera, fece l'arcolaio, che è quello istrumento, che le donne vsano; quando vogliono ridurre in gomitoli le matasse dell'accia; assai bizzarro à vedere; ilqual è tale, che ha il piè saldo in terra per la sua grauezza, che non si muoue mai, & quel di sopra, che si fa di canna così leggiere che si riuolge sempre, per laqual cosa assomigliando se al piede; & la signora sua alla sommità, vi fece poi questo motto. IO EL PYE Y VOS LA ZIMA. MA. Certo che gli Spagnuoli son pure destri nelle lor cose. Oue costui accusa la donna sua d'incostanza, ha pur questo riguardo con la medesma voce chiamarsela signora, & padrona, poi, che le dice cima, & se medesmo accusarsi per basso, & humilissimo suo seruo; poi che si chiama piede. RO. Io torno à i contrarij.

Il S. Don Gasparro Toraldo; nō dico il S. di Vadulato mio amico; ilqual viue hoggi; ma il Marchese di Polignano l'ultimo della famiglia sua, et figlio del March. che habbiamo detto inanzi; il qual morì giouanetto già son parecchi anni; colui, che nō ostāte esser assai pouero caualiere, ardì al castello di Mola à

ſue ſpeſe far vna belliſſima: & honoreuoliſſima Academia, & fornirla di tutto ciò, che ad Academia ſi appartiene; hebbe egli pur dall'Epicuro per impreſa vn Tantalo con queſte parole. INOPEM ME COPIA FECIT. Volendo ramaricarſi della ſua fortuna d'hauer perduto coſa poſſeduta, & amata da lui.

MA. Ad vn gentilhuomo, che non mi ricordo il nome vidi io fare vna ſimile impreſa, & al mio giudicio niente men bella di queſta ella era vn'arbore in guiſa carico di frutti, che come ſuol molte volte accadere, i rami impotenti del peſo torcendo à terra già ſi ſpezzauano con quelle parole della Priapeia. COPIA ME PERDIT. Et hauendo trouato à queſto corpo vn'altra anima aßai proportionata; fè in vn'altro luogo l'arbore con queſte parole, che ſono del Petrar. quando ragiona di Narciſo. POVERO SOL PER TROPPO HAVERNE COPIA CAM. Come rieſce bella queſta che va dal contrario. Mi par che ſia come l'antideto, o relation de contrarij, o contrapoſitione de Poeti; in che valſe tanto il Bembo.

La medicina è poca, il languir molto.
Tu fanciullo, & veloce, io vecchio, & tardo.
In cui ſcema virtu, febre rinfreſca.

Ma è poſſibile che voi S. Ber. non habbiate fatto neſſuna impreſa per queſt'altro S. Don Gaſparro?

MA. Ragioneuol coſa è, ch'egli habbia la ſua impreſa ſimile all'altro, acciochè come ſono ſimili in

nome, & in fatti, amendue musici, amendue scrittori, amendue essercitatissimi nella lotta; & nel giuoco della spada, così anco siano conformi negli amori, & per conseguente nell'imprese.

RO. Non si può negare, che talhora la conformità de nomi per occulta virtù non porti anco seco vna certa conformità di costumi. Come questi due caualieri hanno hauuto, & sangue, & vita simile, così è vero, che si siano anco in qualche parte riscontrati neglì amori. Et però hauendomi il S. Don Gasparro detto, ch'egli della sua gran seruitù & fede amorosa raccoglieua pessimi frutti, & che soura ciò harebbe voluto far qualche impresa; io gli feci il pomo cotogno; il qual si daua à coloro, che eran mal trattati d'amore con queste parole. SPECTATE MVNVS FIDEI Quasi dica, mirate amanti gentil contracambio, che io riceuo della mia fede. Ma vdite questa dell'Epicuro.

Il S. Marchese del Vasto donò al S. Alfonso mio fratello vn cameo; oue è vna testa d'un seruo col pileo bellissima; & le parole, ch'alhora le stauano attorno nell'oro, con che fù ritrouato attaccato, erano tali. C. LVC. MAVRI. DEVIC. PILEOQ. ET LIBER. DONA. Subito pensò il S. Alfonso seruirsene per impresa. Et parendogli la seruitù amorosa, onde egli era vscito danneuole: et perciò rincrescendogli così fatta libertà, accennò al S. Antonio, che sopra ciò facesse alcune parole, che con quel corpo, che il caso gli hauea porto inā

zi, stesser ben agarbate. Fece egli dunque stando sopra il contrario così. SOLI MIHI NVNCIA LETI. Che doue à gli altri la libertà porgeua vita, & consolatione, à lui solo porgeua morte, et tormento. Ma volendo il S. Alfonso, che questo suo pensiero fosse occulto, & potesse tirarsi non meno à gradir la libertà riceuuta, che à dannarla, pose queste parole al rouerscio del cartiglio dell'oro; oue il cameo era legato; & nel diritto, che giua con la testa del seruo erano, & sono hoggi di quest'altre. TELLVS PRIVS IMA DEHISCAT. Parole di Didone ad Anna sua sorella, cio è prima la terra s'apra, ch'io torni più seruo, già, che ho riceuuto la libertà; ouero prima la terra s'apra, ch'io mi chiami giamai contento di così fatta libertà.

VES. Di vero à così bel cameo, & à così gran donatore non si conueniuano ne meno belle parole, ne meno leggiadro lauoro attorno di quello, che egli ha, ch'io l'ho ben veduto ī petto al S. Alfonso.

RO. Monsi. sia detto fuor d'ogni arroganza, in vero fortunatissima è stata la casa nostra in simili cose; & gia hauete vdito dell'impresa del tempio di Diana Ephesia, che Carlo Quinto l'hebbe carissima, & non isdegnò portarla nel suo cappello.

CAM. Così ho vdito certo, & da tutti l'ho sentita lodar grandemente.

Ma ogni cosa procede S. Ber. perche la casa vostra così priuata, com'ella è ha fatto quel, che non fanno i gran signori di questo regno. Poi che tenen

do sem

do sempre con honoratiss. conditioni quel valoroso huomo appresso di se, non solo fù causa, ch'egli vi ha uesse honorato con tante belle inuentioni; ma fece voi sua fattura, & discepolo non meno chiaro, & il lustre di se stesso preccettore, & maestro. Hoggi questi nostri Titolati si pensano hauer assai fatto; quando haranno vestito sei staffieri, & quattro paggi; iquali portandone con seco nelle liuree la maggior parte dell'entrate, leuano il pane à tanti huomini di valore, che gli potrebbono rendere gloriosi nel mondo. Ma non si ricordan costoro d'Admeto, che giunse insieme il Leone, & il Cinghiale, ciò è la potenza del corpo, & quella dell'animo: & non sanno, che le ricchezze, & le maggioranze nõ possono star senza la dottrina, & la sapienza, & non veggono, come dice Platone, che gli huomini si rallegrano, quando odono, o ne versi de poeti, o ne priuati ragionamenti dir, che Simonide hebbe la pratica di Hierone, & Pausania Lacedemonio. Onde i poeti queste cose imitando hanno à Creonte giunto Tiresia, à Polydo Minoe, ad Agamenone Nestore. Hanno congiunto Vlisse, & Palamede. Et infino à quelli antichi antichi huomini accoppiaro à Gioue Prometheo. Pausania anco dice i principi molto hauersi dilettato de poeti, et de letterati huomini; come Archelao d'Euripide, Polycrate tiranno di Samo d'Anacreonte. Hierone Siracusano d'Eschilo, & à Dionisio Posteriore Filoxeno, ad Antigono Re della Macedonia, Antagora Ro

dio, & Arato Solense essere stati amici. Racconta poi con l'autorità di molti altri, Demodoco essere stato familiare d'Alcinoo; & Agamenone hauer lasciato non so chi poeta appresso la moglie, quando egli andò alla guerra Troiana. Et se Hesiodo, & Homero non vissero con signori fù, disse egli, o perche non s'abbattero alla lor pratica, o perche à sommo studio la rifiutaro. Colui, perche compiacendosi nella vita seluaggia, & agreste non volle gir peregrinando per l'altrui case; costui, perche forse ne suoi gran viaggi le ricchezze degli huomini potenti, alla gloria che egli per tutto hauea acquistato magnanimamente postpose. Chi non sa l'amicitia di Platone, & di Dione, & ch'eglì non solo l'ammaestrò nelle lettere, ma fù etiamdio cagione, che liberasse la patria sua dalla tirannide? Isocrate nõ fù egli amiciss. di Timotheo figliuolo di Conone prestantiss. Imperadore? Lysia Pittagorico d'Epaminonda Thebano? Xenophonte d'Agesilao? & Archita Tarẽtino di Philolao; Pitagora nõ fu fauoritiss. de principi d'Italia? & à Pericle quanto giouò la familiarita d'Anassagora? Catone abandonato l'essercito, nauigò à ritrouare Athenodoro. & Scipione, essendo mandato ambasciatore dal senato Romano, si fè venire Panetio, ilquale come disse Possidonio, sapea render cõto del dritto: & del torto. Ma per venir à tempi de padri nostri, che cosa ha renduto, et rendera ne secoli d'auenire sempre chiara, & illustre la casa de Medici veramen-

te degna d'imperij; se non l'amicitia, che ella ha hauuto con gli huomini famosi nelle scienze, & nelle buone lettere? Et chi è colui si zotico, & così rozzo, & bestiale, che non alzi con somme lodi nel cielo quella gentile, bella, santa, reuerenda, & non mai à pieno lodata corte d'Vrbino; onde quasi dal cauallo Troiano vsciro i più gloriosi huomini dell'eta nostra, o pure passata? Non si può negare, che Farnesi per lo proprio valor de gli animi loro non si habbiano acquistato nelle future etadi eterna, & perpetua memoria; ma l'essersi sopra modo ingegnati di fauorir gli huomini dotti, ha in tal modo illustrato i nomi di ciascun di loro, che di vero hanno assai poco ad inuidiar à gli antichi prencipi. Ne bisogna dir, che tutti non sono Re, ne Papi, che possano far le cose grandi; che molto ben sappiamo, quando si prendono i mezzi conuenienti, con quante picciole forze si volgano i gran pesi. Ma troppo haremmo che dire se non hauessimo hoggi altro che fare, & se mi fuße lecito poter in presenza di questi nostri signori mostrar loro le strade della gloria, & dell'honore. RO. Io volontieri v'ascolto S. Maranta, sì perche questo par, che torni à gloria, & honor della casa mia, & sì perche vorrei, che al suono della vostra voce questi signori si risolueßero vn giorno à conoscere l'imagine della vera laude; lasciando questa pazza, & barbarica pompa più tosto, che costumata, & Italiana. Le liuree sono i fregi delle penne de buoni scrittori;

le quali non s'infracidano in capo all'anno con poco honore de i lor signori, ma crescendo, & rinouandosi d'hora in hora più maggiormente accumulano laude sopra laude; & isuegliando negli animi de i lodati maggiori spiriti sono cagione, che tuttauia i caualieri cerchino strade legitime à mantenersi nell'acquistata riputatione. Ma dando homai fine à questo ragionamento.

Dico che l'Epicuro fè vn'impresa al Signor Duca di Ferrandina, che pure si può dire, che sta sul contrario. Sapete come quel signore in tutte le cose riusciua tremendo & merauiglioso, infin, che maluagia sorte l'uccise in grembo dell'otio, & della quiete. A costui fece egli vna Naue in tempesta con queste parole. INERTIS TVTA SECARE: Come dire; ch'egli era da sciocco, & da huomo di poco conto girsene queto queto per lo mondo senza far nulla.

Per lo signor Conte di Palena il vecchio; il quale hauendo perduto la sua donna per morte, par che Amore tentaua inuaghirlo di nuouo; egli fece Amore che aguzzaua gli strali alla ruota con le parole di Virgilio. MENS IMMOTA MANET. Quasi dicesse. Gira quanto ti piace, & affaticati quanto tu vuoi; che io non sono per muouermi punto per le tue scosse; & starò sempre saldo per molte proue, che tu faccia del mio valore. VES. L'imprese dell'Epicuro sono bellissime S. Berardino. Ma noi non vogliamo; che voi vi dimenticate

affatto d'andarui tramezzando alcuna delle vostre. RO. Sarà porre vn'oca tra tanti cigni. VES. Anzi vn cigno fra molti altri & bello, & canoro, et candido quant'altri si sia veduto giamai; & sia pur quello, che sognò di veder in sù la riua d'Arno Giuliano de Medici. CAM. S. Ber. non fate ingiuria al giudicio di noi altri; & per far vn poco il modesto, et il ritenuto voi voler che noi nõ ci vagliamo per nulla. RO. Senza aspettar altro sprone del S. Maranta, che gia il vedeua posto in arnese per assalirmi; io ne racconterò vna fatta al S. Duca di Seminara, qual'ella si sia. Vostra sarà la colpa; se vdirete cosa, che non vi aggradi.

Nella medesma impresa; che ho più volte detto, che vltimamẽte si fece cõtra il Papa; il S. Duca douendo insieme cõ gli altri baroni seguir la fortuna del suo signore; et volẽdo egli mostrar al mõdo; che l'ardente volõtà; che hauea di seruirlo; era per mostrargli la via à tutte le cose; che in suo seruigio conoscea profitteuoli, piana et spedita, portò vn'Ara col fuoco di sopra; et da vn cãto di lei vsciua vn serpẽte; il che fù fortunatiss. augurio à L. Silla cõsolo nel paese di Nola volẽdo muouer guerra cõtra Sãniti; perciochè veduto l'augurio diede sopra i nemici, et vinse, il che fù il grado alla grandezza sua, con questo motto. VELLE MOSTRAT ITER. Ciò è che la sola volontà era à lui in luogo d'ogni felicissimo augurio à fargli far cose grãdi in seruigio del suo Rè. MA. Quindi dunque Vergilio fè

venir all'esequie di Anchise quell'altro serpente.

adytis cum lubricus anguis ab imis.
Septem ingens gyros, septem volumina traxit
Amplexus placide tumulũ, lapsusq; per aras.

RO. Così mi pare. CAM. Hauete fatto altra impresa al S. Duca? RO. Non io. VES. Prima che me ne dimentichi, ne vò raccontar vna io; che mi fù detta l'altr'hieri, che stà sù la geminatione, che tanto lodò il S. Ber. come quella. Deficiam aut efficiam. Efferar, aut referam. Se ben ne so chi la fece; ne per chi fù fatta.

Ma volea questo gentilhuomo in ogni modo dir; che egli ne per accrescimento, ne per iscemamento di facoltà, o d'honori era mai per accrescere, o per diminuire della sua conditione, & natura. Et però portò per impresa la fonte di Mandurio ne campi Salentini; di cui Plinio dice. Neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur; con queste belle, breui & saporite parole. NEC AVCTV. NEC HAVSTV. CAM. Quando io andai veggendo Terra di Bari, & Terra di Otronto fra l'altre cose degne di memoria vidi questa fonte; la quale se fù ben ritratta douea far vn corpo molto vistoso. MA. Comunque si sia, l'autore non può esser se non di quei della tauola ritonda. Ma poi, che l'impresa, che è hora à me souenuta, è di cose, che sdrucciolano, io non vorrei con darci tempo, ch'ella mi fugisse talmẽte dalle mani, che à guisa dell'ariẽto viuo nõ la potessi poi ritenere. CAM. Mi par co

sì vedere; che questa impresa sarà il vostro ritratto; che sdrucciolate altrui dalle mani sempre com'una anguilla. MA. *Oh gran pazzo, che voi siate?* CAM. *Io non vi somiglio però S. Maranta.* RO. *Gran nimicitia è questa, che hauete insieme.* MA. *Il S. Alfonso ha libertà di poter dire ogni cosa; & però lasciandogli godere i suoi priuilegij, tornerò al mio ragionamento.*

Questa impresa fù dell'Epicuro fatta per lo S. Marc'Antonio Sciapica virtuosiß. gentilhuomo, il quale hauendo in animo dire, che la virtù era posta nelle cose difficili, fece vn'obelisco; per lo quale giua vna serpe; sapete che per essere, & l'obelisco, & la serpe sdrucciolante; ella à fatica vi può caminar si che non cada. Et però vi accomodò questa sentenza. PER ARDVA VIRTVS. *Che la strada della virtù è tutta piena di difficoltadi, & d'intrighi.* CAM. *Noi voleuamo delle vostre S. Ber. ma poi questi altri son trauiati, trauiarò ancor io; con patto, che detta la mia, voi tornate alle vostre.* RO. *Di gratia. Dite pur questa.* CAM.

Il S. Duca di Nardò auolo di questo Duca, che è hoggi; colui, che scriße de Venatione portò vn'altra impresa, assai bella, fatta da sa medesmo; per quel, che mi referì poco inãzi, che morisse M. Pier Giouanni Abate. RO. *Quel fù vn gran Duca S. Alfonso; & possiam dire di questa famiglia Acquauiua quel, che anticamente si disse dei Pisoni; che haueuano le lettere per successione, & per*

heredità. Vi fù anco il Duca d'Atri letterato, & dotto da douero; che fra l'altre cose tradusse da Plutarcho il libro, che fece de vita morali con somma diligenza, & hoggi ui è il. S. Duca suo nipote; il quale legitimamēte possiamo chiamare trilingue possedendo tutte le tre sì bene, che non si può giudicare, oue preuaglia. CAM. Ho vdito, che egli questi pochi dì, che fù à Nap. diede principio à certe stanze della chioma di Berenice con tanta vaghezza, & grauità; che alcuni intendenti fur d'openione, che se egli le seguiua, harrebbe fatto paura à i primi. Ma io odo anco far le merauiglie della signora Dorothea sua sorella; che à giuditio di tutti par che ne sappia più che tutte le Sasso, et Corinne, che fur ne tempi antichi. Et dei fratelli non è niuno, che più, che mezzanamente nō habbia cognitione delle buone lettere. Ma all'impresa tornando. dico; che essendo per auētura il Duca innamorato d'alcuna signora assai bella, et veggēdo che l'ardore, et il fuoco nel quale viuea, nō era per ispegnersi mai; ancor che fosse in mezzo al ghiaccio del petto della sua crudeliss. donna, fece Hiera isola Eolia ch' è presso all'Italia; la qual nel tempo della guerra Sociale arse per alcuni giorni in mezzo il mare, in fin che l'ambasciaria del senato purgò quell'incendio, con questo breue. QVIS NOSTROS EXPIET IGNES? Quasi dica; il fuoco di questa isola fù pur alla fine purgato; ma chi purgarà il mio? Hora tornate alle vostre S. Berardino.

RO. Al Signor Duca d'Alua, quando tornò dalla guerra di Roma, la città deliberò far vn nobil presente di due vasi d'argento assai belli, come già fece; & volendo che in questi vasi si lauorassero, & istoriette & imprese conuenienti à quel buono, & honorato signore, ne diede il carico à me; il quale di molte che feci, mi ricordo di vna, che mi fa souenire d'vn'altro capo, sotto ilquale i diuersi modi di comporre l'imprese si ponno riporre. Et questo è quello di cui fè nel principio mention Monsig. Cio è; che vna cosa dicesse il corpo, et l'altra l'anima. Tal che dalle due cose si raccogliesse il sentimento del portator dell'impresa. VES. Io staua pur aspettando la mia; & à sommo studio, o à caso vel'habbiate fatto S. Ber. basta, che mi hauete fatto star in pendente buona pezza; & dubitaua, che l'arte mia non reggesse à martello; & l'argento non fosse di coppella. Hor sù datene qualche essempio gagliardo. RO. In quella guerra dal Duca d'Alua, sopra tutte le cose s'hebbe gran riguardo alla religione. Et tale fù q̃sto riguardo, che senza esso le cose sarrebbono procedute molto inãzi. Feci io dunque volendo lodar la buona mente del Duca vn'Elefante, che in vn riuo adora la noua luna; il qual era da gli antichi preso per segno della pietà, & della religione con queste parole. PRAELATA TRIVMPHO. Talche dal segno, che vuol dir religione, & dalle parole, che dicono preferita al triõfo si conchiude da amendue le parti; che in quel-

la guerra s'hebbe più riguardo, & consideratione alla pietà, che si douea col Pontefice rappresentando Christo; che alla vittoria, che si potea conseguire in vtile, & benefitio del Re. VES. Non vi ricordate d'altra impresa, che habbiate fatta in quel tempo nell'istessa materia? RO. l'imprese fur molte, ma come le diedi subito à chi n'hauea pensiero, à me si partiro dalla memoria.

Ben me ne souiene vna fatta ad vn gran prelato della Corona spicea, la qual vi dirò. VES. Non so che cosa mi ricorda hauer letto di questa corona in Plinio S. Ber. Riducetelami à mente. RO. Questa corona spicea fù la prima, che si diede in Roma Mons. & la diede Acca Laurentia à Romolo per notabile segno di religione, come sacerdote Aruale; che sapete, che questo sacerdotio fù istituito da lui; & egli fù vno di que' dodici sacerdoti. Et questa honoranza della corona non si potea ne per esilio, ne per altra cosa leuare. Honosq; is (sono l'istesse parole di Plinio) non nisi vita finitur, et exules etiam, captosq; comitatur. Per laqual cosa volendo mostrare; che la degnità, che egli vna volta hauea riceuuto non gli potea esser tolta più da niuno, ne per sbandiggiamento perderla, io gli feci questa corona con vn mezzo verso di Silio Italico. ET VITAE MORTISQ. COMES.

CAM. Di queste imprese, che parte della cosa sta nella pittura, & parte nelle parole parmene hauer vdito vna dell'Epicuro di tutti i fiumi dellon-

ferno. Ma non ben me la ricordo. RO. *Vero dite. Questa impresa fù fatta per lo S. Conte di Cerrito, & erano tutti i fiumi dell'inferno con questo detto.* PRAETER LAETEM. *Ciò è ch'egli tutte le pene, che nell'inferno sono, prouaua fuor della dimenticanza. perciochè sempre è fresca la memoria degli amanti di tutte le cose, che veggono, e sentono, o pur congetturano nelle donne loro.* CAM. *Il vostro compare, & mio caro amico, dico il S. Sertorio, chiuse vn suo sonetto di questo modo.*

Sol nel'inferno mio Lete non trouo.

Ma seguitene pure alcun'altra.

RO. *Quella certo fù pure bellissima impresa, che portò il S. Antonio Seuerino fratello del Presidente. Questa era vno scudo nero senza cosa niuna con queste parole.* INVENISSEM SI VIVEREM. *Ciò è hauerei ancor io trouato alcuna impresa, et qualche concetto dell'animo mio, se io uiuessi, ma già son morto, mercè della crudeltà della mia donna, & però non posso ne dire, ne far cosa niuna.* CAM. *Impresa da affettuosissimo innamorato.*

RO. *Vdite questa per vna costanza mirabile pur del fecondiss. ingegno dell'Epicuro fatta per lo S. Gio. Geronimo Carrafa; ilqual fù il piu bel caualiere, che per comune giuditio si fosse mai veduto in questa città (oue sapete che gli huomini sono bellissimi) oltre ch'egli era valorosissimo, & honoratissimo in ogni suo affare, come chiarì ciascuno nella competenza, che hebbe col Duca di Ferrandina,*

che voleua in ogni modo venir seco alle mani, & cercò la giornata con ogni industria. Ella era il monte Sion pieno tutto d'altissimi Cipressi come dice la sagra scrittura; pur col motto del salmo. IN ETERNVM NON COMMOVEBITVR.

CAM. Questo monte Sion mi fa dubitar grandemente d'vna cosa S. Ber. che io non so come l'Epicuro se la facesse. RO. Che cosa S. Alfonso? CAM. Parlo dei corpi; che da se stessi non si conoscono; che mezzo prendeua egli perche si riconoscessero. Verbi gratia di questo monte; che io non ho segno particolare; che habbia à certificarmi; ch'egli sia il monte Sion. Et cosi si potrebbe dire del tempio dell'Honore del Conte di Cerrito, & di quelli due altri di Giunone Lacinia, & di Diana Efesia, amendue di due vostri fratelli. Mirateci vn poco; che la cosa non passa quì senza molta oscurità. RO. Dirouui S. Alfonso; lasciamo stare che alcuni di questi si conoscono per le parole; come l'ara di Giunone Lacinia per quell'anima. Flatus irritus omnis; perche subito il galant'huomo si ricorda in qual ara di qual tempio le ceneri non son moße dal vento. Et quel di Diana si conosce dalle fiamme. Et il monte si potrebbe conoscere dalle parole della scrittura; che pur gli stanno à canto. Nondimeno in alcuni luoghi l'Epicuro costumaua farui scriuere i nomi; come fece nel monte Sion con lettere greche; & nel tempio dell'Honore con latine. Il che io tengo, che sia ben fatto. CAM. Non

troppo rimango sodisfatto di questo costume dell'-Epicuro S. Ber. Perche io vorrei in ogni modo tentar ogni altra via; prima che nella mia impresa metter altre parole di quelle del motto. Et quanto à que tempij, che si posson conoscere (come hauete detto) qual dalle fiamme, & qual dalle ceneri; & il monte dalle parole; va bene. Ma in quel dell'Honore che segno habbiamo; onde senza farli quel templum Honoris attorno; come vediamo per molti pōtoni di Nap. Scuola da scriuere; possiamo esser certi, ch'egli sia quel dell'Honore; & non quel della Dea Vesta, o della Dea Cerere? VES. Se vi piace S. Ber. Poi che quì si ragiona de tempi; di gratia lasciate questo carico à me; che io risponderò al S. Alfonso. RO. Anzi à punto io ve ne volea richiedere Mons. essendo questo vfficio vostro. VES. Tutta la difficoltà per lo più, credo, che stia ne tempi, percioche in quanto à gli vccelli, & à i pesci chi non li conosce suo danno; che à me basta, ch'io dia l'imagine & il ritratto di quell'animale quanto più vero, & naturale è possibile. Tal che se non lo conoscera Piero, il conoscera molto bene Francesco, & Giouanni. A Tempij dunque tornando dico; ch'essi ancora si potranno da gli intendenti facilissimamente conoscere con vn segno, che io vi darò. CAM. Dite di gratia Monsignore; che io mi era dimenticato di questo passo; & parmi, che sia molto necessario; massimamente cauandosi molte imprese da questa sorte di

.tempi. VES. I tempi necessario è, che à qualche Dio sieno sagrati; i quali Dei se noi porremo à gui sa di statue sopra i lor tempi; perche essi hanno segni particolari, onde sian conosciuti, mi persuado, che in questa maniera facilmente faranno i lor tempi conoscere. Verbi gratia à Saturno metteremo la falce in mano. A Diana daremo l'Arco; & la faremo in forma di cacciatrice con la faretra, & vn cane da caccia à lato. Ope con la corona fatta à torri, con lo scettro in mano, & con la veste tessuta d'herbe, & circondata di rami fronzuti. Mercurio col caduceo, & co i talari à piedi. Minerua armata con l'hasta lunga, & con lo scudo di christallo in braccio. Et così à gli altri Dei, & Dee assegnaremo quelle cose, che le sono state attribuite. CAM. Sì Mõsignore. Ma quell'hauere à fare statue sulle porte de tempi mi par vn grand'inuiluppo. RO. Non è certo S. Alfonso. VES. Lasciatene il pensiero alle man de pittori. CAM. Sì, se non trauagliassero gliocchi di noi altri. MA. Non v'ho detto io altre volte; che costui è vn'huomo; che segli passa vna mosca pel naso; o se segli attrauersa vn fuscello di paglia fra piedi, ne sente fastidio, & grida à corrhuomo. CAM. Non sempre si burla; io dico da senno. VES. Et io da senno vi rispondo S. Alfonso; & così credo, che stimino questi altri signori; che in cio voi hauete il torto. Non dimeno se le statue vi danno tanta noia; potrem metter le fiere o gli vcelli ad essi Dei sagrati, o quasi scherzanti

ſù le ſoglie delle porte de i tempi;o per baſi delle colonne,che ſoſtengono gli architraui delle porte; o pur ſopra l'iſteſſe porte à quel modo, che fanno in Venetia del Leon d'oro preſo per S. Marco. Et così vi ſarà meno impaccio veder vna fiera,che vn'huomo. Et in queſta maniera per la Natura mettereremo l'Auoltoio. Per Gioue l'Aquila. Il Gallo ĩ luogo d'Eſculapio. Per Diana i Cerui. Per la Concordia la Cicogna. Per Minerua la Ciuetta. Faremo nel tempio di Venere i Cigni. In quel di Nettuno i Delfini;& coſi va diſcorrendo degli altri. Et ſe pure tanta dubietà ci ſi porgeſſe inanzi,come d'alcun fiume,che noi haueſſimo perauentura preſo per corpo della noſtra impreſa:in queſto ricordiamoci dellongegno,& della diligenza di Nealce, perciocbe dipingendo la battaglia nauale degli Egittij, & de Perſi;& volendo,che ſi conoſceſſe in qual luogo la battaglia fù fatta,che fù nel Nilo;il quale per hauer l'acqua ſimile al mare,non ſi potea conoſcere; con vna ſottile induſtria adempì quel,che nõ potea far con l'arte;perche dipinſe vn'aſinello, che beea, & il Crocodilo, che ſolo naſce nel Nilo,che gli faceua inſidie. CAM. Perdonatemi Monſ. Queſto non farò mai io di dipigner aſini nelle mie impreſe. VES. S. Maranta ſe non vi contraponete al S. Alfonſo,io ſto male con lui. CAM. Monſ. non burlo alla fè. VES. Non ho io detto queſto; perche per moſtrar vn fiume vi ſi dipinga l'aſino;o il cauallo,o il bue,che beeſſe;che ben ſarei ſciocco io

ſe teneſſi queſta openione. Ma dicolo aſſine, che ad immitation di Nealce così noi vedeſſimo in qualch'altro modo farci intendere ſenza venire alla ſcrittura. Perciochе del Nilo iſteſſo ſi legge ĩ Pauſania (per darne vn'eſſempio) che oue tutti gli altri fiumi erano di bianchiſs. marmo; ſolo il Nilo in Arcadia fù ſcolpito di pietra negra. Altroue fù ſcolpito ſedente ſopra vn Crocodilo attorniato da fanciullini. Et ſe ben i fiumi ſi dipingono, o ſcolpiſcono con due corna, Acheloo ſi dipignera con vno; perche l'altro gli fù rotto da Hercole. Et il Pò ſi fara con la faccia di toro. Et così chi andaſſe trauagliando trouerebbe le differenze di ciaſcun' altro. De monti ſomigliantemente faremo il medeſimo. Et già diſſe il S. Ber. che il monte Sion era circondato, & pieno di cipreſſi. Etna ſara cinto di ghiaccio, & vomitara fiamme. Il noſtro Veſuuio hara due capi; & qual per vna coſa, & quale per altra ſi potra facilmente conoſcere. Et così ſia detto de i laghi, & de i mari, & di ciaſcun' altra coſa. Et per tornare al tempio dell'Honore, vi farem ſopra vn fanciullo veſtito di vn panno purpureo con ghirlanda di lauro in teſta, & con gli altri ſuoi aggiunti. Nel qual modo non credo, che rimarrà à niuno da dubitare. CAM. Di queſto modo io rimango veramente ſodisfattiß. Monſ. poi che la ſtatua dell'Honore per eßer egli fanciullo non ingombrera molto luogo. Per la qual coſa potrà il S. Ber. proſeguire il ſuo ragionamento, raccontandoci dell'

altre

altre impreſe.

RO. Leggiadra impreſa fù quella, che portò il S. Alfonſo mio fratello; opera pure dell'Epicuro, che fù à quel tempo giudicata aſſai bella & per il ſuo lauoro; nella qual coſa è ſtato ſempre il S. Alfonſo diligēte, & auēturato; & per lo penſiero che certo fù dilicato ſopra modo. Ella fù vn Camaleōte con queſto breue. QVIA SIC MVTATVR. Sapete, che il Camaleōte ſi muta in varij colori per la ſua paura. Nullū animal pauidius exiſtimatur (dice Plinio) & ideo verſicoloris eſſe mutationis. Quaſi dica; che così egli ancora à guiſa del Camaleonte ſi mutaua ogni dì, & ogn'hora per tema, veggendo cambiar la ſua donna; come dice il Pet.

> Queſto temer d'antiche proue è nato
> Femina è coſa mobil per natura.

Ma noi non ci ſiamo aueduti d'eſſer già arriuati al giardino. VES. Che merauiglia di coloro, che vanno in eſtaſi; poi che noi ſenza eſſere eſtatici non vediamo; ne ci accorgiamo delle coſe, ſe non ci urtiamo co piedi, o non le tocchiamo con le mani. Hor ſu ſignori ſmontiamo. Et auertite S. Berardino, che prima, che vediamo l'impreſe, io vò veder il giardino, & certe iſcrittioni di marmo antiche, che ci ſono, che ho vdito eſſer aſſai belle; & che fra l'altre, vna di eſſe ſe la copiò il Giouio, & d'un altra fè gran romori il Faſcitello. RO. Vero è, & tutto vedrete à bell'agio. CAM. Come ſta ben queſta porta, & quelle ſtatue come ſtanno ben

compartite, & accomodate. MA. La proportione in somma è vna gran cosa; gitta non so che raggi fuori, che senza darne altra ragione, chi vede l'ordine vi si acqueta; & sente vna dolcezza, & diletto nell'animo incomparabile. CAM. Credete che sia altra cosa la bellezza. Se ben questi Platonici vi si vccidono à cauarne costrutto? VES. Tra tanto signor Maranta leggete l'iscrittione; che troppa gran cosa è ragionar di bellezze.
CAM. Di vero sopra ciò sempre io n'ho lodato più tosto la pratica, che la teorica; & per istar su i termini logicali, mi è piu piaciuto il concreto, che l'astratto, sogninsi pur dell'Idee quel che lor piace questi gran metafisici. MA.

BERARDINVS ROTA

MVSIS HORTOS DICAVIT RATVS EAS HILARI HVIVSCE COELI CLEMENTIA ALLICERE ATQ. ITA FORTASSE AMICAS FORE.

CAM. Senza tanti allettamenti S. Ber. assai ben vi sono amiche le muse, & mostra che non meno vi si dimesticano al giardino, che à casa. Così auenisse à me che potrei esser in Parnaso, che se ne fuggono mille miglia, & se pur alcuna mi viene talhora à trouare, è con vno stento mirabile. RO. Voi ci volete dar la baia Signor Cambi; perche voi se-

guite quella via tutta artificiosa, tutta maestreuole; & vi ridete di noi altri, che forse molto leggiermente ci lasciamo trasportare dalla vena naturale dell'inuentione, & dell'ingegno. Ma entriamo, che di ciò ne faremo vn dì più lunga disputa. Monsig. che vi par della casetta del giardiniere. non ho io bene osseruato quel, che dice Columella? Villico iuxta ianuam fiat habitatio, vt intrantium, exeuntiumq; conspectum habeat. VES. Benissimo. Et così io credo, che habbiate oßeruato ĩ tutte l'altre cose. Et sopra tutto mi piace questa strada, che senza dar noia al giardino essendo chiusa da ciascun lato, i negotianti possono ire à trouar la stanza del padrone. Ma che cartiglio è questo, che hauete sparso per tutto. SERVIT AMOR DOMINO DOMINVS CVR SERVIT AMORI. *CAM. Questo par vn'enigma. RO. Enigma è S. Alfonso, & non mica fauoloso, ma vero. MA. In effetto gli enigmati sogliono talhor esser molto piaceuoli, perche eccitano l'ingegno. Et vedete che Platone ancor egli scherzando fece mentione d'vn'enigma, perche è così strana cosa dire; che amore sia seruo del padrone: & il padrone seruo d'amore, come quella, che esso accẽna. Vn'huomo nõ huomo vedẽdo nõ vedẽdo, percosse nõ percosse, cõ vna pietra nõ pietra vn'vccello nõ vccello sopra vn'arbore nõ arbore. CAM. Che contrarietà son queste. MA. Volea egli dire, che l'Eunuco losco percosse cõ vna pietra pomice l'ala del Pipistrello sopra il Sambu-*

co. Ma esplicateci. S. Ber. il vostro. RO. Io hebbi vn seruo Africano, il cui nome fù Amore; il qual era custode di questo giardino. Il primo Amore è dunque il seruo mio; & il secondo Amore è il signore di tutti gli huomini, non che di me suo antichissimo seruo. VES. Questo è quell'Amore, à cui altre volte m'hauete detto quì nel giardino hauer fatto il sepolcro col busto di marmo, & con non so che versi, che alhor mi diceste assai belli? RO. Questi è desso; & se volete, che l'andiamo à trouare, potremo entrar di qua; che dopo da quell'altra porta vsciremo pur sù la strada, & entraremo al cortile senza guastar l'ordine. VES. Di gratia. Di vero tutte son burle, che la primauera; come ride ogni cosa, come l'herbe, & le frondi, & i fiori mostran allegrezza della nostra venuta; & come questo cielo rasserenato intorno ci radoppia il piacere, & il diletto. MA. Bella prospettiua fa sù questa strada Amore; miratelo di gratia. S. Alfonso, ch'à punto vi da piacere; & tiene il murello sotto; O se il vero amore ci fosse così cortese, che tra i fiori, et tra l'herbe viuo ci porgesse cotal riposo; quale costui fa morto; beato & felicissimo l'humano lignaggio. Affrettiamoci vn poco, ch'io mi muoio di leggere il suo epitaffio. VES. Alla fe. S. Ber. che se in cosa hauete mostro ingegno, & spirito in questo giardino, accortissimo, & gentilissimo l'hauete mostrato in questo seruo. Hauete voluto chiarir le genti da questi essempi, che voi hauete più del Lombardo, &

del Romano, che del Napoletano. Perche questi signori stanno tutti dati in fontane, & in cedri, & in loggie; ma non hãno riguardo à certe cosuccie, che riescono merauigliose. Sapete, che i banchetti, & i conuiti per molto, che siano pieni di starne, & di fagiani, & di pernici, et di torte non vagliono nulla; se non hanno certi sauoretti delicati, che destino l'appetito, et cõmuouano la voglia. Così sono i giardini et i luoghi diletteuoli. A me par hora essere in Lombardia, oue vidi già vn sepolcretto d'vn cagnolino cõ q̃sti due versi; che ogni persona; à cui gli ho poi raccõtati, l'ha giudicati per belliß. & dolcissimi.

Latrai à ladri, & à gli amanti tacqui
Tal ch'à Messere & à Madonna piacqui.

MA. Belli da douero. CAM. Bellissimi à fè. MA. Hora leggiamo questi. VES. Fate il vostro vfficio voi che hauete così buona veduta. MA.

Serue Amor hortorũ custos, dominiq; voluptas
Hoc te sublimem constitui in tumulo;
Vt quæ tanta fuit viuenti, hæc ipsa sepulto
Incustoditi sit tibi cura loci.
Berardinus Rota
Amori Africano
Seruo iucundissimo

VES. Che vi par. S. Maranta? Come è egli spiritoso, come latino, come tutto dolce, tutto dilicato S. Cambi non vi solletica? MA. La presenza del S. Ber. mi ritiene à nõ dir quel ch'io ne sento; basti, ch'io vi sia cõcorrẽte. CAM. Et io. VES. Hora pas-

siamo oltre. RO. Usciamo da questa porta. VES. Che iscrittione è quella su quest'altra porta. MA. SIT CLAVSA MOLESTIS. VES. Non sarà gia chiusa à noi, entriamo. Oh questo è vn'apparato di statue molto magnifico. Io veggo vna musica in questo giardino proportionatissima. La casa dirimpetto con la loggia è assai bella. Queste due porte da ciascun lato oue vanno? RO. A due altri giardinetti separati da i due grandi, che sono per vso di casa. VES. Quelle parole, che dicono. MA. Sù questa porta sta scritto. CHLORIDI ET BONO EVENTVI. Sull'altra. GENIO, ET POMONAE. RO. Sarebbe lunga fatica veder ogni minuzzeria; Ma di gratia non vi graui veder quel ch'io vi dirò; che tutto sarà degno di memoria. Et in prima leggete quì. Questo è quell' epitaffio, di che il Giouio impazziua. MA.

OPPIA T. FIL. BASILLA
MATER INFELICISSIMA
FECIT BASSO FIL. OPTIMO
ET PIISSIMO ET SIBI ET
AMANDO AVGL. CONIVGI
ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE
BASSI FILII MEI ET MEIS ET
AMANDI ET NATIS NATAEVE
EORVM LOCO EMPTO

TERRAE IVGERIBVS TRIBVS
ET AEDIFICIIS OMNIBVS
CIRCVNDATA MACERIA

Quel loco empto come ha del giureconsulto. RO. Quelli iugeri mi danno la vita, CAM. Quella maceria mi macera, & quell'Amando doueua esser vn buō marito, poi che questa bnona moglie n'ha tanta memoria. VES. Voi non hauete lasciato nulla per me. Ma quella madre infelicissima presso à quel figliuolo ottimo, & pijssimo non vi tira le lagrime da gliocchi? RO. Et io gridarò sempre benedetti i danari, che ho spesi inq̃sto giardino; poi che da così fatti tre huomini sento comendata la mia diligenza. Ma passate à quest' altro, che il Fascitello non si satiò di leggerlo mille volte, così breue, come egli è. VES. Et doue lasciamo tant'altre cose? RO. Oh troppo ci è da vedere. Non perdiamo quì il tempo. S. Maranta leggete. MA.

NONIA N. F. MAXSIMA
VIXIT ANN. XXXV
IT QVOD MISERRVMVM EST
MATER FECIT FILIAE
CANTRIA CEPOLLA

RO. Notate quel maxsima. CAM. Mi farì cordare della noua ortografia moderna escellenza S & C qui è X & S. RO. Et auertite signori; che non è mica errore; perche mostra, che chi fè l'epitaffio non fù ignorante. Vedete quello It. t in luoco di d. tutta ortografia antica. Quel miserrumum comma di quel di Plauto. Et oltre la giacitura delle lettere; quello spirito; che quel, ch'è più miserabile, la madre fè il sepolchro alla figliuola, non è bellissimo, & sceltissimo? VES. Rarissimi due epitaffij certo; RO. Et s'io ve ne mostro vn'altro, che direte Mons? VES. Dirò che voi sete grand' huomo. RO. Et se saranno trouati quì nella mia Ruota? VES Vi chiamerò auenturato. RO. incomincio à perdere; che in questa guisa quel, che prima si attribuiua al valor mio, hora s'imputera alla mia fortuna. S. Maranta leggete. MA.

LVCRIO AVG.

TOPIARIO EX HORTIS

SIBI ET

SVIS,

Alla fè quel Topiario è assai bello. RO. A dir il vero è bellissimo, perche è rarissimo. Hor vedete l'antichità de gli intessimenti. Non vi ricordate di Cic. à Quinto suo fratello. Topiarium laudaui; ita omnia conuestiuit hedera. MA. A me ricor-

da hauer letto in Vitruuio, che in questi intessimenti vi si faceuano l'imagini de gli Dei, le scaramuccie Troiane, gli errori d'Vlisse, & si fatte cose, come se fosse in pittura. VES. Poi che siamo in sù i Topiarij, à me pare hauer letto in Plinio d'vn certo Ludio, che primiero à tempi d'Augusto incominciò à far l'opere Topiarie in pittura. CAM. Verissimo. Ma voi non sapete però, mentre attendete alle cose antiche l'industria trouata da coloro, che tengono il giardino di don Garsia à nostri tempi, anzi quest'anno à punto? RO. Che cosa Signor Alfonso. CAM. Sapete, che prima à far gli intessimenti vi volea dello spago; & à me diceuan coloro, che di spago solamente vi bisognaua cinquanta scudi l'anno. Et quel, ch'era peggio, che all'acque, & alle pioggie s'infracidaua; & molte volte con fastidio, & dispiacer di chi le vedea, le parti de i Castelli, & delle Galee, & delle Naui, che erano insieme nell'opera degl'intessimenti appiccate, si discongiungeuano; talche pareua vn'armata, che corresse naufragio. Hora han trouato non so che sorte di legatura à guisa di giunco, la quale distendendosi, & lauorandosi, & con quella ageuolezza ad ogni cosa torcendosi come dello spago si fa; non solo all'acque non s'infracida, ma rinuerdisce, & l'opera più bella, & salda mantiene, & vi si guadagna le noue parti della spesa. RO. Non vi ricordate il nome dell'herba? CAM. Non io. Ben mi souiene ha-

uer udito, ch'ella veniua di spagna & forse il S. Maranta con questo segnale l'indouinarà. MA. Questa è quella, che Latini conformi ĩ cio cõ Greci chiamano Spartium, ouero Spartum. RO. Quella per auentura che noi diciamo ginestra? che latinamente ancor si dice genista? MA. Non S. Berardino, se bene Plinio mette in dubbio, se queste herbe sieno tutt'una. Ma veramente elle sono diuerse; & differenti ancor che sono d'un medesimo genere, percioche lo sparto é pianta senza foglie; & i suoi fiori sono simili à quelli delle viole bianche. Et la ginestra fa assai frondi lunghette quasi come di lino, i fiori gialli in forma di luna, come son quelli de i piselli; & il seme nei follicoli, come quello della veccia, ma gia Plinio dice, ch'è utile à legare ciascuna delle due herbe insieme col salcio, con gli oppi, con gli olmi, col sanguine, con la betula, con la canna fessa, con le foglie della cãna, con le viti, co i pruni tagliate le lor punte, & co i nocciuoli ritorti Et Martiale dice, che le pera pendeuano attaccate con la lenta ginestra. Et Virgilio ancora chiama il seseli o siler molle, & la ginestra lenta. ma lo sparto di spagna credo io esser meglio à legare gli intessimenti, che la ginestra; che non sarebbe stato altrimente neceßario ricorrere alle piante forastiere; quando le nostre facessero il medesimo effetto. RO. Grande honore si è fatto à questo Topiario. Ma vediamo questi due altri, & facciamo fine, forse il Glutinatore vorra ancor egli la parte sua. VES.

E possibile, che insino à coloro, che incollauano i libri siano nel libro della vita? RO. Che bisogna tante pruoue. S. Maranta leggete. MA.

MANNIO STICHIO

TIBERII CAESARIS

GLVTINATORI

Mi fa ricordare S. Berardino quel, che dice M. Tullio al suo Attico. Etiam velim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio vtatur glutinatoribus. RO. Et di questo incollatore, & della colla si potrebbe dir qualche cosa: poiche Plinio non la giudica indegna, onde egli n'habbia à far parole. Ma bisogna veder quest'altro per mostrarui l'vso del K il pouerello già hora discacciato al tutto per sua sciagura dall'altre lettere, & isbandito; come à nulla facente ad buopo la sua opera, & il suo valore. leggete M. Bartolomeo. MA.

D. M.

EVSEBETIS

ALBANVS

FILIO KAR. F.

RO. Non sono cose queste da farne qualche cõto? Questo Cornucopia, & questa biga di Cerere

tirata da i Draghi non ha pure del raro, & dell' estraordinario? dono già dell'infelice don Giouanni Carrafa Duca di Palliano. VES. Forse egli è hora angelo in cielo; & noi guardando alla nostra humanita il chiamamo infelice. Ma non intorbidi così acerba memoria il nostro diletto. RO. Quel la testa, che vedete in sù quell'vrna pur fù suo dono. Ma entriamo alla loggia. VES. Se io non dubitassi di parer hoggi adulatore con voi, non mi satiarei per buono spatio di lodarui, poi che hauete saputo far si belle cose, si ben ordinate, sì gentilmente assettate, & con tanta proportion diuise, & compartite per tutto. RO. Sapete, che non è musica più dolce à gli orecchi nostri che la lode. Talche lo datemi quanto vi piace, ch'à me non farete mai cosa discara. Et già che io non sono gran signore, con cui fa luogo l'adulatione, & voi sete prelato, lodatemi, inalzatemi al cielo; che tutto ciò sarà senza vostro biasmo, & con comendation mia. Et alla fine quando pure ci fosse comune difetto, & peccato, non graui à voi di passar per adulatore, poi che io con tãto desiderio entro sotto il nome d'ambitioso. CAM. Io cominciaro ad escusare il mio peccato. S. Ber. poi che il medesmo con tanta grandezza d'animo liberamente cõfessate di voi stesso. RO. Troppo haremmo che dire in questa materia. Ma che vi par di quella pugna? dono del. S. Vespasiano Gonzaga; dico di colui, che solo mi par hoggi che odori dell'antico; poi che non impedendo la scienza mili-

tare quella delle lettere, ſi vede chiaramente, ch'egli rieſce non meno valoroſo, & ardito capitano nelle battaglie; che ſauio, & gentil ſignore nella pace. MA. Di così fatto ſignore certo non s'ha da parlar ſe non con grande riuerenza, & honore; poi che fra tanti, che hoggi ne conoſciamo, ſolo egli par che ſappia operar in vn medeſmo tempo i libri, & la ſpada; & in queſto modo egli ſolo moſtra; che ſia vero ſignore; poi che ſecondo la dottrina degli antichi ſauij, ſignor non ſolo ſi debbe chiamar colui, che auanza gli altri di nobiltà, & di ricchezze, doni delle ſtelle, & della fortuna; ma di valore, & d'ingegno, pregi particolari della noſtra induſtria, & di Dio. RO. Tal frutto naſce da cotal radice; di che ci habbiamo à merauigliare; ſe egli è alleuato, & nutrito ſotto l'ammaeſtramento di Giulia Gonzaga; le cui lodi non poſſo io paſſare ſe non con ſilentio; poi che dirne poco, ſarebbe vn mancar del ſuo merito, & ragionarne à pieno quel, che conuiene, richiederebbe & più tempo, che non è queſto, & maggior lodatore, che non ſono io. MA. Comunque ſi ſia Signor Berardino quanto ſta bene al. S. Veſpaſiano quel, che di lui diceſte ancor giouenetto

Sete Phebo ſignor, ſe con la lira,
Marte ſe con la ſpada in man vi guato:
Se vi pendeſſe la faretra à lato,
Sareſte Amor: ma ſenza ſangue, & ira.

RO. Voi mi farete entrar in galloria; che io nõ ſono così peſato, che talhora non mi laſci sbalzare.

Si che habbiatemi compassione. Mirate tra questo mezzo quelle due villanette l'vna da vn canto, & l'altra dall'altro della pugna. CAM. Mi par che l'vna piagna, & l'altra rida. RO. Così è. MA. Saranno forse Democrito: & Eraclito conuertiti in femine? VES. Non sarebbe gran fatto, se l'openion di Pittagora è vera. RO. Girate vn poco gli occhi più in qua. VES. Questo alato sarà forse Zefiro? RO. Si è Monsignore. MA. Et questa donna dall'altra parte con questa collana di fiori è Flora, o vogliam dire Chloride, se io non m'inganno. RO. Non vi potete ingannare S. Maranta. Oue si parla di fiori: è necessario ch' ogn'huom vi ceda, perche è arte vostra. CAM. Se così è; à me tocca dar giuditio di quel Bacco, che è cola sù quell'vscio co i racemi dell'vua inghirlandato, morbido, & grasso, & nemico mortal della fame. Come mostra che per pensiero non habbia assaggiato i tinelli di Roma, oue il vino è battezzato, et la carne per diuotione è smagrita. Non può già egli dire; Genua mea infirmata sunt propter oleũ. par che la carne gli brilli sù le guancie, & fratel carnale di Cerere, ad alta voce chiami per terzo quella buona compagna di Venere. Ma di chi è quella testa dirimpetto col naso schiacciato, & con la fronte piatta, & co i labri grossi, che sembra vno schiauo: MA. Egli è quel Marsia di Socrate, quel Sileno, di cui Alcibiade capitano degli esserciti facea tanta stima; quelli, che solo egli riputando-

si ignorante, solo tra Greci fù dall'oracolo d'Apolline stimato, che hauesse ceruello, & intelletto. O gran Socrate, o diuino Socrate. RO. Voi non finireste per buona pezza di quest' huomo; che so quãto ne sete partiale, & affettionato, ma bisogna fauellar hoggi d'imprese; poi che cosi comandò il S. Cambi, da ch'entrammo in cocchio. MA. Che si faccia. VES. Hor sù vegnamo all'imprese.

RO. Io ho fatto Mons. di molte imprese soura questo mio suggetto di morte; & tirato dalla grandezza del dolore le feci in così breue spatio; che ne voi ne altri per auentura il mi potrebbe credere così di leggieri; se io non ne hauessi assai buon testimoni; come che di questa prestezza non aspetti io però lode veruna. Ma dicolo affine, che voi veramente vediate quel che sa fare la vehemenza del dispiacere. Nondimeno di tutte quelle, ch'io feci; che furo pur molte, scelsine al mio proposito quarãtasei. Et come vedrete l'ho gite compartendo secondo la capacità de i luoghi. Quì nella loggia ce ne son sei. La sala ne ha otto. Per le camere, che sono otto, ne vanno quattro per ciascuna. VES. Benissimo, hor cominciamo.

Quella spina, che io veggo quiui, che cosa ella è? RO. Questa è la Spina alba, di cui fa mentione Plinio; et dice esser di buono augurio alle nozze, perche indi racconta Massurio hauer i pastori acceso le faci, quando inuolaro le donne Sabine. Non vi ricordate di Catullo nell'epitalamio di

Giulia, & Manlio parlando d'Himeneo, che dice?

Pelle humum pedibus,

Manu spineam quate tædam.

Che mal ĩteso da molti si leggeua pineã: fin che Parthenio mostrò quest'errore. Holla fatta secca, essendo morta colei; per cui ella era, et verde, et fresca sẽpre nell'animo mio. Et con tutto ciò dice. ARIDITATE VIRET. Ciò è, che hora morta, et sepelita è più viua, & più salda dentro del cor mio, che mai. CAM. Quell'altro par vn trofeo. RO. E vn fascio di strali, et d'archi d'amore spezzati, che pende da quel troncone come vedete. Dalle parole potete intendere il rimanente. FRACTA MAGIS FERIVNT. Poi che non ostante la morte della mia donna (per ragion di cui non dourei io più sentire le sue punture) mi sento tuttauia da così fatte saette viè più percosso, & trafitto infino al viuo, che prima. MA. Facciamo vn poco come i fanciulli; i quali intorno al maestro del giuoco che propone le qualità degli arbori, & dell'erbe vãno cerchando d'indouinar l'arbore, o l'herba proposta. & ascoltatemi vn poco. RO. Come bene verificate quel verso d'Euripide.

Ogn'huom si volge à l'opre; ou'egli è chiaro

Chi non sa, che ne porterete il pregio, come maestro dell'herbe, & giudice degli animali, & ottimo & sottil conoscitore di tutte le cose. Hor dategli dentro. MA. Lasciate le cerimonie.

Quell'vcello mi pare la Nottola. Le parole, che

che dicono VITA FORET. Mi fanno intendere che in questo luogo si prenda per la morte; volendo inferire, che per lo stato nelqual vi trouate, il morire vi sarebbe vita. RO. Verissimo. S. Mar. CAM. Ma perche la nottola per la morte? MA. Così l'intendeano gli Egittij, & le cagioni possono esser due, o per la nimistà, che ha la nottola con la cornice; la qual è di vita lunghissima, onde per consegueñte par; che sia la contraria dell'immortalità; o perche la notte spesso si prende per la morte; Talche essendo la nottola, & in nome, & in fatti l'istessa notte, & padrona, & signora della notte ragioneuolmente par che si possa prendere per la morte. Ch'ella sia poi augurio di morte, bastine l'essempio di Pirro, che già inanzi tratto se la preuidde, essendosi ella venuta à porre, mentre giua ad espugnar Argo, in sù la sommità dell'asta, che haueua in mano. Il littore poi degli Etiopi, da quali gli Egitij molti riti prenderono; quando voleua ad alcuno pronunciar la morte, gli portaua in vna tabella dipinta la nottola; laqual veduta, subito colui con le proprie mani s'vccideua; sapendo per il segno tal essere il comandamento reale. RO. Dottamente. S. Maranta. VES. Hor lasciate prouare vn poco à me. Quella fiera mi par esser il Lupo ceruiero; & poi che le parole dicono. O VTINAM SIC IPSE FOREM. Credo, che voi vogliate intendere della sua smemorataggine, che vorreste esser ancor voi co

sì obliuioso, & ismemorato, come egli è, per non ricordarui più della donna vostra cagion delle vostre lagrime. RO. Di questo modo non accadera, ch'io vi dica più nulla, che voi saprete da voi ogni cosa. VES. Non vi prendete questa licenza; che poscia che à me è riuscito ben vna volta, non voglio pormi à rischio alla seconda; se pure il. S. Maranta, che ne fa arte, non vorra egli correre questo aringo. MA. Lasciate pur dir Mons. ch'io so lega con voi. CAM. Se così va; che basti vna per vno, io dirò la mia; che per vna so, che ne cauerò le mani, & poi mi starò à bocca chiusa senza dir nulla infin che non sian finite. Ma ditemi. S. Ber. che men'era dimenticato, il Lupo ceruiero non fù portato per impresa dal. S. Princiualle di Gennaro? RO. Vi giuro la memoria di quella cosa, che io tanto amo, che quando io la feci, per pensiero non mi passò per la mente l'impresa dell'Epicuro. Poi hauendola fatta per me, non mi parue guastarla altrimente, già che n'hauea guaste molte altre, che hauea ritrouato i corpi essere stati posti in vso da altre persone.

CAM. Hora per venir alla mia. Quello è il Crocodilo. per le parole, che dicono NOSTRI SIMVLACHRA DOLORIS. Io stimo, che voi vogliate significar la natura di esso animale; il quale secondo Plinio sempre cresce. Che così il dolor vostro sempre riprende forza, & vigore, & mai non inuecchia, o s'affieuolisce, o in alcuna picciola parte scema, o torna difettoso, & mancante. Quidam

hoc vnū; dice Plinio, quandiu viuat, crescere arbitrantur. RO. Io mi godo d'hauer hauuto così fatti ĩterpreti; Et poi che non volete più far proua del vostro ingegno; farò io il commento à me stesso.

Quella corona, che cinge quell'vrna è di Appio, sapete, che di questa si coronauano le mẽse funebri; onde venne il prouerbio. Indiget apio, ad vn'incurabile, & già vicino alla morte. Et perche ella versa fiamme per tutto, come vedete, & le parole dicono QVIS PVTET E CINERE? Vuol inferire, che è cosa merauigliasa, & fuor dell'ordine della natura; che dalle ceneri già fredde, & estinte escano fiamme così dalde, & ardenti. VES. Se ogni morte. S. Ber. fosse così chiara, come è quella della donna uostra, gran parte degli huomini, che sentono gli stimoli della gloria, & dell'honore, credo, che sosterrebbono di morire; pur che ne le risultasse così nobile, & illustre lode; chente questa si è, di che adornate quella benedetta anima. Et se tutti gli amori partorissero così casti, & santi affetti; quali sono i vostri, à gran torto il mondo si potrebbe dolere, & ramaricare d'Amore. Ma non lasciamo però di leggere questa vostra iscrittione sù la porta della sala. S. Maranta leggete. MA.

TV QVISQVIS ES
LAETVS GRATVSQVE ADSIS
BERARDINVS ROTA

ANIMI RECEPTVI
POSVIT
VELVT CVRARVM REQVIEM
MVSARVM LOCVM

A dir il vero, chi esce dalla frequenza delle città; oue l'ambitione, le bellezze, gli odij, gli humori & le pazzie di questo nostro mondo diuidono, & partono in mille parti il pouerello animo; & sene vien nella requie, et nel riposo di questi luoghi; può dire, ch'egli suoni à raccolta, che l'animo diuiso s'incominci à riunire, che si ricongiunga quãto più può, & che quel Glauco trasformato dall'alga, & dalle conche, & dall'ostro dell'onde, anzi del limo fetido di queste nostre vsanze riprenda la primiera sua forma, & dica. Io ho trouato il luogo delle Muse, che è la sapienza madre della vera quiete, et tranquillitade dell'animo nostro. Ma entriamo alla sala. RO. Io cominciarò à credere che voi vi assomigliate à que Sileni di Socrate; poi che quando vi riscaldate, incominciate à parer vn'altro. Ma al S. Alfonso molto par che piaccia questo aere.
CAM. Mons. alla fe che non ha vn'altro Napoli il mondo; come ben disse il nostro Sanfelice da altri à suo proposito.

Hic ver assiduum, atq; alienis mensibus æstas
Bis grauidæ segetes, bis pomis vtilis arbos.

Che paradiso, che vista si è questa. MA. Ha

gran ragione il. S. Marchese di Triuico di gloriarsi più del suo Pizzifalcone, che altri non fa d'vn regno. La vista delle case, & de i palazzi fondati per questo monte dolcissimo toglie il gusto d'ogn' altra cosa. Et in somma questa Egla gentilissima nō possette esser altro se non vna Ninfa tutta melata, tutta fiorita, tutta profumata. Ma io veggio quì carri, mirti, vline, fiori, vasi, sepolchri, mete, il Sole, la Luna, & in fine il mondo tutto; questo è vn conuito molto magnifico, & sontuoso. Horsù. S. Berardino cominciate, che noi ci siam leuati d'obligo; & voi hoggi vincerete il conuito di Cleopatra, quando ben L. Planco giudice del banchetto l'hauesse lasciato por mano all'altra perla, che poi con merauiglia del pop. Romano adorno gli orecchi di Venere nel Pantheone; hor via.

RO. Quel Carro all'antica rouersato d'vn canto con vna ruota guasta, & già rotta del tutto, & l'altra sana, et intera, con le parole CLAVDICAT ALTERA. Dinota, che si come il carro per vna ruota rotta è guasto; benche l'altra sia sanissima; Così la vita del marito, benche rimanga intera, et perfetta, chiamasi inutile, & non necessaria, essendo spenta quella della sua compagna mogliera.

La pianta del Mirto, et dell'Vliua strette insieme significa amicitia, et cōpagnia; perche tale è lor natura secondo Theofrasto. Et però le parole sono NOSTRA VEL IN TVMVLO. Perche l'amor nostro è anco nel sepolcro, et non è spento per morte,

Del Croco sapete quel, che dice Plinio. S. Maranta. Gaudet calcari, et atteri; pereundoq; melius prouenit; però io so. ATTRITV MELIOR. Volendo dire, che con le disauenture, & con le tribulationi io diuerrò migliore nell'amore, nella fede, & nell'osseruanza della morta mia donna.

CAM. Quelli due vasi mi danno la vita. Come sta bene sotto à quel di vetro già rotto, & spezzato. LAETITIA. Et à quel di bronzo sano, & in piede, come sta aggarbatissima quell'altra sua contraria. TRISTITIA. Mi fate ricordare del mio Monsig. della Casa

Da spada di diamante vn fragil vetro
Schermo mi face.

RO. Et tutto ciò però tolse egli dal Bembo
Sdegni di vetro, adamantina fede

Ma ricordateui di esser contrauenuto alla legge di starui à bocca chiusa. Et però potete passar all'altre. CAM. Mi contento oue ho rotto la legge, pagar la pena del mio ardire; pur che dette queste della sala non mi obligbi all'altre. RO. Volontieri; hora seguite.

CAM. Quel sepolcro all'antica con la tabella in mezzo PORTIAE CAPICIAE. Con le parole. PECTORE VIVA LATET è da se chiarissimo. Però passarò all'altra.

Per lo Sole & la Luna secondo Horo Apolline da gli Egitij venia significato il tempo. Con le parole che dicono. OMNIA NON ANIMVM. Vuol

inferire;che ogni cosa può portarsene il tempo con seco;ma non già l'animo vostro;se ben Melibeo dica il contrario.

Quella Meta all'antica con le parole. IT DOLOR VLTRA *Ha del poetico assai, che par che il dolore sia vn cauallo,o vna quadriga,che passa la meta,ciò è che il dolor vostro passa,& auanza ogni termine humano.*

Ma grande iperbole è quella.S.Ber.che la fiamma di tutto il mondo ardente per lo mal gouerno di Fetonte vi paia fiammella à petto alla vostra. PARS TANTVLA NOSTRAE. *RO.Niuna cosa è iperbole à chi ama.Gridi pure,faccia le merauiglie,inalzisi quanto più può,fauoleggi,& sogni quanto gli piace;che gli incendij del mondo tutto sono fauille;gli abissi dell'oceano breuissime stille;i pesi d'Atlante piume,& vento;& i colpi d'Achille dilicatiß.punture d'ago à comparatione di ciò che si sente da chi si truoua in questo stato. Ma con chi ne fauello io? Voi.S.Alfonso non potete leggere altrui di questa arte? Ringratio Idio,che voi sete pur morso dalla vipera,come dice Alcibiade. Et quel diuino vostro Fiorentino non senza gran cagione disse di sperar pietà non che perdono da quelli vditori, che per proua sapessero che cosa si fosse amore.Il viuere in altri & morire in se stesso;l'arder da lungi,& l'agghiacciar da presso;l'esser eloquente solo,& mutolo in presenza della sua donna; il parlar cō gliocchi,lo scoprir i pensieri nella fron-*

te,& sì fatte cose è l'A,B,C,degli innamorati; si pruouano tant'altre cose da i professori di quest'arte; che queste si poßono dir frondi,& fiori. Ma maledetti siano quelli animi crudi; i quali ne lagrime, ne sospiri, ne lunga seruitù acqueta in alcuna parte o raddolcisce giamai. Ma entriamo alle camere.

VES. Entriamo.

RO. Eccoui vn fuoco di rami di cipresso. Sapete, che il cipresso era funebre. Et però la figliuola d'Amone ne ricamò la sua vesta. Le parole son chiare SVMVNT EX FVNERE VIRES. MA. E da stupire quel, che di questa arbore dice Plinio; fastidiosa à nascere, superflua nel frutto, non piaceuole nelle coccole, amara nelle foglie, violente nell'odore, di nulla gratiosa nell'ombra, picciola di legno, di modo, che à pena sia di genere di arbusto, consegrata à Plutone,& per questo vsata à porre inãzi le case in segno, che iui è il morto. Et però possiamo dir col poeta.

L'habito al suo dolor molto conuenne.

Ma che merauiglia. Phocione volendo mostrar; che le parole di Leosthene in confortar gli Atteniesi alla guerra con isperanza di libertà,& di grandezza erano state vane, l'assomigliò à i Cipressi; I quali come che grandi, et belli, non fanno però frutto niuno. RO. Ben mi duole, che troppo sia per me questo cipresso,& fruttuoso,& abondante; poi che tuttauia germoglia,& fa frutti à danno, et à rouina del viuer mio già fatto orbo,& infelice.

La Cornice secondo Eliano è osseruantissima della viduità, et della fede congiugale, et concordia; anzi secondo Horo Apolline è vn presagio della vita vedoua; & però io dico. MIHI CYCNVS ERIT Come dire, la mia viduità sara non negra, ma candida; & così la fede congiugale è in luoco di bianchezza, & di canto.

VES. In buona fè che quello specchio nero, & mezzo chiuso ha del bello assai con quell'anima gẽtilissima. TERREOR ASPECTV DOMINI. Quasi dica; io nõ mi apro tutto; perche mi spauẽto di vedere il signor mio, tale è egli cãgiato d'aspetto

MA. A me tocca dire del mio parente Amaranto. Vedetelo bagnato in quel fonte. Sapete. S. Cambi la sua natura, & perche quì stia tuffato nell'acqua, & perche le parole, che l'accompagnano, dicano. AT LACHRIMIS MEA VITA VIRET. CAM. Io so; che questo ĩ Toscana il chiamano fior velluto, et ch'è molto grato alle fanciulle vederselo in sù le fenestre fiorito per poterselo serbar secco il verno (percioche mai nõ perde il suo viuido colore) per le ghirlãde; quando tutti i giardini son priui di fiori. Del resto nõ vi so dir altro. MA. Dice di lui Plinio molt'altre cose; ma questa fra l'altre che fa per noi; che messo in molle nell'acqua ritorna viuo. Anzi la maggior sua natura è nel nome così chiamato perche non s'infracida. Et però si come l'amaranto ritorna viuo nell'acqua; così il. S. Ber. dice, che la sua vita nelle lagrime rinuerdisce.

Quei da Tesaglia furo i primi che ne fecero le corone, che seruiuano per ciascun'anno all'essequie, che faceuano dintorno al sepolcro d'Achille; solo per questa cagione, che si mãteneuano verdi lũgo tẽpo.

Et hora mi ricordo, che il.S. Fabritio Gesualdo porta nel suo stendardo della gen d'arme molti fiori d'Amaranto tagliati dal gambo con questo motto. NVNQVAM LANGVESCIMVS. Per dimostrare, che così egli mai non è per istraccarsi, o per venir meno nelle cose, che guardano al seruigio del suo signore. RO. Mi piace oltre modo. S. Maranta di affrontarmi ne pensieri col. S. Fabritio; perciochè se ben io non ho molta domestichezza cõ questo signore; essendo egli assai giouene; nondimeno odo; che così egli, come il Cardinal suo fratello son molto letterati, & non parlo di lettere da caualiere secondo scioccamente si suol dire; come se à caualieri istesse male saper delle lettere più in dẽtro che della superficie; ma letterato di que buoni, che intendono le cose fondatamente, & ne sanno render conto, & istudiano più per gusto, & per volontà; che per ambitione, o per prospettiua. MA. L'impresa fù del. S. Antonio Caracciolo. S. Ber. che sapete, che è vn de miglior letterati, che habbiamo in Napoli; perche il. S. Fabritio stando occupato in quel tempo, che bisognò farsi, non vi possette attendere. Ma di vero, & egli & Mons. Illustrissimo suo fratello auanzano in questo conto, & l'età, & il grado; poi che all'vna par che s'opponga la natu-

ra, & all'altro l'vsanza, che non vuol, che i signori sappino lettere. CAM. Dica pur altri ciò che si vuole, Che alla fine oue compare poi vn di questi, che sappia, bisogna che gli altri tacciano, se non per modestia, almeno per iscorno, o per vergogna della propria conscienza. A me dispiace se ben non sono Napoletano; che in questa città de giouani massimamente si veggono pochi; ne quali si possa fondare speranza di qualche bene. Percioche cauatine il. S. Carlo d'Ieuoli, & il. S. Ferrante Monsorio, che non ostante le molte comodità, che gli potrebbono torcere altroue, attendono tuttauia à gli studij senza veruno frammettimento; non so chi altro possiamo annouerare; di cui si possa hauer espettatione veruna. RO. Certo ch'egli è così, & tanto più è da comendare questa gentil coppia di giouani caualieri; poi che opponendosi alla forza delle ricchezze, & alla debolezza de gli anni, più caldamente ad ognhora senza intoppo veruno seguitano il lor honorato pensiero; & già essercitati amendue nelle lingue, & Volgare, & Greca, & Latina passano felicemente all'apprendimento delle scienze, & delle discipline. VES. In somma grande amore, & troppo ardente è quello, che gittano fuori i raggi della virtù; poi che io mi sento commuouer tutto alla beniuolenza di questi due, che non conosco; solo per vdirgli lodare.

Ma per tornare all'Amaranto. S. Maranta; Se à me stesse bene ribattezzarui, io vorrei, che il vo-

ſtro cognome foſſe in ogni modo Amaranto, & non Maranta, che ſarebbe più pieno, & più bello aſſai. MA. ſe giſſe à cambiare, io cambierei queſto bedetto Bartolomeo, o almeno lo ſcemarei; che ſo certo che o dauanti, o di dietro l'accorciaſſi, che pur mi rimarrebbe vn nome intero; & diuenterei, o vn principe di Giureconſulti, o pur vn Rè d'Egitto. Che à dirui il vero quando mi ſento chiamar Bartolomeo, par che mi ſia detta vn'ingiuria. Non ſapete che diſſe quel buon cortigiano? Hor penſate s'è ſciocco, ch'egli ha nome Bartolomeo. Et quel prete galante non ſenza cagione diſſe eſſergli caduto quel Bartolo da doſſo, & chiamatoſi Prete Meo. Sì che è maggior manifattura nel nome, che nel cognome Monſig. Ma ſe io mi muto il nome, temo non eſſere ſcorto per vn pedante. Non ſapete che diſſe quel Satirico?

Che Iano in Iouian van traſmutando,

et la caricò nobilmente al Pontano, che fù pur quel l'huomo, che voi ſapete. Se mi muto il cognome, mi chiamerãno o ſpetiale ò erbolaio, maſſime che io mi diletto vn poco dell'erbe. Si che ſtiamoci per non cader dalla padella nella braſcie CAM. Aſſai meglio ſarà; & tanto più che la chiarezza, che ha la voſtra famiglia preſo dalla dottrina di voſtro padre; non è bene, che in queſto ſcambiamento ſi diſperda o pure ſi alteri; & i poſteri habbiano à diſputar poi leggendo le belliſſime opere ſue & voſtre; ſe l'Amaranto medico fù figliuolo del Maranta

giureconsulto; si che passiamo oltre, & lasciamo le cose ne termini loro; che molti han più tosto perduto con queste mutationi, che guadagnato. & io fra gli altri harei molto caro; che i miei non hauessino lasciato il nome degli Importuni; se ben è strano; per quello de Cambi. RO. Ditemi. S. Alfonso di gratia in che modo, che gran tempo è, che ve n'ho voluto dimandare. CAM. Sarebbe lunga storia dirui come gli Importuni, che Dante, e'l Villani annouerano fra le principali famiglie di Firēze di Guelfi, che egli erano nel principio, per Ghibellini poi furono cacciati dalla città; da Cambio & da Lamberto suo fratello, che fù mio tritauo ī fuora; I quali per fuggir quel nome odioso degli Importuni essendo stato chiarito Ghibellino, cominciarono à chiamarsi de Cambi. Et come i lor discendenti passata quella prima necessità si chiamauano Cambi Importuni per esser conosciuti da altri Cambi, che sono in Firenze; cauatine però mio padre, & Zanobi suo fratello, che per esser i primi de miei, che venissin qua, forse giudicarono souerchia questa differenza, & però sara bene parlarne vn'altro dì. MA. De i vostri importuni dunque parlò Cacciaguida?

Già eran Gualterotti, & Importuni.

CAM. De miei. MA. Et però nell'Historie di Giouāni vostro auolo, ch'io ho vedute nella vostra libreria è scritto. Di Giouanni di Nero Cambi Importuni; per nō ismarrirsi l'antico nome?

& però voi anco l'vsate? CAM. Perciò solo à punto. RO. Ma che historie son queste; che io nō ne ho mai vdito cosa niuna? CAM. Non sono vscite ancora in luce; ma forse vn dì le darò fuora, per esserne stato consigliato da chi l'ha vedute. Si fa in esse mentione all'vsanza di Gio. Villani delle cose occorse in Italia, & particolarmente in Firenze dal. M.CCCCLXXX. Infino alla creatione di Paolo. III. poco dopo laquale morendo il mio Auo lo venne il libro à finire. Et certo per essere scritto con molta verità principal fondamento dell'historia merita d'esser letto. Ma se noi stiam tāto per camera, anchora che il dì sia molto lungo, non ci basterà à veder tutte l'imprese. VES. Adagio. S. Alfonso; perche voglio anch'io esser de i vostri importuni, & però à voi, S. Maranta dico; che io sono stato per molti studi d'Italia, & fra gli altri in questo di Napoli. Et sono hoggi mai più di. xxv. anni, & mi ricordo in tutti per molte parti de i muri di essi, & quasi nel sommo, con lettere rosse assai ben formate essere scritti due nomi Amaranta, & Melatero. Saprestemi dir che cosa dinotassero, o chi costoro si fossero? MA. Io gli ho veduti in Pisa, & l'altro giorno essendo ito à veder l'antichità di Pozzuolo, in vna di quelle nobili cisterne; hoggi chiamate le cento Camerelle presso Baia trouai anco segnati questi nomi, & à punto à me n'è venuto anco più volte voglia di saperlo. Dice la maggior parte essere stati due amici carissimi; i quali

peregrinando per gli studi d'Italia volsero notar i lor nomi per tutto; & lasciar della lor fratellanza per così nobili luoghi eterna memoria. RO. Viua pure perpetuamente per le bocche degli huomini questa fida coppia d'amici; poi che rinouando gli antichi Scipioni, & i Lelij; gli Horesti, & i Piladi, & simili altri, dimostrano al mondo già fatto sordo, & cieco, quale della vera amicitia debba essere l'imagine, & il ritratto almeno nel nudo suono de i lor felicissimi nomi. Oh quanto harei da dirui dell' ingratitudine degli amici d'hoggi dì. Ma hor sù non lasciamo l'imprese. VES. Entriamo all'altra camera.

Che volete dinotare con questo Basilisco. S. Ber. dicendo poi AD LACHRIMAS? RO. Appresso gli Egittij secondo Horo Niliaco, che pure fece ancor egli mētione di certi hieroglifici, si prēdeua questo animale per l'eternità ouero immortalità; ciò forse; perche solo egli infra il genere di serpenti non si può vccider per forza, & però io dico esser immortale alle lagrime.

VES. Et quel Iano bifronte con quelle due parolette. VNA FVIT. Che significa? RO. Dice Cypriano; Iano dipignersi bifronte; perciochè posto quasi nel mezzo, par che riguarda non meno l'anno che finisce, che quel che comincia. Volendo io dire, che dell'esser mio vno fù il principio, & vno il fine, & se val ad addur l'autorità di se stesso; così mi ricorda hauer fatto in vn verso delle mie elegie.

Vltima flamma mihi es, primaq; flāma mihi es

CAM. Quella mi pare vna faretra vota: & senza saette. RO. Si.S.Alfonso, perche le saette son dentro del cor mio; & non ponno in vn medesmo tempo occupar due luoghi; leggetelo nelle parole. HAERENT SVB CORDE SAGITTAE.

MA. Queste Alcioni mi fanno impazzire. In buona fè.S.Ber.non so, se si possa dir cosa più propria, & più agarbata. Quanto più la cōsidero, più vi trouo riguardi degni da lodar questa bellissima impresa. VOS BIS CEYCEM, NOS QVATER ALCYONEM. Quelle contrapositioni come vanno felicemente, & come corrispondono con dolcezza. A voi il noi; à i due i quattro; à Ceyce marito Alcyone moglie: l'amor grāde poi, che è tra questi augelli quanto fa con l'intention dell'autor dell'impresa. Dice Plutarco, che ama sì fortemente il marito, che non à particolar tempi, ma in qualsiuoglia stagion dell'anno si troua con lui. Et ciò dice egli, non fa per lasciuia; quando si vede, che con nessun'altro s'accoppia; ma per amoreuolezza di buona moglie, & per amista. Et di più dice insieme con Antigono, che nella vecchiezza i maschi son portati dalle lor donne, & se il marito si muore, le femine lasciandone il bere, & il mangiare per lungo tempo piangono; ne più cantano; ma sempre ripetono Ceice Ceice; già tutti ci ricordiamo di quel che dice il Poeta.

Et si sentian gli alcioni à la marina

Del'antico infortunio lamentarsi.
Ma come è bene ogni cosa successa à questa ĩpresa.
Se venisse Apelle, non so, segli potrebbe dipinger meglio. Quel color verde, ceruleo, & rosso come sta bene con quella somiglianza che tiene del passere, à punto come son questi vccelli. ma proseguiamo oltre. VES. Questa camera esce alla loggia. RO. Holla fatta con l'altra, ch'è dentro per comodità degli amici; & così quelle, che sono dirimpetto. Tal che la sala può star con due camere per banda; & da ciascun lato della loggia si può entrare à due altre camere; che sono due altri appartamẽti. VES. Adir il vero; questa differenza trouo tra le stanze di Roma, & di Napoli: che queste di qua par che non habbiano à seruir à nessun'altro, che al padron principale, o à seruitori di picciola conditione; oue nelle stanze Romane vi ha luoghi, & per i grandi, & per i piccioli, & per i mediocri. Et diceua bene M. Braccio Martelli Vescouo di Lecce; quando egli trouaua alcun camino picciolo; che quella era stanza di tiranni, poi che il fuoco non hauea à seruire, che per vn solo. RO. Ringratio Idio, che questo non si può dire ne di questa casa, ne di quella di Nap. Oue vedete i luoghi così cõmodi per gli amici, come per l'istesso padrone. VES. Gia ho detto che voi ritinete del Lombardo, & del Romano.

Ma che serpe è quello, che par che verso la coda così mozza, & tronca, com'ella è, ancor si muoua, & si scuota. RO. Son io Mons. che reciso non so

se mi viua o se pure sia morto. NEC MORS NEC VITA RELICTAE.

M.A. Con questa serpe mi sono souenute due imprese di serpi fatte ad vn gran signore da due nostri amici, che certo sono bellissime. VES. Fate vn viaggio, & tre seruigi. Diteci l'imprese; il signore; & gli amici. M.A. Voi sapete, che il S. Duca d'Alcalà nostro Vicerè in tutte le cose, che insino a questa hora sono occorse, si é mostro senza affetto, & senza dipendenza o inchinatione niuna; Et solo acceso dal zelo del diritto, & dell'honesto tien chiusi gli occhi, & gli orecchi ad ogni ĩteresse. Per laqual cosa amando i buoni, par che ogni suo pẽsiero habbia posto in sterpar le cattiue piante, & quì si volga ogni suo studio, et sollecitudine. M. Gio. Pietro Ciccarello huomo di molta eruditione, & adornato di ogni ottima disciplina, come ciascun di voi sa molto bene, hauendo riguardo alla buona mẽte di sua Eccellenza, ha fatto vna Cicogna, che col becco in giù va mangiando, & vccidendo di molte serpi con quel detto di Virgilio. Persicere est animus. se non che il Per è trasformato in Con, et fatto. CONFICERE EST ANIMVS. Perciochè Cic. delle Cicogne particolarmente fauellando dice. Ibes maximam vim serpentium conficiũt. Hor che i serpenti per esser animali non solo terrestri; ma nati, & nutriti nelle occultissime parti della terra si prendano, & per i vitij, & per gli huomini vitiosi, & ribaldi è cosa à ciascun manifesta; sì come ma-

nifesto & chiaro è ancor à ciascun letterato, & intendente huomo, la Cicogna prendersi per vn'animo purificato, & tutto alle diuine cose intento, & conseguentemẽte per ciò volto à sgombrar le feccie & le sentine del mondo, che sono le ree, et maluagie persone. Per laqual cosa il mio animo è, dice egli, di spegnerle, & di estinguerle tutte queste cattiue persone. RO. Impresa degna d'vn tanto honorato principe, & degna anche dell'autor suo; poi che à tutti noi è noto il giuditio, & la destrezza dell'ingegno del Ciccarello. Ma dite l'altra. M.A. L'altra è dell'Ammirato nostro; il quale volendo quasi accennare il medesmo; che il S. Vicerè è qui solo à guisa di nuouo Ercole per abbatere i mostri, che sono gli huomini scelerati, & perturbatori della comune quiete; è ito à trouar l'aspide chiamato da gli Egittij Thermoti, et da loro hauuto per sacro; & per reuerendo: percioche hanno osseruato, che egli non offende se non le genti inique senza far oltraggio niuno à color che son buoni, & che sono honorati. Per laqual cosa costumano coronarne quasi d'vn certo real diadema l'imagini, & le statue della Dea Iside, & negli angoli de tempi gli edificano certi nascondegli sotterra; oue queste serpi stando, à determinati, & prefissi spatij le cibano di grasso, ouer seuo di bufalo per questa lor salutare, & benefica natura. Gli fa dunque per impresa il Thermoti quasi vscito da vno degli angoli del tempio, che gli sta à canto per

meglio iſprimere la particolar qualità di così fatta ſorte d'aſpide con quelle parole di Virgilio. DABIS IMPROBE POENAS Tu ſolo ſcelerato, & rubaldo piagnerai la penitenza de tuoi misfatti. VES. Alla fè; che all'Ammirato è aſſai ben riuſcita queſt'impreſa. Et certo il S. Vicerè meriterebbe da tutta queſta città ſtatue, & honori diuini, & immortali; nõ che queſte impreſe da due particolari perſone.

Ma per quella Laſcia di cani auolta inſieme, & così ben inuiluppata con quelle legature, credo che intendete la copula del matrimonio. S. Ber. dicendo. NEC SVPREMA DIES. Cioè, che ne pur l'ultimo giorno della vita la ſcioglierà. Non è vero? RO. Veriſſimo Monſ. & ho voluto alludere alla copula d'Oratio.

Felices ter, & amplius
Quos irrupta tenet copula; nec malis
Diuulſus quærimonijs,
Suprema citius ſoluet amor die.

CAM. Quella porta aperta, che vuol inferire? RO. Alludo al nome della mia donna. Et però dico. INGRESSVS AT NON REGRESSVS. Ciò è ben io entrai per queſta porta; ma da quella non ſono mai però più vſcito ne ritornato.

CAM. Io mi ſcordai, quando diceſte l'impreſa dell'Epicuro fatta al. S. Antonino Macedonio per vna ſignora, ch'egli amaua detta Andriana raccontarne vn'altra fatta dall'Ammirato per

vn'altra S. Andriana ad istanza d'vn gentilhuomo suo amico. Hora con questa porta con laquale alludete alla S. Portia vostra nõ voglio lasciarla. RO. Non la lasciate S. Alfonso; che sara bene vdir variar vna materia in più modi. CAM. Trouando l'Ammirato occupato il luogo della corona d'Ariadna, prese vn grã salto à guisa di quelli d'Astolfo, di cielo in mare; & fece il seno Adriatico chiamato ancora Adriano, il quale per la maniera, ch'egli si suol dipignere è assai ben conosciuto; & per mezzo l'onde sparse queste parole. IMMERGAR AVT EMERGAM O io mi ci affogarò drento in questo amore; ouero ne caccìarò le mani, & ne verrò à luce secondo il mio disiderio.

MA. S. Ber. Tutte le vostre imprese veramente son belle, per non dir hora di questa dell'Ammirato; ma non si può negare; che non vene siano alcune tra l'altre, che paiono come i pianeti tra l'altre stelle più lucidi, & più risplendenti. Et par che per ogni camera habbiate osseruato di girne riponendo alcuna chiara, & illustre; come nell'altra camera dell'Alcioni, et ĩ questa di questo Epitimo: che certo è bellissima. CAM. S. Maranta dichiarateci vn poco questo Epitimo. MA. Troppa grãde impresa sarebbe questa; quando il Matthioli vi si distilla à cauarne la macchia; Plinio va à rischio d'hauerui preso vn granchio; & i Frati Zoccolanti corron fortuna di non sapersi che dire. Ma basti-

cia saper questo, che l'epitimo non è herba, che nasce da se, ma nasce sopra il timo. & fa fiori, come se l'hauesse le radici nella terra à guisa dell'altre piante; & suelto il timo, in cui egli viue; necessario è, che si muoia. Però mi persuado, che il S. Ber. voglia per l'epitimo intender se stesso, che viueua nella sua dõna; la qual morta ha lasciato morto ancor lui, & però dica. MINIMAM PARS MAXIMA TRAXIT. Ciò è la maggior parte di me, che fù mia moglie ne ha tratto con seco la menoma, che son io.
VES. Non vogliate miglior interprete S. Ber. di M. Bartolomeo, ch'egli è miracoloso. Et mi par. che faccia il cõtrario à punto degli altri interpreti, che ne luoghi difficili se ne fanno passaggio come di cosa non appartenente à loro. CAM. Sia egli pur Seruio, Mons. che io farò l'vfficio d'Ascensio; & già veggo cosa in questa altra camera, ch'è per me.

Vedete quella Lira con quelle parole. VERSA EST IN LACHRIMAS. Par che accenni quel che disse quel galant'huomo.

Et la cetera mia riuolta in pianto.

VES. Come mi piace la bellezza di quella lira contraposta all'horror di quelle parole. Luogo assai bello; dice Aristotele, è di dolore mostrar le cose, che erano già piaceuoli esser fatte noiose. CAM. Et come bene osseruò questo il Pet. in quel sonetto Zefiro torna, & in mill'altri luoghi. RO. Non è cosa più dura certo signori, che prouata la felicità esserne spogliato. Mi ricordo d'vn poeta antico (non so

se sia fra Guitton d'Arezzo) la più bella sentenza à questo proposito, che si sentisse giamai. V'ditela che vi parrà vdir Ennio ò Meuio, o alcun di quelli poeti antichi latini.

Che prima del piacer poco può noia
Ma poi forte può troppo, se riccore
D'altrui conuen, che'n pouertà si porga
Che gli torna à membranza il ben tutt'hore:

CAM. Sallo chi niente è stato fauorito dall'anima sua; che nullo dolore è eguale à quel che si sente, quando si troua nelle ripulse, et nei disfauori.

Ma che Cielo stellato si è quello pieno di tante facelle, et di tanti splendori? RO. Sapete che la prima stella che apparisce la sera vien detta Hespero. Io dico. HESPERVS VNVS LVCESCET. Ciò è che tutte l'altre stelle, che voi vedete per lucide, et chiare, ch'elle si siano, sono tenebrose, et fosche per me d'Hespero in fuori; per cui s'intende il fin della vita, che per me sarà fine di tenebre, & di morte. MA. Questa A, & questa C, son tutte piene di spirito, con tutto ch'elle non giouino come voi dite qui. NEVTRA IVVABIT. RO. A dir il vero io stesso mi ci sono vn po compiaciuto.

CAM. Dichiarateci queste lettere S. Ber. RO. I suffragij anticamente in Roma si faceuano con le voci. Et perche non potea liberamente ciascuno mostrar la sua volontà; certi Tribuni proposero, che si facessero per tabelle. Et oue si trattaua di cosa capitale, se ne dauano tre; nell'

vna delle quali era l' A nell'altra il C nell'altra N. L. l'A significaua assolutione. La C, condenna gione. Gli N. L. diceuā non liquet. Cioè io sto tra il mezzo, & ancor non veggio; se egli meriti esser assoluto, ouer condannato. Mettendo io l' A, & il C. voglio inferire, che ne l'assoluermi, ne il condannarmi mi giouera piu. CAM. Bene.

Ma à quel giogo rotto che fanno quelle due colombe? RO. Le colombe sono dedicate al matrimonio, & à Venere, & però le giungo insieme, & dico. CONTRITVM AT NON LIBERATAE. Che benche il giogo del matrimonio per la morte della moglie sia rotto; l'amore però, & esso matrimonio non è rotto ne spezzato altrimente. VES. Troppo gran poeta è il dolore, & l'affetto. S. Ber. Io mi persuado di fermo al bellissimo ingegno vostro niuna cosa esser molto difficile. Ma ne voi, ne altra persona del mondo mi darebbe à creder giamai, che in vn soggetto, & in cosi breue tempo, come io so, s'hauisser da vna persona potute far cotante imprese, & si belle; se quel gran dettatore eccitando, & lo'ntelletto, & la memoria non hauesse cō ricca mano dispensato, & i concetti, & le parole. RO. Io nol posso, ne il voglio negar Mons. sì perche cosi è veramente, come voi dite: & si perche ho ancor caro, che ciascuno m'habbia in questo conto più tosto per addolorato, che per ingenioso. Ma passiamo all'altro appartamento; & se vi pare entriamo dalla loggia. VES. Così si faccia. CAM.

Questa strada quanto più si vede, più porge diletto. Che bel cenare debbe esser sù questa loggia, poi che per tanto spatio si veggono insin coloro, che passano per la strada. RO. Vn dì, se piacerà à Idio, ci faremo vna cena domestica noi quattro à punto, & ricrearemo il corpo, come hora habbiam fatto l'animo. VES. Ma doue lasciamo il nostro Ammirato? CAM. Non ve ne curate troppo signori, che duri prandij, & terribili cene se l'apparecchiano ogni giorno. Et con tutto ciò ha più caro il fiele, & l'assentio di quelle mense, che tutte le dolcissime confettioni, che mai venisser da Genoua. Et è pur dura cosa al meschino, come più piacciano le repulse, & gli sdegni, & gli orgogli della sua Tigre, che le buone, & amoreuoli accoglienze de cari amici, & i fauori, & le gratie di tanti signori suoi padroni. Giouane veramente degno di lachrime, & di compassione. Ma che strano animale si è questo?

RO. Questo è il Bubo, ouer Barbagianni, ilqual come sapete sempre piagne, et mai non canta, vccello funebre, & abomineuole, abita i luoghi deserti, & non solo gli abandonati, ma etiamdio gli horribili, & discoscesi, mostro notturno, & di pessimo augurio. Però io dico. EA SOLA VOLVPTAS. Che il mio piacere non è altro, che starmi solitario, & piagner l'intero corso della mia vita. Già vi ricordate di Virgilio.

Solaq; culminibus ferali carmine bubo

Sepe queri, & longas in fletum ducere voces

CAM. Che dinotate con quel vaso di acqua ro uersciato sopra quell'altro di fuoco misticamente? perche dicendo. PAR OBITVS. Già intendo, che con ismorzarsi il fuoco, si consuma ancor l'acqua; onde quella morte non tanto viene ad esser d'vn solo; quanto comune. RO. Questo bellissimo et leggiadrissimo corpo fù inuentione del S. Mario Galeoto; della cui dottrina non fa mestiere, ch'io ne fauelli; essendo manifesto à tutti, ch'egli per l'età, per lo suo bellissimo ingegno, & per le continue vigilie hà già conseguito da gli suoi studi tutto ciò, che può acquetar la mente d'vn erudito senza hauer inuidia ad altrui. Hora sapendo il S. Mario, che io giua trauagliando in questa materia, mi pose inanzi questi due elementi, si per quel che voi hauete detto S. Alfonso, ch'euidentemente apparisce, & si perche particolarmente il fuoco, & l'acqua è simbolo di matrimonio. Dice Festo, che subito che la sposa nouella poneua anticamente il piede nella casa del marito, le si porgeua in mano l'acqua, & il fuoco à dinotare per questo vna grande comunione, & congiungimento di vita; che per quelli due elementi tanto alla vita nostra necessarij si dimostraua. Onde quando cacciauano alcun da Roma, gli vietauano l'acqua, & il fuoco: volendo inferire, che'l priuauono del poter più con gli altri cittadini conuersare. Alcun'altri vogliono, che col fuoco, & con l'acqua quasi con vn segreto segno si venia à ricordar alla

nuoua mogliera, ch'ella douesse essere pura, et casta. Ma coloro, che più altamente vanno inuestigando le menti degli antichi, & le cagioni delle loro vsanze, dicono col fuoco intendersi la virtù, & potenza operante o agente, & con l'acqua la riceuente ouer patiente. Onde non mancarono filosofi; i quali fur d'openione le forme delle cose generarsi dall'acqua per lo mescolamento del fuoco. Questa acqua dunque riuersandosi soura me fuoco in vn istesso tempo spense me, & sparue, & si consumò lei. VES. Se il S. Mario vi prouedera sempre di cosi belli corpi, & voi harete ventura ad infonderui così gentili anime, io vi consiglierei, che non faceste altro tutto dì, così questa impresa vi è vscita profumatissima delle mani.

CAM. Io ringratio pur Idio, che ho ritrouato vn'impresa con le parole Italiane. Et certo questo aere piouoso, & auampato di baleni, & di folgori fa bellissimo vedere, massime accompagnato da questo bellissimo verso. I FOLGORI SOSPIR PIANTO LA PIOGGIA. RO. Ne vedrete anco vna Spagnuola.

CAM. Ma che cappello è quello da Cardinale, è forse il pileo? RO. Il pileo è; sapete che si daua à que serui, che si faceuano liberi, in segno della libertà lor conceduta; ma io dico la mia libertà farmisi seruitù, LIBERTAS SERVIRE EST. VES. sempre gli antichi atteser à far conoscer ciascuno per quel ch'egli era, però io lodo in questo conto papa Pao-

lo Quarto;che volse,che in ogni modo gli Ebrei si riconoscessero da gli altri con più patente segno di prima;poi che quella pezzuola nel petto era in guisa ristretta,che da chi non hauea gli occhi d'Argo, non molto ben si poteua hoggimai più discernere.
CAM. Così gisse pur ciascun'altro,che non prenderemmo tanti scambiamenti,quanti facciamo. Et ben dice il mio Mons.della Casa,che non solo si dicono le bugie col fauellare,ma ancor col vestire; poi che alcuni si trouano;i quali non essendo però di robba più agiati degli altri,hanno dintorno al collo tante collane d'oro,& tante anella in dito,et tanti fermagli in capo,& su per li vestimenti appicati di qua,& di la,che si disdirrebbe al sire di Cinciglione.Ma questa cosa del cappello mi fa ricordar d'un dubbio;che col medesmo protesto,che si fè pur vn pezzo fa Mons.di non esser tenuto per impertinente,disidero che mi sia sciolto da voi.S.Maranta
Ciò è se gli antichi si copriuano il capo, ouer nò
MA. Le statue,le medaglie, che vediamo hoggi dì,dicono di nò. CAM. Le non dicono anche di sì:poi ch'elle non parlano.Ma che ne dite voi, che parlate;& che ne dicono i libri? MA. Mi merauigliaua,ch'erauate stato tanto in ceruello. Il decreto in fauor di Cesare;che egli potesse portar in ogni tempo la Laurea & Cesare hauerlo hauuto tanto caro;perche gli copriua il caluitio fa grande argomento,che egli non hauea con che altro sel ricoprisse,perche altrimente non sarebbe stato necessa-

rio farne così gran romori. Oltre che il non hauer vocabolo, che questa cosa rapresenti; è gran segno, che la cosa non vi era; come si vede per la medesima congettura della staffa. VES. Ma che direte. S. Maranta di quell'autorità di Plutarco, che Silla quante volte Pompeo gli veniua incontro, si leuaua da sedere, & segli scopriua il capo? RO. Se io non dubitassi esser souerchiaria, che due la prendessin con vno, ne direi vn'altra ancor io. CAM. Dite pure. S. Ber. che quest'huomo da bene con due pillole è atto à leuarsi dauanti noi con cent'altri appresso. RO. Lo scourirsi la testa dice Plinio nella presenza de i Magistrati non fu introdotto per riuerenza, & per honore, ma affine, che con sì fatta vsanza si mãtenesse più ferma, et gagliarda; di modo che poi che se la scopriuano, segno era, che qual che cosa gliele coprisse. MA. Io molto ben sapea questi luoghi signori, & con tutto ciò non so che dir mici, perche leggo ancora che Ottone vsaua il galericolo per conto, ch'egli era caluo. Sapete già, che il galericolo era vna compositione fatta di capelli d'altri, com'hoggi costumano le donne. Ne ad Ottone harebbe bisognato far questa mistura; se l'vsanza hauesse portato, che con altra cosa si ricoprisse la testa. CAM. Il galero non v'era? MA. Molto ben v'era. S. Alfonso; ma egli s'ha da credere, che seruiua per le pioggie, o per lo caldo, & sopra tutto quando si caualcaua fuor della città. Il che par che accenni Cic. quando dice, che Massinis-

ſa per neſſun freddo, o per pioggia ſi conduſſe mai à gir col capo coperto. CAM. Monſ. Braccio Martelli, che più volte s'era abbattuto à ragionar di queſta coſa in Roma fra letterati; mi diceua, che per la città i Romani ſi ſoleuano coprir il capo col lembo della veſta, che ſi gittaua ſopra la ſpalla ſiniſtra; delquale eſſendo ampio, & grande, ne i biſogni à guiſa d'vn capperuccio, ſe ne ritirauano parte ſopra il capo. De i ſacerdoti non era dubbio, diceua egli, da buoni autori: che portauan la teſta coperta. Anzi i Flamini preſero particolar nome da queſto. Perciochè portauano in teſta vn pileo. Ou' era vna breue verghetta, nel ſommo della quale era vn po di lana (io mi perſuado ad vna certa ſomiglianza che vediamo nelle ſcope de Turchi) la qual manifattura non potendo portar per il caldo; cominciaro poi con vn ſol filo à legar il capo; et indi fur detti Flamini, ciò è Filamini. perciochè non era lecito à queſta ſorte di gente in niun modo gir col capo ſcouerto; Anzi nei dì feſtiui eran coſtretti depoſto il filo, riprender il pileo. RO. Monſignor diceua bene. Et così s'intendera Macrobio, che fù pur vicino à que tempi, il qual dice, che i giouani coſtumauano ſcoprirſi il capo à più vecchi. Et in vn'altro luogo dice, che nell'ara maſſima tutti ſagrificauano col capo ſcouerto; perciochè eſſendo quel Dio, che v'era, col capo coperto; non era bene, che in quel conto gli huomini foſſero immitatori d'Idio. Et dopo ſoggiunge per l'autorità

di C. Basso; che questo si costumaua per cagione: che l'ara massima fù ordinata inãzi la venuta di Enea il qual trouò questo rito di velarsi il capo. Il che tanto più mel fan credere le parole, che vsa Romulo cognato di Turno contra Troiani.

Vobis picta croco, & fulgenti murice vestis
Desidiæ cordi; iuuat indulgere choreis,
Et tunicæ manicas, et habent redimicula mitræ.

MA. Io non la so intendere. Et accio che non crediate, che io del tutto concorra à dir, che non haueano con che coprirsi; per maggior confusione vi addurrò le parole istesse di Cornelio Celso, che in questo caso sarebbono contra di me. Cui caput infirmum est (dice egli) is (si bene concoxerit) leniter perfricare id mane manibus suis debet; nunquam id (si fieri potest) veste velare, che vi pare quel; se si può fare? CAM. Mi pare, che sel coprissero, & era forse forse col lembo della vesta, come io ho detto, & per auentura alcuni sel ricopriuano, & alcuni nò. MA. Così io stimo veramente, & così si accorderanno insieme queste contrarietà: & così credo, ch'era ancor delle calze per quel, che si raccoglie dalle parole di Fedro, quando insieme con Socrate passa il fiume Ilisso. Apunto (dice egli) mi trouo hoggi scalzo, perciochè tu sempre costumi di gir in questo modo. Ma questi sono inuiluppi, che richiederebbono particolar ragionamento, et noi habbiamo pur à veder queste altre camere. Sono ben d'oppenione, che Troiani

Egitij, & altre genti coprissero ordinariamente il capo. RO. *Troppo ci ha dato, che far questo pileo.*

Mirate hora. S. Alfonso che bella coppia d'vna Testuggine, & d'vna Tigre. CAM. *Alla fe, alla fe ch'è così bel pensiero, come si possa vedere.* MA. *Non vedete voi sotto la tigre.* VITA. *Et sotto la testuggine?* MORS. CAM. *Si veggo.* RO. *Volendo inferire, che la vita sen volò velocissima, & la morte vien così tardi; che non giunge mai.* CAM. *Ella verrà più presto, che noi non disideriamo, non ci diam noia di questo.*

Ma quelli due, che pesci sono? L'vno à guisa di granchio, & l'altro di ruota. RO. *Quelli è chiamato Leone, & questi Ruota. del Leone non dice altro Plinio, se non ch'egli è specie di granchio; della Ruota dice, che apparisce nell'oceano de Gadi à similitudine della ruota, distinta per quattro radij, rinchiudẽdo la trauersa di q̄lla due occhi di qua, et di la. Sapete le arme de Capeci, de quali fù mia moglie, esser vn Leone, & le mie vna Ruota, io volendo à queste ĩsegne alludere, ho ritrouato questi due pesci, & detto.* ALTER VTRVMQ. REFERT. *Hauendo riguardo alla concordia, & somiglianza di vita, d'animo, & di costumi, che fù tra noi due.* MA. *Gran ritrouamento è stato questo.*

CAM. *Il. S. Abate Capece mi ha raccontato vn'impresa; che portò il S. Cesare suo fratello; nella quale alluse pur egli all'arme della famiglia che certo è bella ad vdire.* VES. *Ditela. S. Alfonso,*

che

che poi che il S. Francesco ne tiene memoria; & la racconta per cosa portata dal fratello; non può veramente essere se non bella. CAM. Non entriamo nelle lodi del S. Abate di gratia; che io mi ci inuilupperei drento in modo: che nõ ne trouerei capo, ne fine. Perche à dir il vero nelle cose della città sua, egli mi par vn di que patritij Romani; i quali postposto il particolar comodo non attendeuano ad altro, che al comune, & vniuersale. Sulla qual cosa io vi potrei dir di lui molti belli atti honorati; ma vegnamo all'impresa. Sapete signori; che nel tempo; che gli ambasciadori, che andauano d'Alemagna in Hispagna à trouar Carlo d'Austria eletto Imp. furono in Napoli; si fecero fra l'altre in questa città due giostre; l'vna del Conte di Burrello, et l'altra del Conte di Cerrito giudicate per le più belle, et per le più superbe, che fossero state fatte à que tempi; Ne quali il giostrare si costumaua molto più spesso; che non si fa hora. Oue i caualieri, che vsciuano alla giostra, portauano secondo le lor fantasie, diuise, & liuree assai ricche, & magnifiche, & imprese fantastiche, & bizarre. Fra gli altri il S. Cesare; che seruiua vna signora; la quale per essere stata alleuata per vn certo accidente con latte di capra, era comunemente detta la Caprarella; portò vn Leone afferrato nel collo da vna capra, & assai mal trattato, & lacerato da lei; con quel verso ET DEL SVO VINCITOR SI GLORIA IL VITTO. Gloriandosi egli, ch'era il Leo-

ne d'esser vinto dalla donna sua, chiamata com'ho detto la Caprarella. RO. Et non è niente bugia S. Alfonso; ch'egli era Leone per altro, che per le sue armi. Perciochè il S. Cesare per comune giuditio fù giudicato per vno de più valorosi, & arditi caualieri dell'età sua; com'è da tutti nella nostra per coraggiosissimo stimato il signor Vincenzo suo fratello.

MA. Questa Hidra con alcuna testa tronca, fa pur bel vedere. NON SECVS VSQVE DOLOR. Volendo forse dire, che così di continuo il dolor vostro rinasce, & germoglia. RO. Già la fauola è notissima, come sapete. MA. Et l'historia ancora. Mi ricordo, che Socrate dice; Hercole non hauer voluto combattere con due, con Cancro sofista, & cō l'Hidra sofistica, à cui mozzo vn capo di ragionamento, molti altri appresso ne germogliauano.

Ma chi potrebbe credere S. Ber. che u'hauesse anco à seruire vn'apparato di comedia? In somma voi cauate sugo dal marmo. Et se impresa habbiam veduta, che sia riguardeuole; veramēte questa mi par ch'auanzi quasi tutte l'altre. Che degli spettacoli, che piacciono à gliocchi, & à gli orecchi degli huomini; già tutti senza contesa concorrono, che il più bello sia la comedia; di cui il proscenio pasce la vista, et l'attioni dei ragionanti l'vdito. VES. Oue vi sete ricordato dell'Hecyra di Terentio. LVDIS FVNERALIBVS ACTA EST. RO. La me-

moria percossa dal dolore,& quasi dal sonno sue-
gliata cortesemente mi ha le sue cassette tutte ĩ que
sti miei bisogni aperte. Et quanto io per lungo stu-
dio v'hauea riposto, non più liberale, ma à guisa di
prodiga m'ha largamente somministrato. Talche
io prendẽdo il mio necessario, m'ho fatto la sua mer
ce questo poco honore, che voi vedete. VES. Et
però io mi risoluo S. Berar. che bisogna esser cortese
quanto si può. Se voi non haueste precorso ad arri-
chir la vostra memoria ne i vostri anni più gioua
ni, & verdi di quel, che alhor poteuate; non potre-
ste già hoggi da lei sperar questi auanzi, & questi
guadagni, ch'ella vi da. Prendete dunque per que-
sto apparato di comedia la vita vostra, per contra
rio di quel, ch'ella fa, finita in pianto, & in lagrime
essendo recitata ne giuochi funerali: perche la come
dia è come dice Cicerone ĩmitation della vita, spec
chio della conuersatione, & imagine della verita?
RO. Sì prendo Mons. & parmi che sia così.
CAM. Credo che di questo pensiero vi seruite in
vn vostro sonetto assai bello S. Ber. RO. Egli è ve
ro; & gia più volte habbiam detto; che il far l'im-
prese è vffitio da poeta. MA. Anzi di quelli
poeti, che godono il priuilegio dell'inuentione; nel-
la quale certo S. Ber. senza applauderui punto, voi
valete pur assai, percioche e ve ne son di coloro, che
son più secchi, & arsicci delle pietre arse; à quali si
come in vn'anno con l'anima in bocca à pena vien
fatto vn sonetto stentato, & à guisa di centone raf

farzonato della bottega & dispensa di questo, & di quello; così in mill'anni à gran fatica gli potrebbe mai vscir dalle mani vn'impresa. VES. Voi dite il vero M. Bartolomeo; ma con tante lodi: che voi date al .S. Ber. farete, che non si potrà viuer con lui. Non crediate; perche egli sia dato tutto allo spirito; che non senta le fauille dell'ambitione. che io so, che questo è vno stimolo, che tocca tutti, & più coloro; i quali più fingono d'esserne lontani. RO. Signor compare per questo conto io sarò meno di voi; poi che io confesso il mio peccato. VES. Hora vi sete ricordato chiamarmi compare per rappattumarui con meco; ma voi v'ingannate. RO. Perche voi sete à casa mia, & si tratta di cose mie; per hoggi mi conuerrà far lo sposo nouello; & però non vi risponderò più nulla Mons. Ma guardateui pure di non mi dar nelle mani vn giorno, ch'alla fè vedremo, chi starà più saldo. VES. Non brauate con vn prete, che non vi è honore. CAM. Entriam dentro, che Mons. ha buon tempo.

CEDERE IVRE POTES. *A chi parlate, alla Tortore S. Ber? RO. Alla tortore. Non vedete, che sta sù quell'olmo mezzo secco: il quale ha al piede vna vite caduta. CAM. Veggio. RO. Sapete che l'olmo ha per moglie la vite.*

Et quando ad olmo, o ad oppio alto s'appoggia,
Cresce feconda, & per sole, & per pioggia.

Disse il Bembo. Sapete ancora, la Tortore, quando è vedoua; da sì fatti arbori esser vsata à piagner la

ſua cõpagna, anzi ho voluto à pũto alluder à quel, che dice Melibeo, benche egli ad altro propoſito.

Nec gemere aeria ceſſabit turtur ab vlmo.

Ad eſſa dunque il parlar riuolgendo dico. Tu torto re, à gran ragion mi puoi cedere. Quaſi dica; che il dolor mio è maggiore, & ſenza proportione più vehemente del tuo. VES.

Quella Aragna, come ſta ben dipinta, cõ quella tela mezza rotta, & col vento che par che le ſoffi d'vn lato. RO. AVDENTIOR IBO. *Parole d'Eurialo; ancor che la tela del viuer mio ſia rotta, & io ſia rimaſo nel mio lauoro imperfetto, & mal trattato; non mancarò di paſſar oltre nell'opera più arditamente.* CAM.

Ma che ſtrana coſa è di quel ſerpe, che habbia due capi; l'vn nel luogo ordinario, & l'altro alla coda? parmi, che ſia chiamato l'Amphisbena. MA. *Lucano ne fa mentione.*

Et grauis in geminũ ſurgens caput amphisbena

Et è galant'huomo Plinio, quando dice; tanquam parum eſſet vno ore fundi venenum. RO. *Io prendo queſto ſerpe per me, & mia moglie; i quali come, che haueſſimo due teſte, ciò è fuſſimo due; veramente alla fine non erauamo più, che vn ſolo; ſi per quel, che ſi dice dell'amore; & ſi per quel, che particolarmente poi le ſacre lettere ne ragionano. Volendo che il marito, & la moglie ſiano vna carne, et vno ſpirito. Et però mozza vna teſta dell'amphisbena; ancor che l'altra rimanga*

io dico, che ciò non rileua niente alla vita; anzi tutto quell'auanzo, che si fa dell'vn capo non è altro, che morire. SVPERESSE MORI EST. Ne credo, che in ciò m'offenda quel di Plinio, che ha detto M. Bartolomeo, che questo serpe sia venenoso, et che d'amendue le bocche gitti veneno. percioche le compara tioni si fanno in quanto quadrano à noi. MA. Non accade dubitar di questo, che è cosa chiarissima, come ogn'huom sa. CAM. Ma gran ventura è di questi serpi hoggi; che ci porgono materia di così belle imprese. Et forse non senza cagione gli Egittij erano così precipitosi à farsegli Idij, & padroni, & ad adorargli, & porger loro voti, & preghiere, poi che da quelli riceueuano molte, et quasi infinite vtilità.

La vostra Amphisbena S. Ber. mi ha fatto souenir l'Ichneumone del S. Placido di Sangro, ch'è vna bellissima impresa. RO. Raccontatela S. Alfonso; che per esser l'animale bizzarro, & per hauerlo approuato il giuditio del S. Placido; non può essere se non bella. CAM. Sapete signori, che l'Ichneumone è picciolo animale; nondimeno è di tanta forza, & vigore; che vccide due braui, & venenosi serpenti, l'Aspide, & il Crocodilo (per laqual cagione forse gli Heracleopolitani d'Egitto l'haueuano in luogo di Dio) Et fra l'altre cose tirato dal l'istinto della sua natura sempre ouunque ritroua l'voua del Crocodilo, che sono molte, le spezza, & fracassa. Et quel, ch'è di gran merauiglia secondo

raccontano coloro, che hanno scritto degli animali; è: che queste voua egli non mangia per nessun modo, mostrando chiaramente ciò fare ad vtilità solo, & benefitio degli huomini. Sapete ancora, come nel tempo; che da i ministri dellomperadore si tentò di metter l'inquisitione nel Regno di Napoli contra la mente di sua Maestà, il popolo, & gran parte de caualieri, si opposero à quella furia. Tra quali molto si segnalò il S. Placido; il quale con vniuersal consentimento eletto ambasciadore dalla città, fù mandato à Cesare per liberare la patria dal giogo di così aspra, & dura seruitù; & l'ottenne per la bontà di quel giustiss. principe, ma non senza fatiche, & molti pericoli della vita sua; come ben vi potete ricordare. Et veramente si oppose egli à que disegni solo per cagion publica, & non per sua; il qual viuendo secondo le leggi non hauea à temer di così fatte prouisioni. Fa egli dunque, hauendo à tutte queste cose riguardo l'Ichneumone; per lo quale intende se stesso, che sta in atto di romper l'voua, et già le rompe; che erano i pensieri nõ anco venuti in effetto; & venendo, harebbono generati molti dannosi, & pestiferi Crocodili. con queste parole di Virgilio. FACTI FAMA SAT EST Quasi dica à bastanza è per me la fama del fatto; ciò è della cagione; perche io fò questo; poi che si vede, che io le rompo non per mangiarmele io, ma per l'altrui comodità, & salute. RO. Ha tocco il segno. Alla fe io non ho vdito cosa; che più conuenga al S.

Placido di questa; nato veramente al ben publico; & per giouar sempre à gli amici; più ch'à se stesso. In somma ella ha molto del viuo, & dell'ardente. S. Cambi non ne sapete l'autore. CAM. l'Ammirato, o per dir meglio l'affettione, che ha l'Ammirato à quel buon caualiere; la qual voi sapete quel, ch'ella sa fare; quando viene dal core, & non è punto finta, ouer simolata. VES. Et però tutte le cose, oue non si mette amore, non vagliono à nulla.

MA. Quel fiore S. Ber. non è il Fior di notte? RO. Si è. MA. Son pur merauigliose l'opere della natura: et senza girne raccontando molte; questa pur di quest'erba è da stupire; poi che nemica del sole, la notte i suoi fiori produce; & quelli, allo spuntar del lume, che tutti rallegra; ella odiosa chiude, et riserra. RO. Però S. Maranta ho detto. PAR VITA E TENEBRIS; Poi che io solo viuo nelle tenebre, et nella morte, odiando il lume, & la vita.

VES. Entrate S. Alfonso; che già vedrete l'impresa Spagnuola. CAM. Oue è ella? VES. Non vedete quella testa di Argo parte cō gliocchi aperti, & parte con gliocchi chiusi? Leggete le parole. LOS SERRADOS POR NO MIRAR LOS AVIERTOS POR LLORAR. CAM. Bella certo, & tanto più quanto costa di cose intelligibili secondo quel, che prima se ne disse.

Ma quelle due faci coronate di maiorana, che par che si spengano in quell'acqua di che sono S. Maranta? MA. L'vna è di Carpino, & l'altra di

Corilo, faci familiariss. alle nozze à tempi di Plinio. perche inanzi à lui gran tempo s'vsò la spina. CAM. *Perche son cinte di maiorana?* MA. *Dell'amaraco si coronaua Himeneo. Non vi souiene di Catullo?*

Cinge tempora floribus
Suaue olentis amaraci.

Et però intendendo il S. Ber. per queste due faci il matrimonio dice quelle due belle parole di Virgilio EXTINXISSE NEFAS. *Egli fù vn peccato ad estinguerle, & à spegnerle queste faci; ciò è, che doueano ardere eternamente.*

CAM. *S. Ber. quella lettera grande lì non è il Z.* RO. *Sì è S. Alfonso.* CAM. *Perche sotto lei fate.* CAVSSA MALI TANTI CONIVX. RO. *Queste parole sono della Sibilla; quando profeta ad Enea i disagi, che ha da passare per cagiõ di Lauinia sua seconda mogliere, & la Z. era biasmata da Appio Claudio; percioche nell'esprimere, che si fa di lei, par che s'imitino i denti de' morti. Per questo prendendo io quì la, Z per cosa horribile, & somigliante à morte; dico cagione di tutta questa infelicità essermi stata mia moglie.*

VES. *Quel Cane, che si butta in quel rogo ardente fa bel vedere.* RO. *Imitation di que due fedelissimi cani; de quali l'vno nel rogo del Re Lisimaco, et l'altro del Re Hierone lor padroni per disperation si gittarono. Et però dico.* HOC QVOQVE FECISSEM, SI MIHI VITA FORET *Chia-*

mando io questo mio viuere morte, com'ho detto più volte, & non vita.

VES. Hor chi farà l'oratione in lode di tante bellissime imprese; & di che corona adornaremo il S. Ber. il quale con così dolce cibo ci ha hoggi pasciuti tutti? CAM. Alla fe Mons. che io so più tosto merauigliarmi dell'ingegno del S. Ber. che lodarlo. E facil cosa passeggiando per queste camere gir vedendo quaranta sei imprese d'vna materia: ma il farle, & variar vn soggetto in tante maniere senza generar satietà, è peso molto maggiore, che altri forse non crede. Ma onde è, che à tante banchette, che sono per queste camere, io ho veduto il MORS VNA DVOBVS. senza corpo S. Ber. E possibile, che in questa vna sola cosa, vi sia mancata l'inuentione? RO. Nel principio del ragionamento, per non guastar la disputa incominciata tra Mons. & M. Bartolomeo io non volsi dir nulla del corpo senza anima, ne dell'anima senza corpo, ne del misto di anima, & di corpo co i lor simolacri, & imagini dell'angelo, & dell'huomo, & simili cose, che in sul principio si dissero. Ma per dirla hora in due parole, io non ho voluto à sommo studio far impresa in questo conto; che così senza dubbio harei fatto vn'aborto; ma ho voluto far vn motto, o vna sentenza, o vn mio prouerbio, o fantasia, o ghiribizzo; chiamatelo come volete. A quella somiglianza che stanno i detti d'Hipparco; quelli dei sette saui, & molti altri, anzi infiniti, che sene leggono per le

scritture degli antichi. MA. Tal fù il motto del S. Angelo Costanzo; il qual à capo di trouarsi mal trattato d'amore, soprauenuto da vna calca di fastidi estraordinari, & bisognando figurar lo stato suo, prese l'emistichio di Virgilio. TENENT DANAI QVA DEFICIT IGNIS. Oue manca il fuoco, sono i nemici. RO. Certo assai bello: & come sta bene quell'Ignis per l'amore, & que Danai per le nemiche occupationi, & per i trauagli del mondo. CAM. Dunque S. Ber. noi potremo far anime senza corpi, & saranno ben fatte? RO. Non le chiamate più anime senza corpi S. Alfonso; ma dite, che possiam fare i motti o prouerbij, o sentenze. Et se vogliamo prendere il simolacro suo, diremo hauer fatto vn'angiolo. Così potrem far le pitture ciò è la Venere coi ceppi, il Gioue coi tre occhi, il Giano coi due volti, & simili; & non diremo hauer fatto vn corpo senza anima, ma vna pittura, o vn disegno & simili cose, che di quelle cose hanno imagine, che senza anima sono. Et quando veramente si vorra far vn'impresa; alhor diremo, ch'ella habbia anima, & corpo; & si dirà l'anima dell'impresa son le parole; il corpo dell'impresa è la pittura. Si che io stimo; che questa cosa sia tanto criuellata, che non faccia più mestiere il ragionarne. CAM. Bene benissimo S. Ber.

Ma voi S. Maranta ricordaresteui i capi, sotto i quali si riposero l'imprese; acciochè raccogliendo le cose dette, ce ne possiamo portar à casa qualche dot

trina. MA. Si credo. I primi capi fur quattro. Il simile, & il contrario, il più, & il meno. Ne furo tocchi poi due altri. Vno dell'allusione; l'altro, che io chiamerei per hora le due propositioni ciò è ch'vna cosa dica il motto, et l'altro la pittura. CAM. Sonuene altri di questi? MA. Non che io sappia.

CAM. Vna cosa mi riman da dubitare. Voi diceste S. Maranta, che l'impresa douea costar di cose intelligibili, perciochè il fatto non istaua sù la difficoltà delle parole, o della cosa. Ma la leggiadria, & la merauiglia si hauea à cauare dall'accoppiamento della cosa, & delle parole. Hora tra molte di queste imprese si è parlato di cose reconditissime; dell'Asbesto, dell'Ara lacinia, dell'Epitimo, della Spina alba, et simili; ch'egli è īpossibile; che vn'huomo volgare; anzi vn mezzanamente letterato le possa sapere. MA. Se il Signor Berardino, per conto di cui si fauella, vorrà ch'io ragioni, vi risponderò; ma non vorrei, che difendendo malamente la sua causa, m'habbia poi à chiamar temerario, che senza misurar le mie forze, l'habbia voluto à gran pesi sottoporre. RO. Io vi dò libera, & ampia potestà, che prendiate la mia clientela S. Maranta; che so, che il mio non potrà essere se non ben difeso, & guardato da voi. MA. Senza molte belle parole io dico Signor Alfonso, che bene sarebbe, c'he di due cose intelligibili si cauasse quella eccellentia, che noi habbiam detto più volte. Perche di

vero tale è la poesia, massime quella de Lirici; la qual trattando di affetti amorosi anzi l'Epopeia, che ragiona delle guerre, & de i gouerni senza molte astrattioni di filosofia, & di arti, o scienze occulte, commuoue però gli huomini à merauiglia, et à stupore di se. Et tali sono molte di quelle imprese; che ci ha dette il Signor Berardino L'aere piouoso, la Faretra vota di saette, l'Apparato della comedia, la Tigre, & la Testuggine, la Tortore, il Zaffarano, la Lira, la Lascia, & altre. Et di quelle del Signor Epicuro la Papera, la Vipera, il Lupo ceruiero, l'Argo, l'Amore che aguzza le Saette, lo Scudo nero; & altre. Nondimeno in quelle istesse, che voi chiamate difficili, io mostrerò la loro facilità, & nelle facili la loro difficoltà; per mostrarui, che sempre è necessario, che ui sia il lucido, & parte dell'oscuro senza indur contradittione. CAM. Dite di gratia, che questo mi pare il maggior punto, che sia in questa materia. MA. I particolari delle cose Signor Cambi non si sanno se non dagli intendenti di quelle professioni. Verbi gratia nella poesia, ciascuno per rozzo che sia, si accorge del numero, se egli è verso, o se egli sia prosa, come dice Cicerone, che accadeua ne teatri; ma le bellezze de i numeri non vedra ne conoscera niun'altro, se non colui; il qual si conosce della poesia. Ne per questo si dirà, che la poesia, & massime la comedia, che è vna parte di essa, non sia soggetto del popolo.

Così nell'imprese se ben noi non sappiamo, che vccello si sia quello, che noi veggiamo, ne che pesce, ne che fera, ne che herba, ne che pietra, & simil cose; basta che noi subito diciamo, & conosciamo quelle esser pietra, o herba, o fera, o pesce, o vccello. Et bastar veramente ci dee, che quando noi tocchiamo alcuna cosa, rispondiamo esser corpo, & quando vdiamo esser suono. Ma se quel corpo sia ferro, o argento o oro, o altro metallo; et quel suono se sia di ciembalo, o di lauto, o di lira si vedrà poi. Basta che noi in sul principio del tutto non siamo ignoranti delle cose proposteci. La musica non ha ella per soggetto gli orecchi popolari? & tuttáuia le differenze, & le proportioni, & le consonanze, & le particolarità di meno, ò più eccellentia non gustara niuno se non colui, che sara scientiato, & buon musico. A bastanza è dunque, che ci acquetiamo in sì fatte cose nel genere; ciò è; io so, ch'egli è pesce, come detto si è di sopra. Oltre, che quel ch'è di grande consideratione, & vditelo bene S. Alfonso, delle cose che noi diciamo al volgo esser ignote; molto bene spesso di leggieri potrebbe auenire, ch'à parte di esso volgo sien più note, che à i dotti, & letterati huomini non sono. Percioche vn pescator di Vinegia conoscera meglio le varietà de pesci per pratica, che non le conoscera per Aristotele vn dotto huomo. Senza che nõ ogni letterato ha letto il libro, che fa de pesci Aristotele. Et molto potra esser di facile, che alcun sia letterato senza hauer cognitione de pesci. Et così

più oltre procedẽdo meglio vn'vccellatore conoscerà le diuerse sorti degli vccelli, che non fa il letterato. Et così sia detto del cacciatore, & dell'erbolaio, in quanto all'herbe. Anzi ho vdito dire; che il Vescouo, che voi hauete ricordato di Lecce, hauea in vsanza di dire, ch'egli dell'herbe nõ conosceua più che la Lattuga, & l'Ortica; quella perche la mangiaua, & questa che lo pugneua; & pur si sa che huomo egli era. Et se sì fatte imprese voi chiamaste oscure; perche non da tutti è conosciuto l'asbesto, o l'epitimo, o la spina alba; ditemi; perche sia da tutti conosciuta la papera; chi se non letterato, o intendente huomo sapra questa sua natura, ch'ella, o suelle la radice, o vi si spezza il collo. Et chi sapra, che chi è morso dalla Vipera, non teme più esser morso da gli altri serpenti; & del zaffrano, ch'egli col calcarlo riceue miglioramento. Vedete S. Alfonso, come va questa bisogna, che la difficolta sempre vi corre per mezzo. Il volgo dilettisi nella pittura; dalle parole caui quel senso, che può; faccia i sentimenti à suo modo, che noi di ciò non ci curiamo; pur che non ci forzi sotto questa legge, che del tutto ci habbiamo à far intender da loro. Che così somigliãtemente fanno i poeti; le corteccie de quali come sõ note, & patenti, così la midolla è segreta, & occulta. Et bene conuiene esser dotto, & scientiato colui, che penetrar possa ne i lor alti, & profondi concetti. Di modo che io son di parere, che queste possano procedere senza biasimo de i loro autori; se ben io

maggior loda dessi à quell'altre; le quali di vero fossero vn poco di cose più ordinarie, & comuni cauate. Et credo che ciò basti in quanto à questa materia non ostante qualsiuoglia cosa, che io m'hauessi potuto dir in contrario. VES. Di questo modo mi sottoscriuerò ancor io sotto questa legge: ma à quel che in prima, che si cominciasse à ragionar del l'imprese, haueuate detto, io non consentiua: & però dissi, che bisognaua ragionarne di nuouo.
CAM. Io mi risoluerò à fare, come suol dire il S. Ber. sapete che hoggimai la poesia è partita in due schiere; All'vna diletta quello stile corrente, & piano, che ha di quel del Pet. benche in lui tutte le cose cõcorsero. All'altra quel ritenuto, & graue; strada accennata dal Bembo, & poi con più studio seguita, anzi quasi di nuouo calcata dal Casa, in guisa con noue foggie, & maniere di dire, andò da ciascun'altro scostandosi. Et essendo in piato qual delle due si debba seguire, & molti molte cose dicendo, & in prò della lor opinione allegando, dice il S. Ber. che per gradir à tutte le due; deue ciascun che scriue in guisa gir ordinãdo, et diuidẽdo le sue scritture, che parte di esse sieno dolci, dimesse, & intelligibili, che l'vna parte se ne contenti; parte graui, alte, & vn po lontanette, accioche all'altra si sodisfaccia. Così sarei d'openione, che si debba far del l'imprese. bẽche ciò nõ voglio, che sia detto per altro, che per essempio; che io so molto bene, com'vna istessa cosa possa esser in vn medesmo tempo & dolce, &

ce, & graue insiememente. MA. Pur mi ricordo di Cic. che dell'orator parlādo, quasi l'istesso accenna, che noi diciamo di queste due schiere di poeti. Flumen alijs verborum (dice egli) volubilitasq; cordi est; qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam. Distincta alios, & interpuncta, interualla, moræ, respirationesq; delectant. VES. Bene.

Ma che facciam più qui. Non vogliam dare vna vista per Nap? S. Ber. Se voi non ci volete dar cena, & letto, come mi pare; poi che quì non è nulla, io direi, che cen' andassimo con Dio. RO. Andiamo Mons. & poi che la scusa me la fate voi stesso, non dirò altro per hora. CAM. Ma non perdiamo questo tempo fin che ce n' andiamo à casa di raccontare qualch' altra impresa. MA. Di gratia; & tanto più, che noi non chiuderemo il nostro ragionamento in tragedia; ma ritornando ad altre imprese di altro pensiero, che di morte, faremo vn misto piaceuole; che ci leuera quell' amaro dagli orecchi; che la pietà del. S. Ber. in raccontando le sue doglianze ci ha posto. CAM. Et chi potrà vscir di morte; poi che l'imprese amorose per lo più si girano circa quel l'altra morte; laquale è molto più dura, & acerba di questa vniuersale; & comune. MA. In queste morti si troua talhor doppia vita, si che non accade, che le mettiamo in quel numero.

Ma che medaglia è quella, che portate nella vostra berretta. Non è ella impresa? Porgetela vn po qua. Questo è vn Giogo tutto spezzato; et le paro

le dicono. RHAMNVSIA RVPIT. Raccontateci questo sdegno; poi che Rhamnusia è la Dea Nemesi Dea dell'indegnatione. CAM. Non ha mestiere di molta interpretatione. Non sapete le parole della villanella del vostro Orfeo; che così sete vso chiamar Gio. Leonardo dell'Arpa?

Et quando Amor sta armato nel suo regno
Non si vince con altro, che con sdegno.

Pochi amanti mi persuado, che habbino amato più di quel, che amai io vn tempo. Ma l'altrui malignità in guisa irritarono contro di me la mia donna; che io forse ragioneuolmente sdegnandomi ruppi con gli effetti quel nodo; col quale era legato; & con i segni, & con le parole ne feci la dimostratione che voi vedete in questa opera dell'Eccellente Scipione Fontana. Ma che mi vale, se più gagliardi, & spietati gioghi già s'apparecchiano per non dire son messi in opra? MA. La priuatione dicono i filosofi, prosuppon l'abito. Tal che necessario è, se faceste impresa nel fin dell'amore, che qualch'altra n'habbiate fatta al principio. CAM. Verissimo,

Io vn tempo seruì vna signora di gran valore, & di molta autorità, & però feci la Testuggine animal pigro, & tardo; ma con l'aiuto del belliss. ingegno di M. Annibal Caro l'aggiunsi l'ale col motto. AMOR ADDIDIT. Per dinotare; che se ben io da me per seguirla hauea il piè troppo graue, & pesato; Amor; ch'à suoi le piante e i cori impenna; hauea nondimeno à questa mia tardità giun

to le piume, & datomi animo, & ardire di non ritrarmi dal mio pensiero. MA. La prima impresa mi fa ricordare dell'errore di quella. Laqueus contritus est; & nos liberati sumus; che poi che il laccio si vedea rotto, bastaua dire, & nos liberati sumus; senza che ciascuno che diceua questo mezzo verso di Dauid; sapea molto bene, che inanzi gli precedeua. Laqueus contritus est, & per questa cagione più loderei ancor io, che solo dicesse. Rhamnusia. perche chi vede quel giogo rotto, solo gli resta da sapere, chi il ruppe; & dicendo Rhamnusia, sa, che Rhamnusia l'ha rotto. Mi piace ancor l'altra. Amor addidit senza giugnerui l'ale; veggendosi nella pittura, oltre che allude à quel di Cacco. Pedibus timor addidit alas. Ne disprezzerei la cometa del Cardinal de Medici con quella parola. Inter omnes, perche non vi sia Iulium sidus; se ci hauesse posto sic micat, perche oltre che si potea intendere per somiglianza della sua donna senza nominarla infin da coloro, che non sapeuan, ch'eran parole d'Oratio; dicendo. Sic micat inter omnes; così la mia donna riluce fra l'altre donne; come questa cometa fra l'altre stelle; Coloro poi che le conosceuano per parole d'Oratio, sapeuano; che seguiua Iulium sidus. Ne bisogna dire; che chi non era pratico d'Oratio non l'harebbe intesa; perche in questo modo ne meno colui, che non ha lettere latine può intender l'imprese; & oltre l'intelligenza della lingua chi non sa, che à capir i segreti dell'imprese vi

bisogni etiamdio pronto, & isuegliato ingegno? Ma vogliamo star tutt'hoggi su questa porta? entriamo in cocchio, & andiam ragionando. VES. *Entriamo, ma non guastiamo l'ordine; andiamo in quel modo, che noi venimmo.* RO. *Di gratia. Cocchiere quãdo se al castello cala al molo; ma pian piano, come se gissi danzando.*

VES. *Poi che siamo in su i fatti vostri S. Alfonso, diteci vn poco; quella Tigre, o Leonza, che sta sù la porta della casa vostra con quelle parole.* IOVI XENIO. *Che dinota ella? par che non molto ben si confaccia l'hospitalità con la Tigre.* CAM. *Vero è, ma la cosa va Mons. di questo modo. Mio padre si dilettò sommamente d'antichità, et come hauete potuto vedere; ne ornò la facciata, il cortiglio, & molti altri luoghi di quella casa. Trall' altre gli capitò in mano l'Animale di cui si ragiona, & cercando oue riporlo, gli parue ben adattarlo sopra la porta; quando cominciò da molti esser ripreso, che essendo egli huomo, che volontieri in sua casa albergaua forastieri, pareua con quella fiera, che gli minacciasse, & cacciasse dalla sua compagnia. La onde egli, che non volea punto dar di se questo odore pure per pensamẽto à gli amici, scrisse al Giouio, che era molto suo amico, & vn degli hospiti suoi; che vedesse di rimediar questa cosa in alcun modo; si che ne l'Animale hauesse à cãgiar luogo, ne egli hauesse à passar per inhospitale; il quale il consigliò à metterui il motto, che si è detto. Ioui*

Xenio, ch'era il Dio dell'hoſpitalità, come accennò Vergilio.

Iuppiter (hoſpitibus nã te dare iura loquũtur)

VES. Mi piace hauer vdito queſta hiſtoria; che veramente infino à queſt'hora m'hauea dato merauiglia queſta ſtrana congiuntione dell'hoſpitalità, con la Tigre; maſſime in perſona del S. Tomaſo voſtro padre; percioche io ho conoſciuto pochi buomini à mie dì; i quali più prendeſſer diletto d'vſar corteſie, et ſpetialmẽte in queſto genere d'accoglier gli amici in caſa di quel, che fè il S. Tomaſo, ancor che queſta foſſe vna menoma parte delle ſue molte virtù. RO. Certo non credo, che in molti anni ſia venuto di Firẽze il più gentile, et il più honorato gentilhuomo di lui. Ma poi che ſete auiato à raccontar impreſe; ditene alcun'altra ſe non vi e noia S. Alfonſo. CAM. Le lodi che hauete date à mio padre me le farãno cauar di ſotto terra. Con tutto queſto vada in giro; vna per vno. VES. Volontieri. CAM. Io cominciarò.

Il S. Marcheſe di Santo Lucido me ne raccontò vna l'altr'hieri fatta da lui, che portò à quella gioſtra, che fè far il S. Don Garſia di Toledo così ſegnalata, del Loto aſſai bella. dico del Loto erba, che naſce nell'Egitto lungo il Nilo; la quale ha i papaueri, che quando tramonta il ſole, ſono riſtretti, & coperti dalle foglie, & quando ſorge ſi aprono infin, che ſi maturino, & che il fiore, ch'è bianco cada. Dice oltre accio Pli, della ſua radice che nell'Eufrate

et esso scapo, et il fiore ī sù la sera si tuffa nell'acqua infino alla mezza notte, et se ne va sotto in modo, che ne con distendendo la mano si può arriuare. Da poi dice, riuoltarsi, et à poco àpoco venir sù, et al nascer del sole vscir fuor dell'acque, & aprir il fiore; et inalzarsi in guisa, che di buono spatio esse acque passi, et auāzi, I quali effetti veggēdo à somiglianza di quest'erba mossa dalla virtù del sole; procedere in lui da i diuiniss. lumi della donna sua, vi fece intorno questo motto. SIC LVX ALMA MIHI.

RO. Non si può dir altro di questa impresa, se nō ch'ella è vscita dal fecōdo ingegno del S. Marchese.

CAM. Sopra ciò mi recitò ancor vn sonetto assai uago; ma io nol mi ricordo. Hor alla vostra S. Mar.

MA. Io ve ne raccontarò due in vn tratto, del S. Don Geronimo Pignatello fattegli dall'Epicuro, l'vna dell'Orige, et l'altra della Ragna. Parlando Plinio della forza della canicola, & dicendo ch'al nascer suo s'accendono i vapori del sole; & che i mari ribollono, & che nelle cantine i vini van sottosopra, & che gli stagni si muouono; sopragiugne, che in Egitto è vna fiera chiamata Orige, la qual dicono gli Egittij, al nascer di questa canicola starle alloncontro, in modo che la volesse adorare. Volendo egli dunque mostrare, che quell'effetto, che l'Orige facea vna volta al nascer di quella stella, egli veniua à far sempre inanzi alla sua: fece la fiera inginocchiata dauanti al cane celeste con queste parole. QVOD SEMPER ISTE SEMEL.

Nondimeno, & al S. Don Geronimo, & à molti altri caualieri giuditiosi sarebbono più piaciute quest'altre. AST EGO SEMPER.

Nell'altra impresa volendo dar ad intendere; che se ben egli era impedito nel suo pensiero, essendogli stato interrotto, speraua nondimeno proseguirlo, & condurlo al fin che desideraua, prese vn Aragna; laqual hauea intorno questo breue. LICET INTERRVPTA RETEXAM. Hora S. Ber. à voi tocca. RO. Io pensaua dirne vn'altra; ma poi che m'hauete ricordato il S. Don Geronimo, io ne raccōtarò due altre del S. Bagliuo suo fratello

Sapete tutti; il S. Don Fabritio, ancor ch'egli sia più che mezzanamente del suo male impedito, esser vn de valorosi, & compiti caualieri di questa città, & come sogliamo dir volgarmente, caualiere di tutto punto; perciochè oltre la nobiltà della famiglia, & le ricchezze; le quali senz'altro hoggi dì, & sempre ferono gli huomini riputati; è particolarmente egli quella persona, che ha nel suo indisposto corpo il più viuace, & pronto, & sano, & sincero spirito, che in caualiere si fusse veduto giamai. Et sapendo in vn medesmo tempo, & largamente donare, & ragionar di tutte le cose con giuditio, & fra leggiadre dōne d'amor parlare mostra tanto à molti altri esser superiore d'ingegno, & di valor d'animo; quanto ad infiniti, è per maluagita della sua fortuna di robustezza, & di forze di corpo inferiore. Amando egli dunque vna signora quādo era in mi

glior valetudine;& volendole far conoscere,che le sopravegnenti sue infirmità non glele toglievan dal core fece vna Quercia,per cui intēdeua la sua donna,dintorno la quale era abbarbicata vn'Edera secca:la qual prendeua per lui;con queste parole. ET ARIDA TECVM. Et cosi secca, et mal concia,& arida,com'io mi sono,sempre sarò,et viuerò con teco.

Tiene anco per impresa infin hoggi di il S.don Fabritio vna Vittoria;in quel modo,che si suol dipignere;con questo breue. REQVIES HAEC CERTA LABORVM. Volendo non solo per auētura intendere di quella vittoria;laqual acquistādosi nelle guerre è fine dei sudori:et delle fatiche; ma di quell'altra ancora,che si ottiene de i nostri affetti nemici più potenti,& gagliardi,che non sono l'armate schiere de popoli ferocissimi. I quali affetti quando si calcano,& si vincono,ci porgono vna quiete assai più cara,& più soaue,che non è quella,che ci viene da vna pace continouata per molti secoli;quando vediamo che l'vna ci trāquilla l'animo,& l'altra à fatica ci conserua le cose, che riguardano al corpo.Benche alcuni vogliono; ch'egli alludesse ad vna Signora; il cui nome era Vittoria.VES.Impresa veramente degna d'vn tāto honorato caualiere;illustre,& chiaro rampollo di così nobiliss.ceppo.RO.Ceppo veramente purificato,& assai bene distillato,nascendo questi due caualieri insieme col S.Duca di Monteleone loro

maggior fratello da Camillo Conte di Burello, che ruppe Lotrecco in Calauria, il quale fù figliuolo di Ettorre primo Conte, & poi Duca di Monteleone, che fù del consiglio supremo del Rè, & Vicerè di Sicilia; huomini tutti illustri, & nell' arti della pace, et ne i maneggi della guerra; A quali s'aggiugne Fabritio prior di Barletta, & per l'vno conto, & per l'altro niente inferiore ad Ettorre suo fratello. Talche non è merauiglia se à cosi nobili predecessori seguano cosi illustri discendenti. Ma vengate hormai alla vostra Mons. VES. Di gratia; et senza gir molto pensando, dirò questa che hora mi souiene.

Il S. Gio. Geronimo Colonna amando ardentissimamente vna signora della medesma famiglia sua; da cui si sentiua mal trattato, portò il Coccice ouer Cucco; il quale negli artigli teneua vn'altro cucco, che lo sbranaua, con questo motto intorno, ch'è di Virgilio, PARCE PIAS SCELERARE MANVS. Racconta Plinio (che quì sta l'infinita bellezza di quest'impresa) che solo il Coccice di tutti gli altri è morto da quegli della sua spetie. La onde riuolgẽdosi il S. Gio. Geronimo à quella, che nõ ostãte l'esser del proprio sangue, ferocissimamente l'ammazzaua; quasi le ricorda, & la supplica à guardarsi di non imbrattar le pietose mani del sangue del suo congiunto, essendo graue peccato. CAM. Impresa bellissima certo, & volontieri ne vorrei sa per l'autore. VES. Il S. Angelo Costanzo. CAM.

Io gli ſon tanto più aſſetionato, che non gli era prima; poi ch'alle ſue belle lettere s'arroge etiandio la ſcienza dell'impreſe. Ma ſeguiamo vn'altra per vno ſenza frammetter tempo nel mezzo. Signor Berardino cominciate.

RO. Io ne dirò vna del S. Saluator Rota mio fratello fattagli dall'Epicuro. VES. Se infino à i preti pongono mano all'impreſe, porrò ancor io mano alla mia. RO. Et perche nò Monſ. è ſolo campo queſto di ſoldati, & di capitani; che non poſſa eſſer corſo da preti, da letterati, & da galāt'huomini ancora? è altro l'impreſa, che voler vn pò ſegretamente paleſare vn concetto dell'animo noſtro? Ma à dir il vero; il S. Abate era albora aſſai giouane, & ſtando à Roma ſentì anchor egli quelle fauille, che pruoua ciaſcuno, che non é di pietra, o di piombo. Et auiſando ſolo per mezzo della ſolleci tudine, & della vigilanza poter conſeguire il fine dell'amor ſuo; fece vna Grù; la qual teneua vna pietra nel piede con queſte parole. SIC SPERARE LICET. Sapete che dice Plinio. Lapillum pede ſuſtinens; qui laxatus ſomno, & decidens, indiligentiam coarguat. VES. Quindi il cattiuello di Chichibbio preſe con Currado Gianfigliacci ſcuſa all'errore commeſſo per conto della ſua druda. Et buona vigilanza fù quella per lui; che nō ſo quella mattina ſe le grù ſi foſſer trouate vn pò neghittoſe, & tegnenti amendue i piedi in terra; come ſarebbe ita la biſogna. CAM. Certo crederei male, poi che

à Currado per tutta vna notte non era passata la colera dal ceruello.

MA. Senza aspettar altro inuito io racconterò quella del S. don Cesare Carrafa, che per la sua nouità, & per voler lasciar in pendente chi la vede senza dichiararla, merita il nome di bizzarra, & di bella; dico del S. don Cesare figliuolo del S. Diomede; caualiere di grande animo, & non meno eloquente, che valoroso. Poi che creato nella corte del nostro Re da fanciullo, senza sgomentarsi di certe vane apparenze come ombre di notte, sa & mantener il suo grado, & distribuir gli honori à ciascuno secondo merita; & non secondo la vile altrui adulatione senza hauer riguardo alla propria autorità scioccamente dispensa. Ne fuor di ragione l'ho nominato eloquente; vedendo dal suo parlare non meno pender coloro, che han gusto dell'eloquenza, che tacer quegli altri, i quali temerariamente cinguettando, lor mal grado dalla forza del suo dire si confessano vinti. Oltre che egli solo mandato dalla sua Illustrissima casa ambasciadore à Papa Pio ha ottenuta la liberatione del Cardinal di Napoli pochi dì sono in pericolo della vita. Del rimanente basti dir ch'egli sia nato caualiere, hauendosi â presuppore, che così sia ciascun'altro, che si troua honorato di questo titolo. Hauuta dunque dal Duca d'Alua vna compagnia di caualli leggieri, fece nel suo stendardo vn'Aquila co i due suoi artigli appoggiata sopra due scudi dell'armi della

famiglia Carrafa, con questo breue. SVB IOVE CAESAR. CAM. Io già penetro nel suo grande pensiero; Ma poi vuol che si tenga occulto, occultiamolo ancor noi; lasciando ad altrui libero campo di girlo interpretando, come meglio li piace. Ma di vero, come sommamente è faticoso non biasmare quello; che ci par brutto, cosi è quasi impossibile non approuare quel, che giudichiamo per buono. Et il S. Don Cesare, & i suoi fratelli tutti sono vna mano di caualieri, ancora che glialtri assai giouani, & quasi poco inanzi vsciti nella luce del mondo; che se l'occasioni, & gli anni l'aiuteranno, si potra o da tutti, o forse da alcun di loro sentir vn dì qualche gran riuscita; & nominerei chi più mi sta nell'animo, se non dubitassi col mio giuditio far ingiuria à gli altri. Ma poi che à me tocca di raccontar la mia, per non venderui parole non istaro à perder più tẽpo; & dico, che

Del bizzarro molto tiene anco l'impresa di quel caualiere Spagnuolo; il quale volendo mostrare d'essersi del tutto tralasciato andare nell'amor della donna sua senza pur sentir nel suo animo vn picciolo rimorso di penitenza, fece vn Diauolo, con questo motto. MAS PERDIDO Y MENOS ARREPENTIDO. Sapendosi per cosa certa; che si come il diauolo è per la ribellione fatta à Dio del tutto perduto; così non è pur vn poco di tanto fallo, & di così grande sceleranza pentito. Et ha quest'impresa in vn istesso tempo il più, & il

meno;come quella dell'Asbesto hà il pari,& il dispari. VES. Io dirò quella,che voi faceste Signor Berardino al Signor Reggēte Albertino, che credo questi signori non l'haranno anche vdita. CAM. Non io. MA. Ne meno io,però ditela Monsignore.

VES. Sapete la bella casa di nuouo fabricata dal Signor Reggente,che per vna casa vaga,et leggiadra non ha simile in tutta Napoli,ne di abitatione,ne di sito,ne di bellezza,nella quale hauendo pregato il Signor Berardino,che douesse far alcune istoriette per faruele dipignere, & fattele come si può vedere,assai belle,vi fece anco tra esse vna impresa in signification dell'animo del Reggente; che era di non lasciarsi per niun conto nelle cose,che riguardauano al diritto della giustitia, suolgere da affetto,o forza niuna;la quale si è questa. Vn fascio di penne di Struzzo? per le quali gli Egitij intendeuano colui;che egualmēte distribuiua il suo à ciascuno,con queste parole. VI NVLLA INVERTITVR ORDO. CAM. Impresa degna d'amendue gli autori loro. MA. Quando il Signor Berardino raccontò hoggi l'impresa del signor Duca di Seminara;io era in punto di dirne vn'altra sua; ma non so chi si trappose à ragionare; & così me la tolse della memoria. Hora io la vò dir in ogni modo.

Il signor Duca;come sapete tutti; se ben egli è

ancor giouane assai, è tenuto per vn de savi, & prudenti caualieri di questa città; percioche lontano da quel vano fasto della giouenezza; come già pieno d'anni, & maturo, non attende se non alle cose graui, & importanti, o della sua casa, o della patria, o del Re. Il che fa con tanto senno, & auedimento; che senza muouersi contro l'inuidia di niuno, è somma mente amato da tutti. Hora volendo egli mostrare; che i gran pensieri, che segli volgono per la mente; spera tuttauia con la sua industria, & col suo valor mandar ad essecutione, prese la pietra d'Attio Nauio tagliata del rasoio. Già hauete letto; che Tarquinio volendo far pruoua della scienza augurale di Attio, gli domandò; se quel: ch'egli alhora pensaua, era possibile à farsi; & che Attio, fornito L'augurio; rispose di sì. Et come Tarquinio alhora gli disse; ch'egli pensaua con vn rasoio potersi tagliar vna pietra, & in che modo Attio fattosi venir il rasoio, & la pietra nel comitio, in presenza del Re, & del popolo, la tagliò per mezzo. Prese egli dunque; com'ho detto, questa pietra che per esser tagliata dal rasoio fa bel vedere, & accomodoui queste parole. COGITATA PERFICIAM. Io ben fornirò, & condurrò à fine i miei pensieri.
RO. Ella odora del bellis. ingegno del S. Duca. è sua? MA. Sua si può dire; perche il pensiero, & le parole son sue. Nel corpo credo ve l'habbia vn pò aiutato M. Gio. Paolo Vernelione; huomo hauendo rispetto alle lettere Greche; all'eccellenza ch-

egli ha nelle discipline Mathematiche; alla filosofia & anche alla medicina; & in somma al suo mirabile ingegno capace di tutte le cose, degno, & di miglior robustezza, & di maggior fortuna; che non è quella; nella qual viue. RO. *Veramente egli è così; Ma poi che ragionando del S. Duca, m'hauete fatto souenir del S. Marchese di Mosuraca; ch'amendue sono Spinelli; io dirò l'impresa, che gli feci non molti dì sono per lo stendardo della gen d'arme; che è questa.*

Volendo il S. Marchese dimostrare; che egli per via della fede si sarebbe ingegnato seguitar l'orme degli antecessori suoi; sì dell'auolo, che per mezzo del suo molto valore essendo da Rè di que' tempi ne grandi maneggi operato diuenne Conte di Cariati; & al fine Duca di Castrouillari; come del padre; il quale in Calauria essendosi assai bene portato contra Francesi, finalmente per i molti trauagli della guerra, & per attender con somma diligenza à munir tutti que luoghi, & à guardar quella prouintia vi perdette la vita; io gli feci vn mazzo di corde di lauto attaccate insieme; con quel detto della scrittura. FVNICVLVS HEREDITATIS. CAM. *Perche vn mazzo di corde di lauto?* RO. *Perche essendo parte della Lira, o della Cetera, o di qualsiuoglia altro istromento; la cui armonia consista nelle corde; la qual Lira, o Cetera vien detta fides; prẽdendo ella dalle corde la sua virtù, io ho dato il nome del tutto alla parte, & così col nome della Ce-*

tera chiamate anco le corde, che fanno l'armonia, fides. Dico dunque quel mazzo di corde ciò è la fede esser vn nodo, & vn funicolo hereditario; il quale à guisa di pretioso tesoro da suoi maggiori conseruato, quasi di mano in mano dagli auoli à i padri, & da i padri à i figliuoli è stato puro, & intero, & senza contrattione di macchia veruna lucente, & candido trasferito. CAM. Benissimo à fe. Ma questo cocchiere pensa far l'amor quì nel molo, che si è fermo senza prender la volta? MA. Ce l'ho detto io. Ma sarebbe gran cosa, che vagheggiasse le mura della bella Leucopetra? o pur fingete di non sapere la macchia rimasa nel fianco della statua di Venere à Cipro per l'impacienza di quel pouero innamorato? CAM. Se così fosse, bisognarebbe far l'amore con Pietra d'Oro, & non con Pietra Bianca.

Non sapete Monf. l'humore di Colantonio Ditta? VES. Non io. CAM. Questi fù vn tempo procuratore; & così credo, che ci sia hoggi; & ha hauuto sempre gran fantasia di dichiarar l'etimologie, & i significati de nomi. Nel qual capriccio durando per molti anni ha detto in varij tempi le più ladre cose, che si fosser vdite giamai. Hora fra gli altri suoi capogirli hauendo egli vn podere non molto lontano da Pietra Bianca luogo del S. Berardino Martirano da lui chiamato Leucopetra (per cui compose quella fauola in ottaua rima; della qual hebbe il Bembo per giudice) di tanto diletto, &

piacere

piacere;che non senza gran cagione fù potente à ritener seco Carlo Quinto Imp. tre giorni in continui diporti, venne in competenza; che il suo fosse più bello, & più diletteuole di quel del Martirano; & non bastandogli tenersi questo suo pensiero nascosto: ma volendolo far manifesto, & notorio ad ogni persona fè questa impresa. Vna pietra inorata assai bella; sopra la quale era vn'ala d'vcello, & sopra l'ala vna pietra nera, ch'è la pietra detta volgarmente del paragone. Volendo dire; pietra d'oro ala paragone. Ciò è, che messo il luogo suo à petto à quello del S. Ber. era come metter vna pietra d'oro à comparatione d'vna di queste pietre ordinarie, & comuni; che per lo più sogliono essere bianche. VES. Ecco che la fermata del cocchiere non è stata fuor di proposito.

Oltre, che la vista di questo muolo veramente è cosa pretiosissima, & parmi, che tutte le belle viste che dice il Pet. in quel suo leggiadrissimo sonetto si godano in questo luogo toltene le fontane; che quì per esser drento al mare non possono staruì. Percioche di qual luogo si possono à chi voglia ne viene cōtemplar meglio le stelle nelle fresche notti dell'ardentiss. state, che di questo? De i legni spalmati quì se ne mirano tanti, & di tante sorti quante ognhuom sa, & vede senza farne molto scrutinio. Et se per luogo niuno si veggono passeggiar caualieri soura corsieri, & ginetti agili, & belli, & riccamente guarniti; questo muolo senza niuna contesa n'ha

ogni sera tanti; quanti nello spatio dei mesi interi non se ne veggono in qualsiuoglia altro luogo celebre del mondo. Fiere per questa spiaggia, & cacciatori io; che non ho pur la vista di colui; che dal promontorio di Sicilia vedea ciò; che si facea nel porto di Cartagine n'ho in molte volte vedute infinite.
Ma se in parte veruna douiamo aspettar grate nouelle di nostre faccende, o d'altrui; chi mi neghera; che qui soura ciascun'altra non ne vengano ogni giorno; hora di Genoua, hora di Sicilia, & hora di Spagna? Et passeggiandosi per questo belliss. muolo à cauallo da i caualieri, & da i gentilhuomini; come si costuma; ouer in cocchio; come hora noi facciamo, chi non sa; che quì l'un l'altro ragioni d'amore, racconti le sue poesie, legga le sue lettere, & faccia in somma vn tribunale, & vna vicheria amorosa? Solo, come ho detto, le fontane ci mancano. Ma in sua vece, che prospettiua è questa di questa città; di questo castel Nuouo; di q̄l di Sant'Ermo; della Torre di San Vincenzo; di quel Pizzifalcone miracoloso; & della tazza, ouer cerchio della spiaggia di questo mare dolcissimo per i dilicati frutti, & per i pretiosi vini, che vi sono, & per tante belle città, et castella, di che è cinta? ma doue lascio Capre delitie di Tiberio? & il castel dell'Vouo; dintorno alquale erano i trastulli di Lucullo? MA. State di buono animo Mons. che non sara finito il mese d'Ottobre; che voi vedrete à punto in questo luogo; oue hora noi siamo, la più bella, la più vistosa, et la più super-

ha fontana del mondo. VES. Come fontana S. Maranta? MA. Il S. Marchese di Santo Lucido hauendo il carico sopra la fortezza della città; non sono molti dì; che dal S. Vicerè particolarmente insieme col S. Duca di Seminara ha hauuto commessione da far annettar il porto, risarcir il muolo, & dar principio ad vn terzenale. Cose; che se vengono ad effetto, & al S. Vicerè acquisteranno gloria immortale, & à noi, secondo il seruigio di Dio, & di sua Maestà sicurezza perpetua; potendo meglio difenderci dalla furia de Turchi, che non habbiam fatto questi anni inanzi; ne quali habbiam riceuuto tante percosse; quante voi sapete. Hora il S. Marchese ha fatto vn sommario di ciò; che bisogna per queste cose, & raccontato non meno il necessario; che il bello con ogni minutezza; ch'à tant'opera si richiede. Tra le quali cose ha detto, che sarebbe bene farsi quì vna fontana; & allargar la bocca, onde s'entra nel muolo, si che i cocchi incontrandosi insieme possano vscire, & entrare senza niuna difficoltà; leuarne la calce; alla qual s'ha da diputar altro luogo; & similmente i lauorij di queste funi; & oltre accio mattonarlo tutto. Al che mi pare, sua Eccelentia hauer prestato orecchio; & dato ordine, che si eseguisca quanto da questi due signori sara dintorno quest'opera comandato. Il che certo quando sarà finito, non credo, che lasciara da disiderare à persona che viua; se ben fosse il S. Alfonso Cambi, che non s'acqueta mai. CAM. A me pare; che

voi sete colui, che non v'acquetate giamai; il quale tra l'altre cose hoggi m'hauete biasmato la mia impresa senza proposito; dicendo, che quella Rhamnusia starebbe meglio senza il Rupit; che in questo modo il pileo, & il giogo del Signor Berardino starebbon meglio senza la libertà, & senza quel contrito. MA. A che tempo se n'è ito à ricordare. Et hora per difendersi, vuol metter in piato l'imprese del Signor Berardino, parendogli l'hauer compagni scusa del suo difetto. Ma per dirui il vero Signor Alfonso io vi volsi alhora pugnere solo per metterui sù, credendo che m'haueste à risponder; che in effetto à quell'impresa il Rupit bisogna, potendo altrimente significare, che Rhamnusia sarebbe per riunirlo; poi che vediamo molte volte gli sdegni esserci buoni à far rihauere le gratie perdute, non meno, che la molta humiltà à farcele perdere.

Che talhor humiltà spegne disdegno,

Talhor l'infiamma. Disse il Pet. Sì che io vi fo la palinodia; che non vorrei, che se Homerò per biasmar altri, perdette la vista: io per morder le vostre imprese perdessi la vita; sapendo quanto sete feroce. CAM. Sarebbe tanto gran fatto; ch'oue voi n'uccidete le centinaia il dì con premio; n'vccidessi vno io in mille anni senza supplitio? Ma questo cocchiere mi par lunatico. Hor va presto; hor piano; hor si ferma; hor cantecchia fra denti. Io non so che si faccia più sù questo muolo.

Andiam via. RO. Se il non ritenerui à cena al giardino mi fù scusa il non hauer presto in quel luogo ciò, che facea di mestieri; questo già non intendo, che mi vaglia ista sera à casa, si che io voglio cõ vostra gratia, che ceniamo domesticamente di compagnia; & infin che s'apparecchi potrem gire per strada Toleda, et vsciti per la porta Reale andarne lungo le mura, o calar à Capouana; & veder la strada nuoua che ha fatto sua Eccellẽtia di Poggio Reale, che è cosa veramente reale, & magnifica. Et tra tanto so, che non ci manchera di raccontar imprese, anchor che sene sian dette pur assai. Ma sopra tutto non la mettiamo in cerimonie, che mi state â negare di non volerui venire; che non harebbe ne del gentile, ne del cortigiano. CAM. Non vi date briga di questo Signor Berardino, che essendo tutti galant'huomini, non faranno la creanza del contadino. Ma ponete mente à quel, che fate, perche dar à mangiare ad vn Pugliese è tanto come se haueste vn'essercito di Tedeschi in casa. Et poi costui; benche il vediate così tisicuzzo; che premendolo tutto, non ne fareste vn scodellino di salsa; fate non dimeno conto, ch'egli sia vna voragine; vn'abisso, & vn mar oceano. E à punto, se non vogliam dir tante gran cose, il fonte di Manduria. Giungni, o togli quanto ti piace; sempre sta d'vn tenore. Di Monsignor basta dir che sia prete. Sapete che i preti voglion del buono, & del meglio. Talche oue è colui bisogna la quantità; per quest'altro è neces-

ſaria la qualità. Et per dir di me. A chi non è venuta la puzza del faſtidio di Fiorentini; gente, che truoua il pelo nell'vouo. Se i bicchieri non ſono d'ariento, & le touaglie di neue. Et ſe tutta l'Aritmetica o Geometria non ſi diſtilla alle proportioni, & alle miſure del riporre i pani, & le touagliuole, & le ſaliere, & i coltelli, & inſino i fiori alla tauola; i ceruelli che ſono ſottili & dilicati ſe ne vanno per l'aria; et nõ hauendo l'Ippogriffo per andarlo à prender dall'ampollette, che ſono in cielo, biſogna far conto d'hauer à far con matti, & con ſpiritati. MA. Monſ. poi ch'egli ha detto così ben di ſe, come di noi; altri pacienza. Queſto ben vi dirò di lui, & non per iſcherzo, com'egli ha detto di me; benche i corpi ci accuſano: che ſi potrebbe far di lui vn paralelo con lo'mp. Albino; il qual ſi mangiaua cento perſiche di queſto paeſe; dieci melloni d'Hoſtia; cinquecento fichi, & quatrocento oſtriche; & al bere, non crediate, che vaglia meno. CAM. O Scemonito che tu ſe moccicon mio quando ciò fuſſe vero. Non ti ricordi, che la miglior lode, che dà Platone à Socrate nel banchetto, che fece Agatone; è, che oue tutti gli altri ſi poſero à dormire; egli ſolo inſieme con Agatone, & con Ariſtofane tutta notte beendo in giro, fù trouato la mattina diſputar che l'vfficio da far la comedia, & la tragedia era d'vn ſolo; & che colui; il quale era per arte Tragico, era ancor Comico. VES. S. Berardino, voi non vdite queſto contraſto, che è il più

dolce,che si fosse vdito giamai? RO. Ho ordinato à colui,che vada à metter in ordine; ma mi son pur riso vn pezzo di questa dolce, & amicheuole briga. Hor non vogliamo andare? CAM. Andiamo,& chi meglio sa; dica prima. Ma per non star più à dir; Torci qua, et và in la; di gratia lasciamoci guidar al cocchiere, che ci meni ou'egli vuole; pur ch'ista sera ci conduca à casa. MA. Lasciate pur far à me, ch'essendogli più vicino, io insieme con lui faremo vn'auriga. Ma non vi vidi io l'altr'hieri S. Alfonso tutto occupato in veder l'imprese, che sono nella coltre del S. Marchese di Pescara? Dite quelle, che per esser d'vn tanto gran capitano, non se n'ha da far passaggio. CAM. Oh io credeua hauer fatto vn gran guadagno; ma la cosa nõ mi riusci poi cosi. MA. Come? CAM. Perche in prima io non posso trouar i suoi significati, et poi m'è stato detto; che il Sanazaro se ne rise d'alcune, come dette allo sproposito; delle quali è la Vipera. VES. Ditela; che non meno s'impara S. Alfonso vdendo talhor le cose buone, che le cattiue. CAM. Ecci in quella coltre fra l'altre imprese vna Vipera, che partorisce tre figliuoli, con questo motto. HANC FATVM ME RATIO NECAT. Sapete in prima esser openione; che la Vipera; quando si congiunge col serpente suo marito gli mozza co i denti il capo, che per somma dolcezza glele hauea posto in bocca. Et che i viperini; iquali nascono quasi à vendetta del padre, lacerando il ventre mater-

no, ond'escono, vccidono ancor lei. Il Marchese; à cui fù da Franzesi veciso il padre, come sapete, ne fè memorabil vendetta; hauendo preso prigione Francesco Re di Francia, & fatto quelle stupende, & gloriose opere, che ogn'huom sa. Volea hora l'autore dell'impresa con la vipera dimostrare: che come ella vien per forza del suo fato in questo modo trattata; così. Non vi so più dire, come questa benedetta comparatione s'andaua. Se voi la potete vnire, aiutatemi. VES. Forse non sarebbe minor fatica ad allacciar questa impresa, che à sciorre il nodo Gordiano. Passate all'altre.

CAM. Sopra vna montagna aspra, & difficile da ogni lato; nella qual si saliua per vna strada assai bella, & spatiosa ci era vn'Arco Trionfale; il quale sopra l'arco di mezzo, onde passano i Trionfatori, hauea queste parole. QVAE DEVIA NVNC PERVIA. Et sopra l'vn arco picciolo; onde venian coloro, che accompagnauano il capitano vi erano due F F. Et sopra l'altro; per lo quale passauan quelli, che vsciuano alloncontro vi eran due A A. Et dal lato destro dell'arco, esce dalla montagna vn gran fiume, che cala in giù. VES. V'eran dunque tutte queste brigate, & genti che andauano, & ritornauano col capitano, & con l'essercito? CAM Sarebbe stata bella. Hò ciò detto per mostrarui l'arco, & i luoghi ou' eran le parole. VES. Che cosa dinota quest' arco? CAM. La passata dell'alpi; Volendo di-

re, che quel che prima era inaccessibile; che niuno per gran tempo inanzi hauea osato di passar i monti, già era fatto mercè del suo valore piano, & spedito. Quelle poche lettere isprimeuano il nome del triomphatore. Franciscus Ferdinandus Aualus Aquinius. Il fiume mi fù detto, ch'è il Rodano. VES. Questa non mi dispiace. Sonuene più? CAM. In tutto son otto; ma tre senza parole. VES. Di gratia seguite l'altre: che se à ciascuna cattiua risponderà vna buona; non si chiamerà perduto il tempo à raccontarle. CAM.

Vi viddi ancora vna Picca fitta sopra vno scoglio; sulla punta della quale è vna corona; che mi pareua d'vliua; col motto. A LA HONRA Y NO A LA VIDA. VES. E possibile; che non si sappia l'autore? CAM. Il sagrestano di san Domenico; che mi mostrò la coltre, diceua questa esser dell'Epicuro; & l'altre di Gio. Antonio Muscettola. RO. Più tosto credo del Muscettola; che se fosser dell'Epicuro; io ne saprei ancor io qualche cosa. Et poi mi par di fermo hauer vdito, che fosser inuentioni del S. Gio. Antonio; il quale benche dottor di leggi, fù nondimeno assai ingenioso, & dotto huomo nell'altre sorti di lettere; & chiaro per molti maneggi, nequali egli viuendo, s'adoperò virtuosamente. VES. Passate all'altre S. Alfonso. CAM.

Eraci lo scudo Spartano; del qual fa mentione il Giouio, se non che oue egli dice. Aut cum hoc, aut in hoc; nella coltre sta scritto.

AVT IN IPSO AVT CVM IPSO. *VES.* *Questa impresa non è dal Giouio attribuita à Pietro Grauina? CAM. Si è Mons. Et questo vi dico di più per quel che mi ha riferito il S. Marc'Antonio Sciapica; che sapete, che veritiere, et ītendēte gentilhuomo ch'egli è; che questa impresa fù nella rotta di Rauenna portata nelle bandiere del Marchese; & hauendone vna Iacopo Nimicitia suo alfiere; gli fù l'hasta rotta d'vn pezzo d'artiglieria. Il che vedendo il Marchese disse à Iacopo, che se l'auolgesse intorno al collo, nel qual modo seguendo la battaglia fù poi fatto prigione. VES. L'historia è bella; Alla quinta. CAM.*

Questa è vn Montone, ch'è dalla parte dauanti d'oro, di dietro d'argento, & nel mezzo rosso. In quella parte ha sette stelle d'oro, & in quella dauanti certe altre; nella coda vna, in vn piè d'inanzi vna; & in quel di dietro vn'altra. Talche fanno in tutto .XIX. E in campo azurro sopra certe nugole, & intorno ha alcune fiamme; il breue. AVT EVERTAM AVT CONVERTAM. *Mi diceua il sagrestano che Iacopo Nimicitia; che habbiam detto; il qual fù poi fattore, & gouernatore dello stato del Marchese; & hebbe cura di far fare la coltre, che certo è bellis. & ricchis. & sopra tutto lauorata ad oro, & riccamata con molta diligenza; raccōtaua; che gli Etruschi dauano questa insegna à i loro; quando andauano alla guerra, commettendoli, che la riportassino, o morissino. Ma à me non ri*

corda d'hauer letto questa historia. Eccetto se l'autore hauesse voluto alludere alla vita del Marchese. Percioche il Pontano; che fece la figura sua, trouò, che hauea in mezzo al cielo Marte in sua casa. Et le case di Marte sapete che sono l'Ariete, & lo Scorpione. Ma d'vna cosa mi merauiglio; che l'Ariete non ha più, che .XIII. stelle: & quelle sono .XIX. MA. Potrebbe essere error di coloro, che n'hebber pensiero. Ma che ha da far questo ariete celeste con le parole? VES. Mi par hauer letto; che gli antichi quãdo voleuano dimostrare di muouer guerra, & di venir alla vendetta più per essere stati prouocati; che per disidero di offendere altrui, mandauano inanzi ne campi de nemici per mezzo del Feciale l'ariete; come quell'animale, che nascẽdo da mansuetissime fiere, parea, che fosse simbolo di natura buona, & quieta; & che però quel, ch'essi faceuano; non facean mossi di lor conditione; ma stimulati, & punti dalla sceleratezza del nimico. Nel qual modo volea per auentura inferir l'autor dell'impresa; che il Marchese per mezzo di quell'ariete harebbe vinto, & messi in sconfitta i nemici; ouero conuertitili alla sua diuotione. RO. Non è mala isposition questa Mons. & se l'autore non volea inferir questo; io non saprei à punto penetrar quel, ch'egli s'hauesse voluto significare. VES. Vdiamo quelle senza parole, che forse ci daranno meno briga, non hauendole ad interpretare. CAM. L'vna è tre ale in triangolo con vn laccio, che le

congiunge insieme dalla banda; doue stanno attacca te al corpo degli vccelli, ma l'ali non vi saprei dir di che vccelli si sono.

L'altre due imprese credo che son della famiglia antiche, perche si veggono anche alla lor cappella à Mont'Oliueto. La prima è vn Crociuolo di quelli, che vsano gli orefici à dileguarui i metalli con vn pezzo d'oro dentro, & è posto fra le fiamme.

L'altra è assai bizzarra, & mi bisognara far vna lunga girandola per disegnaruela. Ella è vn pezzo di tauolone posto su quattro traui; quasi del modo, che sono i trespoli di tauola; ma i traui son lunghi. Al tauolone nel mezzo è attaccata vna ta glia, ch'è vna di queste carrucole, o trocciole; che vsano i muratori per tirar su li pesi; & è questa ta glia dalla bãda di sotto attaccata al tauolone. Esce ne vna fune, alla quale è attaccato vn'uncino; ilqua le voltandosi vien à salir all'insu, & à portar seco quel, che vi si attacca, & i capi delle fune vanno ad auoltarsi ad vn certo istromento, che si volta posto fra l'vn piede, & l'altro. RO. Fantastica machina.

Ma con la rotta di Rauenna m'hauete fatto ricordare d'vna impresa del S. Gio. Battista mio fra tello, che morì in quella giornata. Egli portò la Camorcia detta da Latini Fera Capra; la qual è agilissima, & velocissima, ne luoghi aspri, & difficili; & in guisa per le ripide pendici delle montagne

sbalzando hor d'vno luogo in altro senza sua offesa trapassa, che par che più tosto somigli vccello, che fiera. Anzi tale è la sua natura, che nelle campagne da qualsiuoglia huomo per tardo, & pigro, ch'egli si sia può essere ritenuta. I cacciatori dietro lei andando, & per balze, & per erte malageuoli, & pericolose seguendola: sì fattamente si lasciano il più delle volte dal disiderio di pigliarla trasportare; che le vie del ritornare smarrendo, spesso si trouano à manifesto pericolo della vita arriuati; se cō presti aiuti da compagni, o da altre persone non sono soccorsi. Hora volendo il S. Gio. Battista figurare; che non altrimente egli per perigliosa strada si mettea à gir dietro alla gloria, & all'honore; che il cacciatore facea lungo l'orme della Camorcia; portò com'ho detto questo animale; & il breue dicea. AT NOS LAVDIS AMOR. Noi non questa fiera, ma l'amor della laude, & dell'honore tira per vie horribili, & intrigate. Et molto fù ben horribile, et intrigata quella strada per lui; poi che secondo l'augurio fattosi da se stesso, rimase nel fior degli anni suoi valorosamente combattendo, morto in quella giornata. VES. Se ben à sì fatti augurij non si debba por mente, è pure gran cosa; come talhor gli huomini da celesti spiriti mossi, o da altra segreta virtù tocchi con qualche segno inanzi i lor felici, o suenturati accidenti preueggano. MA. Non torniamo à cose di morte di

gratia; & però diciamo qualche impresa piaceuole; & così comminciarò io.

La picca, che ha detto il S. Alfonso à me ha fatto venir in mente l'hasta d'Achille; che è vna impresa fatta dall'Ammirato per il gentilissimo, & cortesissimo S. Antonio Metrano; Il quale amando ardentemente vna signora di grande, & merauigliose bellezze; & prendendo ogni suo bene, & ogni suo male dalla mano di lei (come il Pet. disse. Vna man sola mi risana, & punge) volle per se l'hasta d'Achille, che come sapete feriua; & insiememente sanaua coloro, che erano con essa prima stati percossi, così disegnando esser la conditione della padrona sua: & le parole son tolte da Ouidio; il qual dell'istessa Lancia parlando disse. VVLNVS OPEMQ. GERIT. CAM. M'hauete fatto ricordare di quel, che dice Dante.

Così od'io, che soleua la lancia
D'Achille, & del suo padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.

Ma saprestemi dire S. Maranta; perche così i poeti fauoleggiassero di questa asta; et di che legno era; poi che hebbe tanti priuilegi. MA. Come non volete, che io il sappia; se Achille per essere stato egli ancor medico fù mezzo mio parente? CAM. Come medico. MA. Oh non trouò egli l'herba dal suo nome chiamata Achillea; con la quale sanaua le ferite; & non fù egli, come sapete, discepolo di Chirone valentiss. medico? CAM. Dite dunque,

che miracoli eran di questa hasta. MA. Dice Plinio; ch'egli non solo trouò l'Achillea; ma fu il primo che trouò la ruggine esser vtilissima à gl'impiastri; & per questo si dipinse; che dalla punta della lancia facea col coltello caderla sù la ferita di Telepho. La lancia (dice l'istesso autore) era di frassino. Multumq; Homeri præconio, & Achillis hasta nobilitata; son le sue parole. VES. Se ciascuno ha da parlar di cosa, con che tenga affinità; essendo io prete mi conuerrà ragionar di cose sagre.

Vdite quest'impresa dell'Epicuro. S. Cambi, & Maranta; che l'ho vdita non è forse ancor vn mese non so à che proposito dir dal S. Ber. Volendo il S. Fabritio Marramaldo dimostrar la gran fede, che egli portaua al suo principe, prese vn corpo, che parea, che dinotasse il cõtrario; perciochè era il tempio della Fede rouinato, & caduto tutto à terra; ma con le parole viue, & ardenti il facea parer più che sano, & intero; dicendo quel detto della scrittura. IN ME MANET ET EGO IN EA. Quasi dica non importa niente; che questo tempio stia così mal condotto, come vedete; perciochè la fede istessa alberga in me, & io in lei. Onde non le fa mestieri d'altri tempi; bastandole questo, che io l'ho fatto nel core. CAM. Io ricado nel dubbio di prima Mons. Questo benedetto Tempio della Fede, per esser caduto à terra, come si conoscerà? VES. Io credo che l'Epicuro ricorreua al suo costume di farui le parole, ma à noi non mancaranno modi, secon-

do quel, che si disse di farla conoscere senza parole. CAM. In che modo dico se egli è caduto? VES. Facendo cadute le statue, ouer i simboli della Fede si come è caduto il tempio. Già sapete che la Fede era dipinta da gli antichi sotto due picciole imagini, che si porgon la mano l'vna all'altra; o sotto la persona d'vna vergine con le man giunte insieme, o pur sotto vn cane bianchissimo. Et già à tutti è noto, come da gli antichi ancor la ritrasse nel suo diuino poema il merauiglioso Ariosto.

Ma poi che siamo di nuouo impensatamente tornati à dir dei Tempij; non lasciarò di dirui S. Alfonso alcune breui cosette in questa materia, che allhora mi scordai di dirui; acciochè niente rimanga da dubitarni. CAM. Non potreste credere Mons. il piacer grande, che voi mene fate; & però dite per vostra fè. VES. Quelli dotti, & saui huomini de gli antichi secoli, che con sottile auedimento, & con maestreuole ingegno ogni lor fatto operauano, non si tenean sodisfatti S. Alfonso di edificar solo vn ricco, & magnifico tempio; se quello, secondo la natura del Dio, à cui era sagrato, in particolar luogo; & con ispecial sorte di architettura; & con proprij segni chiaro, & palese à gliocchi del mondo non dimostrauano. Percioche altri erano quelli Idij, i quali haueano à riporsi dentro il circuito delle mura; come i Dij della Pace, & della Pudicitia, & simili auocati, & tutori delle buone arti. Et altri quelli, che si collocauan di fuori; come Venere, Marte, &

Vulcano

Vulcano Dij de piaceri, delle inimicitie, & degli incendij. Altri si metteuan nel foro, come Pallade, Mercurio, & Iside. Alcuni à canto al mare, come Nettuno. In cima de monti alcun'altri, come Iano. Non pochi in mezzo le rocche, & i castelli; come Vesta, & Gioue, & Minerua. Ad Esculapio; per mostrar, che la prima cosa, che bisognaua à gli ammalati era l'acqua i Romani posero il tempio nell' isola del Teuere. Et molti il riposero fuor della città per esserui l'aria migliore. Oltre la positione, ouer giacitura dei luoghi molto anco riguardauano alle forme di essi tempi. Percioche à gli Idij superni si faceuano i Tempi, che vi si saliua con gradi. Agli īferni, che vi si scēdeua. Et à gli Dij Terrestri si riponeuano in piano. Oltre à ciò i Tempi del Sole, & di Bacco si faceuano tondi; & tondo anche si facea quel della Dea Vesta, come vna palla, pensando, che fosse la terra. Et il tempio di Gioue; per esser quello, che apre le semenze delle cose; diceua Varrone, ch'era bene, che d'alcun lato fosse scouerto. Somigliantemente i tempi, che à Diana, alle Muse, & alle Ninfe si dedicauano, & simili Dee dilicate, li faceuan la schiettezza, & puerità loro, & quel fiore della lor fresca, & giouene età immitare. Il che così non si hauea à fare ne tempi d'Hercole, & di Marte; ne quali si richiedeua più tosto per la lor grauità autoritade, & riputatione; che gratia, o leggiadria per la loro bellezza. Ne lascierò di dirui; poi che ragionammo inanzi, che andassi

mo al giardino del Tempio dell'Honore; che Marco Marcello dedicò fuor della porta Capena vn tempio all'Honore, & alla Virtù; accio fosse vn ricordo à quelli che vsciuano all'imprese, che per la virtù si entra all'honore. Et Mario anche edificò vn tempio all'Honore; & dalla Virtu s'entraua à quel dell'Honore. CAM. Monſ. voi parlate così bene de tempi; che se io fussi Papa, vi vorrei dar vna bella chiesa da gouernare; poi che so, che quella di Potenza non vi sodisfà molto. Et di vero, come albor dissi ancor io; molti corpi d'imprese ci sommi nistrano i tempi; & bene sara stato ragionarne così diffusamente, per sapercisi l'huomo; quando l'occasion segli porge auanti; risoluere.

Ma è possibile; che tutto hoggi si sia ragionato de i corpi dell'imprese; & io non mi sia ricordato d'vna cosa importantissima à questo proposito? RO. Che cosa S. Alfonso? Ditela; che è pur ragioneuole; che in capo d'hauer per vostra infinita modestia tutt'hoggi voluto far lo scolare, hor almeno per poco spatio ci facciate il maestro, CAM. Io non intendo tirarmi questo peso adosso; che so ben quanto importa questo nome. Ma vi dirò quel, che intorno à ciò mi è stato detto dal S. Gio. Francesco Caserta; col quale, essendo io pochi dì fa à ragionamento di diuerse cose, & venutomi à dir dell'imprese, & particolarmente de i corpi dell'imprese, mi disse; Che i già detti corpi si traheuano dalla Natura, dall'Arte, & dal Caso. Il che ho voluto dire; con

ciosia, che assai facilmente mi pare, che con questi capi noi possiamo andar à caccia di detti corpi, sapendo le lor tane, & i lor nidi, che non così di leggieri per auentura ci riuscirebbe; se noi sotto il general ci fermassimo, senza distinguere onde puntalmẽte questi corpi à cauare si hauessino. VES. Benissimo dite S. Alfonso; & non vi graui spiegar vn po queste cose senza tanta breuità, acciochè da noi meglio s'intendano. CAM. Volentieri Mons. massime riferendo cosa di persona così dotta, & erudita, come è il S. Gio. Francesco. Diceua dunque egli cauarsi i corpi dalla Natura; si come sono in prima le fiere, i pesci, gli vccelli, l'herbe, & somiglianti cose, che naturali son dette. Come noi hora Signori potremmo facilmente gir esemplificando con l'imprese da noi raccontate. Verbi gratia degli vccelli, la Nottola, il Cucco, la Cornice, gli Alcioni, et simili Delle fiere l'Elefante, il Cane, l'Orige, et altri. De pesci la Ruota, & il Leone. Dell'herbe il Croco, le Viole, il Citiso, & infinite appresso. VES. Chi dunque vorrà prender vn po di fatica à gir ricercando gli autori, che dell'herbe partitamente, degli vccelli, de i pesci, & delle fiere haranno scritto, potrà senza molta fatica infiniti corpi d'imprese ritrouare, & à suo proposito, o degli amici suoi, da quali sia richiesto girle accomodando. Ma passate S. Alfonso à quelli, che dall'arte si traggono.

CAM. Hauete anco vdito l'Arcolaio, la Naue, i Vasi di vetro, & di bronzo, l'Obelisco, la Meta, lo

ſcudo nero, la Lira, il Giogo, il Sepolchro, la Laſcia da cani, & ſimili; ne quali gli antichi s'andar molto più che noi, ſenza quaſi partirſene ragirando, Perciochè eſſi come meno ſcientiati, & accorti nõ ſi ſeppe per partire dall'arte; coſa ſenza dubbio meno chiara, & illuſtre di quel che non è la Natura di tutte le coſe maeſtra, & reina. Non dico già io; diceua il S. Gio. Franceſco, che dall'arte belliſſime impreſe cauar non ſi poſſano, ma più ſecura ſtrada certo è quella della natura, et più ricca, & più ampia; & quel che molto importa, meno calcata da orme volgari, & plebee. VES. Voi alla fè ci hauete arricchiti. Paſſate al caſo. CAM. Il caſo ſi parte in fauoloſo, & iſtorico, Della fauola ſon tutti i fingimenti de Poeti. Non ſi è hoggi quì detto del Pegaſo, dell'Argo, dell'Amore, del Tantalo, de i Fiumi dellonferno, della corona di Ariadna, del Iano bifronte, degli Alcioni, & dell'Idra. VES. Come degli Alcioni? non gli rimetteſte poco inanzi ſotto il capo della natura? CAM. Dico degli Alcioni in quanto ſono fauoleggiati da i poeti. Il che così ſi dee anco intendere della corona d'Ariadna, perciochè in quanto quel ſegno è in cielo, è coſa naturale; come le ſtelle Vergilie, il Sole, la Luna, et la Cometa; delle quali tutte ſi è fatta tra noi hoggi mentione. Ma inquanto è ſtato finto dagli antichi poeti; che Ariadna abandonata da Theſeo nell'iſola di Chio foſſe ſtata preſa per moglie da

Bacco;& che la sua corona di noue stelle ornata detta Gnosia da lui fosse trasferita in cielo, questo riguarda la fauola. Dall'Istoria si caueranno poi gli accidenti dagli istorici scritti;come il tempio dell'Honore,il tempio di Diana Efesia, il tempio della Fede,la testa del seruo col pileo, la corona Spicea,& molti altri;come il cane anco dal Re Hierone,che inquanto è cane,riguarda la natura; ma inquanto à quell'accidente,che quel cane per amor del padrone si gittò nel suo rogo ardente, riguarda l'istoria. Et anco questo accidente in ogni altra cosa si può esemplificare, che sia fuor della natura, & dell'arte. Ma se io non credessi prendermene troppo,io mi distenderei vn pò più,& vi racconterei cosa,che non vi recasse noia;ne fusse punto fuor del nostro ragionamento. MA. Chi ode costui non par che sia il ritratto del nouitiato con questi preamboletti,& con queste iscuse,ch'egli si fa. Dite pur via;che io dubito,che voi scoppiereste; se niente niente vi ritenessimo à non dir quel, che hauete in animo;& vi so dir,che se questi signori facessero à mio modo,che voi almeno per buono spatio ve ne morreste di voglia. CAM. Maranta tu sai;che con me puoi far poco guadagno, che io non sono terren debole come l'Ammirato; che ti lascia gracchiar quanto tu vuoi. Se questi signori dunque mi daranno licenza,tu non ci varrai per nulla. RO. Chi si mettesse ī mezzo à voi due harebbe po-

ci sale in zucca. Dite pure S. Alfonso. VES. Signor Cambi dite di gratia; poi che per condirci tutti di mele, hauete serbati i vostri dolcissimi ragionamenti per la fine. CAM.

Sapendo io; che il S. Gio. Francesco hauea fatto di molte imprese: & particolarmente per dirlaui; perche io l'hauea ricerco; che ne facesse alcuna per lo S. Marc'Antonio Colonna; di cui sapete che io sono antichissimo, & affettionatissimo seruidore: era ito per dimandarglele. Dettogli dunque dopo le cose raccontate, se egli hauea l'impresa fatta, mi rispose. Io l'ho molto ben fatta S. Alfonso, disiderando non meno di seruir il S. Marc'Antonio di quel, che fate voi; & holla tolta dal caso istorico come dal caso fauoloso tolsi quella della S. Felice sua moglie. Dhe di gratia; dissi alhor io; S. Gio. Francesco; se non vi è noia; piacciaui raccontarmi l'vna, & l'altra, & appresso gli essempi di ciascun di quell'altri capi con imprese vostre, che io so pur che n'hauete fatto di molte altre. Et io in vn medesmo tempo verrò à far due guadagni; posseder bene, & distintamente quali siano questi capi, & vdir le vostre imprese; che sempre l'ho intese lodare per belle, & per ispiritose. Le preghiere degli amici; disse il S. Gio. Francesco sono comandamenti, et leggi inuiolabili, & però io volontieri vi seruirò di quanto m'addimandate.

Sapete; che questi signori Colonnesi, come che sempre sieno stati fauoriti dalla casa d'Aragona,

& per conseguente, & ne passati anni, & ne presenti da quella di Austria; sono nondimeno da se istessi ancora stati tali; che s'hanno nelli scompigli del mondo assai ben difesi; & acquistatosi per mezzo del lor proprio valore riputatione, & autorità. Risguardando io dunque à questo, hebbi ricorso all'istoria; & così presi il tempio di Proserpina; di cui fa mentione Liuio, ch'egli era nel lido Locrense. Il quale essendo stato spogliato da Pleminio legato de Romani; la Dea fece sì crudelmente venir alle mani il suo essercito; che infra se stessi i soldati, come capitali inimici vccidendosi; fù cagione, che al Legato fosse tagliato il naso, et gli orecchi; & i Tribuni con ogni generation di tormenti vccisi. Oltre accio si legge, che nella guerra; che i Locrensi hebbero con Crotonesi; perche il tempio è di fuori; vollero i cittadini trasferir dentro la città quella pecunia sacra, ma di notte fù vdita nel tempio vna voce; laqual comandaua, che i tesori non fossero tocchi; concio fosse cosa, che la Dea difenderebbe ben per se stessa ella il suo tempio. Et per questa cagione le genti, che si facean conscienza di leuar quindi i sagri tesori, vollero circondar il tempio di mura per metterlo in fortezza, & già era la muraglia condotta à qualche altezza; quando con subita rouina le mura andarno per terra. Fo io dunque questo Tempio à canto al mare circondato de queste mura già rouinate, & cadute con questo motto. SE IPSA TVETVR. Non è questo; dissi alhor io; quel me

desmo tempio; che fece mal capitare Pirro per hauergli rubato i tesori; Il quale poi in capo d'hauer veduto la sua armata per questa sceleratezza disfatta, conuenne ritornarli? Questo medesimo, disse egli, Ne pur altro souenne alhora à me di domandargli de i tempij; parendomi, che quello star à canto al mare, & quelle mura intorno cadute assai ben il facessero intendere. Oltre che noi hora secondo la regola di Monsignor vi potessimo giugnere i cani. Per la qual cosa cosi seguitai à dire. Certo bellissima impresa è questa Signor Gio. Francesco; & o sia il disiderio, che io ho; che il S. Marc' Antonio ne porti vna degna, & conueniente al molto valor suo. o che veramente sia così; parmi, che questa quadri molto; & che veramente non si possa migliorare, massimamente vedendosi; che que' poueretti à quali le robe del signor Marc' Antonio eran tocche, tutti per fatal necessità sieno mal capitati. Ma vdite quest' altra, che per il medesmo signor Marc' Antonio io ho fatta fare all' Ammirato; che per auentura non vi dispiacera.

Gia à tutti è noto; quãto la casa del signor Marc' Antonio sia stata battuta per diuersi accidenti da i Pontefici Romani. Et il corso delle cose ordinarie vorrebbe, che vn' imperio fosse homai à tante scosse venuto meno. Ma come à Dio queste cose non piacciono, per quel che noi dagli accidenti possiamo conoscere; si vede che tanto più ella continuamente sia montata in grandezza, & in istato. Et

nella persona del S. Marc' Antonio particolarmente vediamo ogni dì quasi per segreta, & potentissima virtù riprender forza la gloria, & l'honore: come che egli sia assai giouane; & da non pochi fastidi d'interessi; ne quali la casa sua per le grandi spese, è incorsa trauagliatissimo. Prese dunque l'Ammirato l'Elce; la qual secondo dicono gli autori, che di essa parlano; quanto più è mozza, & tronca dal ferro, tanto più si distende, & germoglia per tutto le sue braccia ampliando. Et per quel che spetialmente ne disse Oratio, ad essa i Romani assomigliando in quell'ode; oue racconta le lodi di Druso. Il che tanto più par che si confaccia al proposito del S. Marc' Antonio; quanto ancor egli è Romano. E dunque quest' Elce belliss. & frondosiss. ancora che in molti rami mostri l'accette; dalle quali è percossa con le parole d'Oratio tolte dall'istesso luogo. PER DAMNA PER CAEDES. Bella bella alla fè disse il S. Gio. Francesco; & già mi ricordo tutto ciò; che quel diuino poeta ne dice.

Duris vt ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna per cædes ab ipso
Ducit opes, animumq; ferro.

Se io non m' inganno, soggiunsi ancor io; credo che sta bene. Ma non lasciate di dire quella della signora Felice; che diceste esser cauata dal caso fauoloso.

Volendo io; rispose il S. Gio. Francesco lodar la S. Felice; & somministrandomi non meno il nome, che il cognome suo materia, & suggetto; ma non parendomi; ch'ella, come diuina cosa hauesse che fare con questa terrestre, & fiera, & bestiale orsa, me ne salì col pensiero nel cielo; & per i suoi cerchi discorrendo vi trouai vn'orsa tutta gentile, & celeste, & degna per hauer nel monte Ida in Creta dato il latte à Gioue d'essere stellificata; come portiamo ferma speranza, & per il suo proprio valore, & per esser moglie d'vn tanto valoroso signore, & madre di più Gioui; che così ci gioua credere; che debbano riuscire questi celesti, & diuini bambini, douer auenire à questa nobilissima, & illustrissima Orsa. Presi dunque l'Orsa minore da sette stelle illustrata; delle quali nessuna tramonta giamai nel clima nostro; & feci. SINE OCCASV FELIX. *Senza occaso, & senza hauer mai fine felice. Non posetti contenermi albor io, come ne grandi affetti si fa, di non esclamar col fine d'vn mio sonetto;*

O Felice Orsa, o fortunato frutto.

Per così fatto modo m'era l'impresa del mio compare piaciuta; vedendola massimamente riscontrata col mio pensiero. Per la qual cosa così à dir seguitai. Se voi S. Compare m'haueste donato vn regno: non so se mi haueste potuto far dono più grato, che in raccontarmi cosa, che torni à lode di questa felicissima coppia; à cui, & per oblizo, & per mia elettione, & per mill'altri rispetti io porto eterna, &

ardentissima affettione. Questa impresa è bellissima; ne mene ricordo altra di quelle; nelle quali s'alluda: oue così propriamente si faccia, & del nome, & del cognome d'vna persona mentione con cauarne così bello pensiero; come si è questa. Perciochè qui voi dite il nome di Felice; dite la famiglia Orsina: & dite, che questa Orsa sia senza occaso; come già senza occaso è l'Orsa minore. Cose non meno difficili à ritrouare, che ingeniose à pensare; & pensate, & ritrouate, degne mal grado dell'inuidia, con perpetue lodi d'esser inalzate nel cielo.

Et di certo vi dico S. Gio. Francesco; che carissima cosa n'hauete ancor fatta al S. Marc'Antonio; il qual amando la S. Felice sopra tutte le cose di questo mondo; ha sempre cerco d'alludere à questo nome; come cercò d'alluderui con la Felce il Gallo suo segretario; & col motto. ITA ET RE. Impresa più tosto di buono augurio, che bella; poi che messa nel guidone della gen d'arme; con quella il S. Marc'Antonio, essendone generale, ruppe Piero Strozzi sopra Foiano. Rotta à noi felicissima, andando à certo pericolo le cose di questo Regno; & della quale il S. Marc'Antonio; come ogn'huom sa; fù principale cagione, Et con questa medesma ruppe gli Suizzeri sotto Segni, che veniuano à soccorrere Palliano; il qual egli teneua assediato, Ma poi che le cose buone son di natura; che l'huom non vorrebbe, che mai finissino, non vi graui di dirmi dell'altre. Vi ho detto; disse egli; S. Compare del caso.

Mi rimane à dirui hora dell'arte, & della natura. Ma perche dall'arte io non mi ricordo hauer preso più, che vn sol corpo; detto questo; il quale è d'vna Maschera: Verrò à quelli della natura. Di gratia; dissi io. Segui egli in questo modo.

Il S. Antonio Cicinello figlio di Galeazzo, & padre del S. Galeazzo, che viue hoggi; il qual fù assai gentil caualiere: amando vna signora ardentemente; la quale nõ volea però, che si sapesse; fingeua d'amarne vn'altra. Et disiderando dall'altro canto; che questo scambiamento almeno dalla sua vera signora fosse conosciuto: portò per mia inuentione vna Maschera con questo motto. VERA LATENT. Le cose vere stanno noscoste. Queste che apparisconо sono false, & bugiarde. Garbata certo; dissi io; signor Compare. Et mi fate ricordare col conto di mascherate d'vna cosa, che fù detta à Lorenzo de Medici, facendo maschere per Firenze. Il quale essendo à pie, & andando saltellando per su certi muricciuoli à guisa di mattaccino inanzi la casa di Piero Martelli; il qual si trouaua à punto all'hora su l'vscio della sua casa; & hauea assai ben riconosciuto Lorenzo; da lui; ma fatto però vista di non saper chi si fosse; si senti mordacemente vn pò dire, chi è costui, che porta il viso sopra la maschera. Percioche Lorenzo era brutto di faccia, & la maschera era bella; onde pareua, che si venisse à far cõtrario vfficio; la maschera per il viso, & il viso per la maschera. Ma se non vi ricordate più essempi

dell'arte, venite à quelli della natura S. Compare. Volontieri egli rispose.

Et in prima ve ne dirò vna; che io feci per lo S. Gio. Batista Grisone, che voi conoscete. Al quale volendo egli dimostrare, che non è per lasciarsi sommergere nelle cattiue fortune; io feci il Riccio di mare; che quì comunemente chiamiamo Ancino. Il quale antiuedendo per istinto della sua natura la tempesta, si carica di petruzze per non esser girato sozopra; così col peso fermando la sua leggerezza. Et il motto è. TVMIDIS NON MERGIMVR VNDIS. *Noi nõ ci lasciamo sommergere, in questo modo stabili; nell'onde, & nelle procelle del mõdo.*

Il medesmo S. Gio. Batista sapete, che ha vn figliuolo senza più, chiamato Antonio; il quale oltre essere assai bello, & gratioso fanciullo; è di tante belle virtù in così tenera età adornato; che di vero vince ogni credenza, & ogni merauiglia. Per la qual cosa è dal padre meritamente sopra tutte le cose caro amato. Il quale hauendolo fatto ritrarre mi pregò; che io gli facessi alcuna impresa in segno di questo suo amore; che bene istesse col ritratto accompagnata. Fecigli io dunque, hauendo à i suoi freschi, & recenti anni rispetto, vna nuoua Luna crescente con questo detto. DA PLENVM CERNERE LVMEN. *Dammi signore; che io vegga intero, & perfetto questo mio caro, & disiderato lume. Impesa; dissi io; tutta piena di paterno affetto, & pietade. Ma non è possibile S. Compare; che non hab*

briate fatto alcuna impresa per voi; se ben il prouerbio dice; che ciascun maestro va mal guernito dell' arte sua. In buona fè, che di poco è mancato; disse il S. Gio. Francesco.

Pure essendo d'openione; ch'è cosa da sauio, accomodarsi al tempo, & ceder talhora all'onde di questo mare; per non lasciarsi del tutto, volendo à quelle opporsi affogare; ho fatto per me i Giunchi. I quali; come sapete, per consentire alla tempesta; essendo essi molli; non si spezzano; ma si lasciano torcere; col motto. TEMPESTATI PARENDVM.
L'impresa è bella; dissi io; S. Compare; & assai ben accomodata al vostro pensiero; ma più mi piacerebbe; se questo corpo non si trouasse adoperato da altri. Come da altri; disse il S. Gio. Francesco?
Oh non sapete; tornai io à dire; l'impresa de i Colõnesi coi giunchi; col detto? Flectimur non frangimur vndis. Questa; replicò il S. Gio. Francesco; è la prima parola, che ne peruiene à gli orecchi miei. Ma sarà mia ventura; che io sempre mi troui vinto per la mano.

Questi dì pregato da vn gentil'huomo; che io gli facessi vn'impresa in questo significato; che quãto egli era più oppresso dalla fortuna, tanto più contra quella ingagliardiua, & si rendea forte, & potente; gli feci il Croco; che con l'esser calcato si fa migliore. Con questo detto. CALCATA VIRESCVNT. Quando vdì dire; che il S. Ber. Rota con poco dissimili parole ne hauea fatta vna per se, ha-

uendo riguardo alla morta ſua donna. E coſa ordinaria; diſſi io; dar di petto à queſte diſauenture, eſſendo i luoghi comuni. Ma non ci ſgomentiamo per queſto, & però piacendoui paſſiamo ad alcun'altra; che io terrò queſto dì per feliciſſimo; & il potrò ſecuramente ſegnar con la pietra bianca.

Oh che mi hauete fatto ricordare; diſſe albor il S. Gio. Franceſco; l'impreſa, che dice il Giouio (per quel che mi è ſtato riferito; che io ancor non ho letto quel libro) che il Sanazaro fece per vn'amor ſuo dell'Vrna delle petruzze bianche, & nere, ſecondo il coſtume de gli antichi col motto. AEQVABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES. *E vero; che fù del Sanazaro; ma egli la fè per lo S. Marcheſe di Vico; il qual eſſendo ancor viuo ſi duole, che il Giouio gli tolga quel, ch'altri l'hauea liberamente donato. Et però ſoggiunſi io; biſogna tenerſi amici gli ſcrittori; poi che danno, & tolgono la fama à lor modo. Se bene la verità; per parlar da huomo da bene; dee ragioneuolmente à tutti i riſpetti eſſere preferita. Ma ſeguitiamo il noſtro filo*

Io dubito; diſſe il S. Gio. Franceſco; in quel modo che ſuole auenire à coloro, che ſi pongono da alcun diſiderio ſpronati, à ſalir per troppo alte, & ſtrette & precipitoſe montagne; non poter calar giù da così grand'erta; ſe io mi pongo à raccontarui l'impreſa; ch'io feci vna volta per vna troppo grande, & valoroſa ſignora. Queſto ſarebbe vn guadagno; diſſi io; S. Caſerta; ſe inalzatici col penſiero nella cō

templation delle cose grandi, potissimo far ĩ modo; che sostenuti dall'ale della nobiltà del suggetto, non ci lasciassimo calar più à basso nella feccia di queste cose sordide, & terrene, che tengono il più delle volte occupati gli animi nobili indegnamente, & però dite. La Signora Marchesa; disse albora il S. Gio. Francesco; che così senza altra dechiaratione è per la sua grandezza chiamata la S. Marchesa del Vasto; riesce sì fattamente; com'ogn'huom sa in tutte le sue operationi merauigliosa, & illustre, & quasi singolare, & senza essempio; che io per me (non so quel, ch'altri facesse) più tosto mi risoluo il più delle volte ad ammirarla col silentio; ch'à lodarla con le parole. Percioche ella fa vna cõcordanza di quelle cose; che par che non si possono accozzar insieme; per così fatto modo; che venendo al fine senza mostrar il mezzo; più tosto con l'opere confonde gli intelletti; che con gli istrumenti insegna le vie d'esser immitata. Percioche io so bene; molte signore con l'abassarsi vn poco per mezzo dell'humiltà acquistarsi beniuolenza, & non riputatione. Et molte altre tenendo troppo tiratamente il lor grado; mantenersi la degnità scemando l'amore. Somigliãtemente esser molte stimate liberali, & magnifiche con la rouina de figliuoli, & infinite sordide, et auare con la ricchezza di quelli. Ma l'esser in vn'istesso tempo, & amata; & non dico osseruata, o riuerita, ma à guisa di celeste deita adorata; et in vn'istãte procacciar, & à se & à figliuoli ricchezze; &
dignitadi

dignitadi, & viuer più ch'altra donna di questo regno splendidamente; & più tosto à guisa di Reina, che di signora; questo sia detto con pace di ciascun' altra è solo della Marchesa del Vasto; La quale oltre à tutte queste cose, essendo di natura; che negli accidenti occorsi del mondo ella sempre grande: & inuitta habbia più tosto accresciuto; che scemato; o uero pur conseruato la sua riputatione: io le feci l'Api; che Aristotele dice con le spesse pioggie crescere, & auanzarsi supremamente, col motto. CREBRIS IMBRIBVS AVCTAE. Ma come mi potrò ritenere, prima ch'io cada in terra, hora che con queste piume di così grande pensiero mi sono leuato in cielo, di non contar l'imprese d'vn tanto degno, & honorato figliuolo? Dhe seguite di gratia gli dissi io tutto ansioso; poi che mi penso, che voi dichiate del S. Don Innico, ch'è tanto mio caro signore; & di cui con tanto disiderio ho cerco sempre di veder qualche impresa, che gli sodisfaccia.

Del S. Don Innico; intendo; disse il S. Gio. Francesco; hora Cardinal d'Aragona; à cui la degnità cōferita ha potuto ben porgere occasione; per la quale egli più in alto mettendosi faccia alle genti chiaro, & noto il suo molto splendore; ma di nuouo aggiugnerli nulla; essendo sempre stato in quel colmo; che non ha potuto riceuer maggioranza, o miglioramēto. Volendo dunque dimostrare; che in ogni modo; se ben egli non hauesse hauuto quella dignità; era per mantenersi da se famoso, & honorato; io feci la

vite Orchampella, ciò è vite ritta, che si sostiene senza pali; con questo motto. SE SVSTINET IPSA. A punto le parole di Plinio son queste. Nec Orthampelos indiget arbore aut palis, ipsa se sustinens,

Somigliantemente essendosi sempre veduto nel S. Don Innico; che le sue molte virtù, & doti dell' animo sono state tante lucide, & apparenti; che hanno in lui tenute oscurate quell' altre; per le quali molti solo si pregiano, & vogliono essere istimati, et riputati nel mondo. Oltre che in queste istesse parti egli ha pochissimi, che l' arriuino, & niun che l' auanzi; ricorsi à quel che dice Cicerone. Vt stellæ in radio solis, sic bona corporis in virtutum splendore ne cernuntur quidem. Feci io dunque il Cielo senza stelle con vn Sole, nell' orbe suo luminosissimo, con queste parole NON CERNVNTVR ET ADSVNT. Vi sono ben le ricchezze; & l' altre cose, che il volgo ammira; ma adombrate da lumi maggiori non si posson vedere. E pur gran cosa questa; dissi albor io S. Gio. Francesco; che non ho hauuto maggior disiderio al mondo, che di far alcuna impresa à Mons. Illustrissimo da cui n' era stato ricerco, & al S. Marc' Antonio; ne mai mi è venuto fatto di poterui accozzar cosa che vaglia; & pur n' ho fatto talhora alcuna, che non è stata biasmata. Non vogliate dunque, si frappose subito à dire il S. Gio. Francesco; defraudarmi d' alcuna di queste S. Alfonso; che oltre che io sommamente il disidero

per veder alcun frutto del vostro bellissimo ingegno; sì il douete anco voi fare per darmi vn poco di posa, & di spirito.

Non sono dissi io; le cose mie di maniera, che possano star con le vostre S. Caserta; senza che io non mi ricordo d'altra, che d'vna. Benche la persona per cui fù fatta; basti col solo suo nome à dar vita, & fiato alle cose morte, & estinte del tutto; non che à quelle, che pur palpitano; & hanno in se almeno alcun senso ouer mouimento. Di gratia disse il compare; lasciate le cerimonie da canto; raccontatemi questa impresa; che non potra essere se non bellissima, sapendo io quanto difficilmente vi solete acquetare alle cose vostre. Oltre che io mi do à credere ch' ella prendendo qualità dal suo soggetto auãzi ogni grado di perfettione, & di bellezza, se tale è la persona; per cui è stata fatta; qual voi mi dite. Sapete albora dissi io S. Caserta, senza hauerui luogo l'applauso, & l'adulatione; che la Signora Geronima Colonna d'Aragona è vna delle più principali, & delle più valorose signore d'Italia. Percioche oltre la corporal bellezza, ch'essendo come vn fiore di quella dell'animo, le adorna con mirabile leggiadria tutte quelle parti, che sono obietto degliocchi nostri; & oltre l'esser per sangue discesa dal lato paterno da tanti chiarissimi Imperadori d'esserciti, et dal materno da tãti gloriosiß. Re; et oltre l'infinite altre doti, che da saui son dette esser di fuor da noi, & non proprie, & non naturali, hauendoci parte la

fortuna,& il caso;si sa poi,che di prudenza,di giuditio,& d'ingegno miracoloso,& sopra tutte le cose pronto,& isuegliato, non vorrò dir vince, ma non cede à donna d'Italia;mostrando più con argomenti di valore,che con pruoue d'affinità esser vera nipote della grande Marchesana di Pescara.

Donna,che gusta oltre modo la volgar poesia; supremamente si diletta della musica,& sì bene intende le cose della sfera;che à gran ragione dice nelle sue canzoni il nostro buon Gio. Leonardo, lei esser discesa dal cielo;oue ha quelle cose apparate. Di che ben si dee riputare ben auenturato l'eruditissimo Ciccarello; da cui ella ha questa professione appreso; il nome di così grande,& chiara discepola lasciando ne secoli d'auenire per illustre,& notabile essempio della sua molta dottrina. Hora questa nobile,& magnanima signora sapete;che fra l'altre ottime qualità,che si veggono in lei; è offitiosissima con gli amici;grata co seruidori, & in somma cortesissima,& amoreuole con ogni maniera di gente. Et intenta ad osseruar quelli,& fauorire,& beneficar questi,paga della sua conscienza,non offende niuno,ma offesa è atta non solo à risentirsi, ma à vendicarsi. Per laqual cosa comandandomi ella,che io sopra ciò alcuna impresa facessi,feci il Cigno;che mostrando d'hauer conteso con l'Aquila, alla fin vinta se la tenea sotto,con questa sola parola.

LACESSITVS. Quasi dica;mirate, che questa vendetta,che io fo,non è di mia natura;o di mia vo

lonta; ma prendola hauendo prima riceuuto offesa da questo rapacissimo vccello; che à ciò fare mi ha per forza costretto. E merauigliosa cosa certo signor Caserta; quanto questo Cigno stia bene con la signora Geronima; percioche dice Aristotele de Cigni cosi appunto. Aquilam, si pugnam cœperit, repugnantes vincunt. Mirate l'importanza di queste parole. Se l'Aquila incominciera la pugna; & appresso repugnantes; che con tutto cio i Cigni ripughando vi si conducono. Ipsi autem (si legge dipoi) nunquam nisi prouocati inferunt pugnam. Certo; disse il signor Gio. Francesco; niuno pittore harebbe giamai con cosi proprio, & cosi viuo, & si naturale essempio le fattezze corporali della Signora Geronima potuto isprimere; come voi assai più degno, & nobil pittore hauete con nuoui, & inuisibili colori la reuerenda imagine del suo celeste, & diuino animo per mezzo di questo Cigno chiaramente à gli occhi non volgari manifestata. Io d'honesta vergogna, & d'infinito piacere di tante lodi soprapeso; quasi iscornato, pregai il S. Gio. Francesco; che tornasse alle sue; ilquale dopo l'hauer sopragiunto, che l'impresa douea parer bellissima; si per la diuersita de i colori di questi vccelli, essendo il Cigno candidissimo, & l'Aquila nerissima; & si perche à chi più non sapea, parea che questa fosse vna parodossa; vedendo l'Aquila ch'è cosi braua, superata dal Cigno stimato mansuetissimo, come veramente è; & sopra ciò al-

cui l'altre cose da me anchor dette, così egli da me stimolatone, il suo ragionamento proseguì.

La casa de i Caraccioli del Marchese di Vico ha fatto per antica impresa l'Elefante: forse per segno della religione, & della gran fede; che hanno questi signori sempre portato al lor Re. Onde niun di loro per lungo ordine d'anni ha mai ne passati tempi commesso difetto di ribellione. Io questo lor vecchio, & comune corpo prendendo n'ho fatto vna nuoua, & particolar impresa per lo. S. Colantonio, & accomodatoui queste parole. NVMEN REGEMQ. SALVTANT. Sapete, che salutare propriamente i buoni autori latini prendeuano nō tanto per quel segno di riuerenza, che si fa salutando: come ancor hoggi costumiamo di dire; quanto per osseruare, & per adorare. Bella impresa dissi io, è questa S. Gio. Francesco; & poi che m'hauete ricordato: che i corpi antichi dell'imprese da alcuna casa operate si possono rinouare; o per dir meglio rauuiuare con le parole; io ne dirò vna à cui diede lo spirito M. Gio. Iacopo Manzone segretario della S. Donna Giulia Gonzaga, giouane di bello ingegno, & di assai buone lettere; che certo mi persuado non vi dispiacerà punto.

Sapete, che la casa d'Aragona fa per antica impresa il Miglio; come che il Giouio dica, che egli il prese per la S. Marchesa del Vasto, il che non è vero se ben le parole fur sue. Seruari, & seruare meum est. Eumi ancor noto, come à questi giorni si dice-

ua di volersi maritar la S. Donna Isabella d'Aragona in vn signor forastiere. Il che dispiacendo forte alle persone di spirito; vedendo tanta bellezza, & tanta virtù douersi perdere non che da questo regno; ma etiamdio d'Italia; molti molte cose ne diceuano; quando il Manzone tratto da spirito poetico, tutto bizzaro, & alterato aggiunse al miglio queste parole. BARBARVS HAS SEGETES? Verranno dunque in potere d'vn barbaro queste ricche biade, & questi bellissimi campi del nostro paese? Certo voi non vi sete punto ingannato à lodarla disse il S. Gio. Francesco; che in questo proposito non harebbe potuto dir cosa più bella. Ma se voi non n'hauete altra che dire; io ne conterò due, & metterò fine al mio ragionamento. Non altra S. Caserta, risposi; se ben vorrei; che voi non finiste così tosto. Vorrei; disse egli; per farui seruigio, non finir mai, ma io non ne ho à punto fatto più di queste due per quel che mi souenga.

Il S. Galeazzo Caracciolo, come giouane, & di animo nobile, & grande, & niente addormentato, s'innamorò d'vna signora; il cui nome fu Giulia; ardentissimamente. Et parendogli; che l'amore nõ douesse essere à tutti di danno, & di nocimento cagione; & sentendoselo egli fauoreuole, & benigno; & volendo dall'altro canto al nome della sua donna alludere, io gli feci la Cometa per quell'affinità del Iulium Sidus, & vi posi per motto. FACIES NON OMNIBVS VNA. Ciò è, che se ben la Cometa

era à molti di cattiuo augurio; à lui era di buono, & di felicissimo. Et però diceua non à tutti esser vn'egual volto, & vn'istessa immagine.

L'altra io feci per lo S. Scipione Capece Poeta, & Giureconsulto Eccellentissimo; non che egli non se l'hauesse saputa ben fare, essendo dottissimo, & ingenioso quant'altri habbia mai hauuto questa città, ma à punto per ischerzare con lui. Perciothe sapendo io, ch'egli amaua oltre modo vna signora di casa Altomare, da cui niuno fauore poteua riceuere, gli feci vn grã Mare; che le sue onde tutto terribile, & cruccioso quasi infin al cielo in se ribollendo inalzaua; con quel mezzo verso di Propertio nella morte di Peto. NON HABET VNDA DEOS. Piagni, & duolti pure con dolci, & pietosi modi quãto tu sai; che questo Mare essendo sordo non ascolta le tue preghiere, & empio, & crudo, et d'orgoglio pieno, & di ritrosia; si ride delle tue lagrime. Forte mi piacque questa impresa. Et hauendo già ragionato vn pezzo di cose graui. Ne altra già rimanondo à dire delle sue imprese al signor Gio. Francesco, & hauendomene l'allusione dato argomento. Dhe; gli dissi signor Compare fatemi gratia, se sapete dell'imprese ridicole sù questa benedetta allusione; dirmene alcuna, che dilettandoui voi fuor di misura delle antichità; fra lequali si fatte imprese hanno luogo, è impossibile, che non ne sappiate pur molte. Lasciatemi stare per l'amor d'Idio; disse il compare; che bisogne-

rebbe dar drento à i grandi: & à i grossi, & non finiremmo tutt'hoggi. Io che vedea già la materia inuiata; sì lo stimolai; che egli dalle mie preghiere costretto; & quasi forzato. Et poi che volete, ch'io dica; disse, & io dirò.

Et voglio incominciare da vna Signora nobilissima (& credo certo signori; che debbe esser la medesima; che ha raccontata hoggi il Signor Berardino) Questa Signora: disse egli; fece vna volta in molti luoghi dipignere per impresa quasi vna mezza guardaroba. Perciochè in prima era vna di queste misure, con che si misurano i panni, chiamata Ala, poi seguiua vn grosso, et buon Valigione, che latini dicono Mala. Appresso ci era vna Lingua di Serpe, che facea paura à fanciulli. Et alla finc vn paio di Forbici. Volendo dire. A la mala lingua forbice. VES. Che benedetto humore era venuto in capo di questa Signora di gir facendo imprese? CAM. Voi vedete. Ma vditedi gratia.

Il Comendator Rosa Spagnuolo; seguì il Signor Gio: Francesco; portaua per impresa vn pezzo d'artiglieria con tre Vespertelli. Et essendo da alcuni caualieri domandato; che volea dinotar con così bizzarra impresa. Rispose. Che per forza di buone cannonate hauea preso vna città di notte.

Vn caualiere di questa città portaua le Canne onde si caua il mele; & richiesto perche? Perche tali sono; rispose gli strali con che mi ferisce amore. Et che merauiglia; dissi io.

Poco diuersa impresa è quella; ch'è nella Duchesca, & è pur impresa di Re; che è vn fascio di strali, con le parole. NON SON TALES AMORES.

Ma che vi pare. S. Caserta di quell'altra, che mi disse il S. Abate Capece di quel Caualiere; che faceua vna Torre dentro vna Tina d'acqua, et parẽdo l'impresa fantastica, & però importunato da molti à palesar gli occulti misteri; si fe intendere, che amaua vna donna chiamata Torrentina. Mi pare disse il Compare; che le lasciamo stare; che ci sarebbe da dir tanto; che fora souerchio. Di gratia, di gratia; gli dissi; ditene alcun'altra voi; con tanta istanza; che vedendo che io n'hauea vna voglia da spasimare, poco dipoi segui.

Vn signore di questo Regno, & padre d'vn de maggior prelati forse, che mai sieno stati nel mõdo; dipinse vna sala d'imprese di questa fatta; che maladetta quell'vna, ch'esce dalla ringhiera. Volendo dir; ch'egli amaua la donna sua celatamente; fece vna Celata, cinta, et inghirlãdata tutta di Menta, con vn'Hamo, che da questa celata pendeua, & il cartiglio era TE. Amo celatamente te. MA. Corona di Menta ah? Altro che la corona d'Ariadna stellificata, o la Spicca, ouer quella d'Appio. Ma se questa menta era vn pò picciola per disauentura; alla fè, alla fè; ch'egli chiarma la donna sua senza molte circoscrittioni. CAM. Vdite di gratia Questo medesimo Sig. diceua il Caserta; volendo dire, che si sarebbe morto; forse con questa sua

miseria tentando far pruoua di muouer à pieta il core durissimo della sua donna; fece vn Passero, che volaua, & poi era scritto. DI QVESTA VITA. Passero di questa vita.

In vna giostra a tempo del Re Ferrante vecchio portò sopra la giornea quel pezzo di ferro, che si mette per contrapeso della statera, che si chiama Romano; & poi seguiua. DA TE. Perciochè hauēdogli detto il Re Ferrante; che si mettesse in punto; per che il volea mandare ambasciadore à Venetiani, & questa andata ritardaua; egli volle per quell'impresa dir al Re; che rimaneua da lui. Romano da te. Ne importa; che tutte le parole non rispondano à punto.

Perciochè mi ricordo d'vn'altro, che volendo alludere al nome della donna sua, che si chiamaua Margherita; fece secondo che mi disse vna volta il medesimo S. Frācesco Capece che voi poco fa nominaste, vna Barca tirata nel Lito. MA. Questa alla fe di Dio è peggiore della medaglia del san Frācesco col titolo di san Geronimo. Ma ben vi dico, che se quel caualiere si portaua così ben nell'ambasciarie; come nell'imprese; non era merauiglia; se il Re Ferrante s'era restato di mandarlo à Venetia. CAM. Vdite morsi da cane rabbioso. Già volea il Compare seguir più oltre; quando si trouò à venire il Sanfelice con la sua campania. Tal che non solo ci troncò il ragionamēto; ma mi tolse; che io nō domandassi, chi era quel signore, che con sì belle im

prese hauea la sua sala adornato. Se voi S. Berardi no il sapete, ditelomi. O dite hor voi quel, che vi piace; poi che io con si lungo ragionamento vi debbo homai hauer fastiditi: & assordati tutti. RO. Noi non hauete voi punto fastiditi S. Alfonso. Anzi ben haremmo voluto, che così haueste seguito insino à casa. Tali sono state l'imprese del mio Compare il S. Gio. Francesco Caserta; (ch'ancor io ho questo nodo con lui,) che di vero sono bellissime, & ingeniose, & piene di dottrina, & di eruditione; & per tal modo, & con si fatta leggiadria ce l'hauete voi saputo poi raccontare, & dir tutte. Ma il signore non è bene, che voi sappiate, per non ideruì di noi altri Napoletani. CAM. Questo non farò io; che v'ammiro, & v'osseruo tutti con ogni sorte di riuerenza, et di honore. VES. Horsù lasciate le cerimonie.

S. Ber. Questa strada è così bella vista nella sua spetie, come Chiaia, & il Molo; Questo far veder Poggio Reale senza veruno impedimento è stato bellissimo pensiero. RO. Bel pensiero è stato; & è tuttauia di seguir la strada fino ī Puglia, per purgar le vie d'infiniti ladroncecci, che vi si fanno, & per cōdurle vettouaglie à Napoli, che importa vn pò più. VES. Certo, che deuremmo pregar Idio tutti per la vita del S. Vicerè, acciochè egli mandi ad esecutione i suoi honorati pensieri; poi che sta tutto intento alla bellezza, all'vtile, & all'honore, et magnificenza di questo Regno. Et si vede per ispe

rienza, che i ministri buoni d'vn prencipe sono tanti Angeli sopra la terra, non altrimente, che sono maligni, & infernali spiriti gli scelerati, & i cattiui; percioche niuna peste, & niuna fame è maggiore di quella d'vn scelerato ministro. Come ben disse Dante.

Che quando al mal voler giunt'è la possa,
Nessun riparo vi po far la gente.

Ma non vogliamo andar vn poco più auanti? RO. Andiamo. VES. Se ci ricordaremo degli amici; ci souenira qualch'altra impresa, Via Signor Alfonso; che già par che habbiate fra denti nõ so che cosa. CAM.

Voi sapete tutti; che io non ho più caro amico al mondo del S. Giouanni Villano. Et già senza in questo lasciarmi trasportar dal mio affetto, è noto à ciascuno, che gentile, & costumato caualiere egli sia. RO. Quanto altri sia in questa città; & hauendo egli assai bello ingegno, & essendo giouane, & innamorato; già mi par vdir che habbia fatto qualche bella impresa. CAM. Egli n'ha fatto vna; che certo s'io non m'ingan no è bellissima. Volendo dimostrar la fierezza della donna sua; che per niuna seruitù o affettione si è punto mai dal suo duro tenore cangiata, fa la Rondine; la quale come, che sembri famigliarissima nostra, facendo i nidi dentro le nostre case; niuna però si è veduta ouer letta in tanto corso d'anni; ch'è stato il mondo; domesticare giamai.

Il che porge merauiglia à Plinio; vedendosi sì come egli dice; che gli Elefanti osseruino i comandamenti, i Leoni portino il giogo; & i Vitelli marini, & tant'altre sorte di pesci diuengano mansueti. Et le parole del motto son tolte da Virgilio. PIETAS NEC MITIGAT VLLA. VES. Certo l'impresa è bella; perche accusa la fierezza della dōna sua sotto vn'vccello per altro conto belliß. & mondiß. Et di cui le fauole ancor dicono essere stata donzella. Che se ben è lecito solo per far la comparatione prender qualsiuoglia altro animale terribile, & crudele; solo che in quella cosa, che noi habbiamo in animo di trattare, si assomigli, pure chi dubita non essere assai più meglio; quando la somiglianza può anco nel rimanente delle cose procedere. Si che di certo vi dico; ch'ella sommamente mi piace. MA. Io vò far compagnia al S. Alfonso; & però vdite quest'altra; poi che gli autori dell'imprese non si debbono defraudare della lor laude.

Il S. Camillo Pagano assai gentile, & versato gentilhuomo in ogni facenda; & à cui le buone lettere piacciono in modo; ch'egli mostra hauerne, & per vso di casa, & per seruirne talhora gli amici; volendo non meno alludere al nome suo; che dimostrare alla sua donna; che niuno disfauore, niuna repulsa, niuna sorte di trauagli, & di fastidi l'hareb be giamai fatto tornar in dietro dalla sua grande affettione, fa il Camelo carco d'vna gran soma in guisa di seguir il suo viaggio; con questo breue.

NEC META NEC ONVS. Percioche ſcriue Plinio;natura eſſer del Camelo d'hauer,& peſo,et camino ſtabilito. Nec vltra aſſuetum procedit ſpatium,dice egli;nec plus inſtituto honere recipit. CAM. Non fù queſt'impreſa d'Hippolito da Eſte Cardinal di Ferrara? MA. Il Cardinale prendeua ſolo quella proprietà del Camelo, che riguarda al peſo;percioche dice. No ſuffro mas de lo que puedo;& però il Camelo ſta inginocchiato. Ma quì oltre,che il Camelo camina;& oltre che ci è ancor giunto il termine del viaggio,quel:che più importa;è,che l'autore prende il corpo in contrario ſignificato. Ciò è;che lui ne ſoma,ne termine ritiene,o ritarda punto dalle ſue graui fatiche;il qual penſiero per andar nell'eceſſo;che è coſa propria da innamorato;rieſce belliß.& vaghiß. CAM. Vn corpo dunque vna volta operato;pur che in altra natura ſi pigli ſi può di nuouo adoperare,& prendere per impreſa? MA. Statene in dubbio? Ecco queſto Camelo hora tre volte viene ad eſſere ſtato riceuuto. L'vna per il peſo,che ſi è detto,dal Cardinal di Ferrara. L'altra per l'intorbidar l'acqua dal Conte di Pitigliano. Et queſta,& del peſo,& del viaggio dal S. Camillo;il qual ſe non è ne Cardinal, ne Conte,S'ha fatto l'impreſa lui;che in queſto conto importa vn pò più. Ma con queſta natura del Camelo à me è ſouenuta vn'altra impreſa dell'Ammirato del Bue di Suſa fatta per ſe medeſmo; ſe io non occupo il luogo voſtro,la dirò. CAM.

Poi che voi dite à me prima che voi à queste impre se dell' Ammirato passiate, voglio che per amor mio ne dichiate vna che sara à proposito di questo che hauete hora detto; che vn medesimo corpo possa seruire à più imprese. Et certo che io non so se vi debbia per poco amoreuole tenere, o pure per istrac curato; poi che essendo voi tanto amico del S. Gio. Vincenzo Pinelli, quanto, oltre à molte altre cose; per la dedicatione del Metodo vostro de Semplici allui fatta mostrato hauete; vene siate poi in questo ragionamento sdimenticato affatto; & sapete pure che non ci sono mancate delle occasioni per le quali egli poteua; per la varieta della sua dottrina, et per le sue rare parti, esser nominato da voi. M. A. Certo S. Alfonso, che hareste ragione, quando voi non sapeste, che io mal volentieri recito le mie imprese; come colui, che non mi sono mai sodisfatto di niuna di esse.

Ma per contentarui, non manchero di dire, che quando il Sig. Gio. Vincenzo si parti di qua per andare à studio à Padoua, il S. Cosimo suo padre desideroso de vederselo sempre appresso, & pensando, che egli potesse acquistare il fine delle scienze non meno in Napoli, che altroue, fece non poca difficolta in questa sua gita; ma alla fine poi essendosi quietato; il S. Gio. Vincenzo mi richiese, che su questo pensiero gli facessi vna impresa; & io feci la Luna crescente col motto. REDIBO PLENIOR. Sapete che questo Pianeta sempre torna diuerso da

quello

quello che vna volta ci ſi dimoſtra, come accenna il Bembo dicendo.

Che tal non torna mai qual ſi diparte.

Alludeua io dunque alle ſue virtù, come gia ne fui vero profeta, perciochè ſi è tanto affaticato negli ſtudij, che ciaſcuno lo riguarda con molta merauiglia. VES. *Bella impreſa certo, & ſi per conto del Sig. Gio. Vincenzo, alquale io reſto per queſta relatione affettionatiß. come per la vaghezza del l'impreſa haueuate gran torto à tacerla.* RO. *Biſognerebbe hora con vnaltra impreſa moſtrar il frutto, che da queſte ſue belle fatiche ho inteſo ch' egli ha cauato.* CAM. *Credete forſe che il Maranta non l'habbia fatta? Ditela di gratia.* MA.

Io gli ho fatto vn' Arco con vna Freccia che ha la punta verſo il cielo; ilquale ſta tirato di maniera che moſtra gran forza, tanto che poco interuallo ci è al congiugnerſi lun capo allaltro, con le parole di Virgilio. SIC ITVR AD ASTRA. *Volendo dinotare, che come per voler far andare aſſai in alto quella Freccia biſogna piegar l'Arco con grã forza, coſi per venir egli alla ſuperiorità della gloria, che acquiſtato ſi ha, gli è ſtato biſogno di gran fatica. Et poi che mi hauete tratto à queſto ragionamento, habbiate pacienza s'io fo come ſi dice de Preti Monſ. che quando ſi da loro il dito; ſi pigliano tutto il braccio, & però vi racconterò vnaltra impreſa ch'io ho fatto per lo S. Giulio ſuo fratello, giouane di rara bontà, di eſtrema corteſia, & di nõ*

piccola espettatione.

Essendo egli innamorato d'vna gentiliss. Signora, & hauendone assai bene spesso di dolci, & amoreuoli sguardi; volle che io cõ vna impresa gli esplicassi la speranza che haueua di ogni di nel suo felice amore andare auanzando. Onde io feci vn Sole orientale, che mostra di spuntare allhora di sopra vn Monte; con le parole. QVIS DICERE FALSVM AVDEAT? Che son di Virgilio, parlando nella Georgica del sole, i segni del quale mai nõ falliscono. VES. Era troppa scortesia la vostra S. Maranta, hauendo fatto sì belle imprese a non dircele. CAM. Non vene marauigliate Mons. che i melancolici, venendo assai spesso à noia à lor medesimi, non è gran fatto, che è pensino di venir à noia anche à gli altri con le lor cose. VES. A me non verrebbe egli mai; se ben mi credo, che in raccontarne molte, direbbe anche molto male di noi altri preti; poi che in raccontarne poche, non ne ha detto poco. CAM. Poi ch'egli sta cheto, non vo lasciar di dir io vna sua impresa, fatta per lo Sig. Conte di Montecalui, à richiesta del S. Marchese di santo Lucido, à chi fu questo negotio raccomandato.

Essendo quel Sig. fatto Colonnello di mille fanti, per lo presidio di non so che terra; & volendo dimostrare, che il valor suo l'harebbe ogni di con gli effetti dimostrato quando occasione glene fusse dato, fece vna spada con molte fiamme nella punta; come che si facesse dar luogo da due cose potenti col mot-

to preso da Virgilio. VIRTVTEM EXTENDERE FACTIS. *Laquale quel gentiliss. Sig. fe dipignere nelle sue bandiere. MA. Che pensiero è il vostro S. Cambi? Volete forse chiudere tutto il ragionamento d'oggi con le mie sciocchezze? & quel che importa vn po più con dirle fuor di proposito? CAM. Non vi pigliate collora di gratia, poi che fin da quest'hora vi certifico, che nõ vo più dir nulla per adesso, si che potrete ragionar quanto vi piacera per me; oltre che haro caro vdire come trattterete l'Ammirato, l'imprese del quale credo, che vogliate raccontare, poi che le cominciaste; & però dite se questi signori si contentano. VES. Ci farete piacere à tutti S. Maranta; se il tempo che rimane, sara occupato da i vostri ragionamenti, che già ce ne potrem voltare per ire à casa, essendo tardissimo. RO. Cosi par ancho à me. Et però voltiamo. Cocchiere volta, & entratene per Porta Nolana: per ischifar la gente. MA. Et poi, che voi mi date sì largo campo: detta questa con due altre del S. Scipion nostro: vene dirò parecchi illustrissime, essendo fatte à si nobili, & valorosi signori, pur sue. Ma vdite queste per se.*

L'Ammirato; come sa molto bene il S. Alfonso: che con voi altri signori, essendo di differẽte età egli non osa conferir i suoi amori. sono già molti mesi, et hormai anni: che amaua feruentemente vna signora nobilissima, & di sopra humane bellezze: (ancor che come si disse vn pezzo fa del S. Antonio Ci

cinello, questo suo amore sia ito mascherato) & essendo dopo vno stato assai tranquillo venuto in disgratia della sua donna, & oltre modo da lei mal trattato; & fieramente, et con ogni maniera di odio & di crudeltà ad ognhora certo senza ragione trafitto: prese il Bue di Susa: Il quale: secondo dice Ctesia, par che habbia la scienza de' numeri: percioche conducẽdo cento barili d'acqua il dì, per inacquare gli horti del Rè: il che fa assai volontieri: oltra quelli poi nõ è per alcuna via rimedio à fargliene cõdurre vn solo di più; per molto, che con lusinghe, o con battiture à ciò fosse di fare forzato. Porta egli dunque questo Bue: à canto al quale sono in terra certi barili d'acqua. Et con questo motto non par ch'egli schifi di portarli, ma sol che ricordi; che già à bastanza sono gli orti inaffiati: dicendo con Virgilio. SAT PRATA BIBERE. Con lequali parole non solo allude all'esercitio dell'animale; ma allegoricamente par che voglia inferire; che già à bastanza quella Signora douea esser satia del suo sangue, & delle sue lagrime. VES. Se Amore scioglie le lingue, & apre gli intelletti sordi, facendo parlar i mutoli; che merauiglia; ch'egli viuifichi vn poco l'ingegno dell'Ammirato; che non è pur tardo, o rintuzzato del tutto? seguite l'altre.

MA. Inanzi à questa impresa egli n'hauea fatta vn'altra, in tempo che l'amore incominciaua à gir male; & ch'egli si chiariua tuttauia di perder il tempo. Ciò fu il Vaso di Pandora; nel cui fondo si

fauoleggia; quando le felicità, & i diletti, che vi eran dentro; se ne volarono in cielo, esserui sola per sostegno della vita humana rimasa la Speranza, et le parole sono. NEC TV SPES QVOQ. RELICTA. *Che per lui non solo alcuno degli altri beni non era restato; ma ne etiamdio la speranza comune cibo, & refrigerio di tutti gli infelici.*

Et proseguendo tuttauia la rigidezza della sua donna più cruda, & più terribile oltre ogni essempio, & oltre ogni comparatione: (Talche egli dubitando di più non offenderla con la riuerenza, & cõ l'adoramento, che le facea; s'era restato nõ di amarla, o di osseruarla col core, ma ben di visitarla, & di seruirla con l'opere) & chiamandolo per tacite vie superbo, & altiero; et con ogni sorte di biasimo atrocemente pungendolo; egli fece à canto la Hiena; che col muso, & cò piedi cercaua di aprir vn Sepolcro da morto queste belle parole di Virgilio. IAM PARCE SEPVLTO. *Quasi dica; già che m'hai vcciso priuandomi della tua gratia, ch'era quanto bene, et quanta felicita io haueua nel mondo; lasciami così sepelito, & morto com'io mi sono; & non mi tormentare, & non mi vccider più. Conta Plinio, che solo la Hiena va scauando i sepolchri per trouar i corpi morti. Ab vno animali; egli dice, di questa parlando; sepulchra erui inquisitione corporum.* VES. *A fè che l'Ammirato fa honore à noi altri preti; poi che egli con sì nuoue, & pellegrine imprese va felicemente spiegando i*

ſuoi amoroſi concetti. CAM. Non troppo vi ſidate di q̄ſto; ch'egli; che nell'Academia de Trasformati hauea nome Proteo; facilmente potrebbe eſſere, che vn di vi cangiaſſe abito per le mani; poi che dalla ſua pretaria non riporta troppo ampie comodità. VES. Non ſi può più: Ma venite all'impreſe de quelli ſignori. MA.

Io vi conterò prima quelle de due fratelli Carraſi, eſſendo que puriſſimi raggi; da quali riſcaldata la virtù del noſtro Ammirato produce la lor mercede qualche frutto talhora degno di laude. Et certo ſe perſona è nel mondo; che tragga alcun'vtile, ò diletto dalle ſue fatiche; molto ben prima ne dee render gratie a queſti nobiliſſimi, & gentiliſſimi caualieri; i quali, & col teſtimonio loro honorandolo; & con amoreuoli accoglienze ad ogn'hora nella lor caſa riceuendolo; & altamente nelle ſue occorrenze; & negli accidenti del mondo giouandolo; ſono cagione, ch'egli oppreſſo dall'intollerabile peſo della fortuna nel duro viaggio di queſta vita, quaſi nel mezzo del camino, miſeramente ſenza più rileuarſi non cada. VES. Sommo diſiderio ci hauete moſſo con queſte lodi S. Maranta di ſaper queſti ſignori fratelli, ſe bẽ io giudico, ch'eglino ſieno il S. Marcheſe di ſanto Lucido, & il S. Mario; appreſſo i quali già ſono molti meſi, che l'Ammirato ſi ritiene cõ ogni ſorte di amoreuolezza, & di corteſia. MA. Il medeſimo veramente ſi può pur dire di queſti caualieri Monſ. Ma io intendo hora del Sig. Duca d'

Andri, & del S. Vincenzo; i quali non contento l' Ammirato di chiamarseli padroni, & idoli; essendo egli sopra tutti gli huomini del mondo gratissimo; conoscendo nell' amore consister la perfettione, & l' eccellenza delle cose, come lontano, & da pauere indegne, & da vile interesse di vtilità, & sopra tutto da vana, & ventosa ambitione; è vso chiamarli suoi innamorati. Hora essendo il S. Duca giouane, & amando oltre modo vna signora di gran valore, & per bellezze, & per nobiltà à niuna altra di questo regno inferiore; volendo dimostrare; che la sua bellissima donna da lui spesso chiamata Stella, non solo era atta col viuo fuoco de suoi diuini lumi ad accendere, & à consumar lui, che già era per continue fiamme poco meno, che incenerito, ma ancor ciascun' altra cosa per verde, & poderosa ch' ella si fosse; portà il pesce chiamato Stella; il quale; secondo Plinio; ciò che nel mar tocca abbruscia. Huic; dice egli: tam igneum feruorem esse tradunt, vt omnia in mari contacta adurat, & il motto è cauato dalla scrittura. QVID IN ARIDO? *Quasi dica; se fa questi effetti in quelle cose, che sono già fredde, & gelate del tutto; che farà 'n me: che à guisa di ben secca, & arida esca sono atto, solo in veggendo il fuoco, ad accendermi?* CAM. *Farà i miracoli dell' incendio del S. Ber. che il mondo ardente per il mal gouerno del figliuolo del Sole gli pareua vna breue, & picciola scintilla à comparation della grande, & infinita sua fiamma. Ma ve-*

nite all'altra.

MA. Il medesmo S. Duca porta vn'altra impresa graue; per far palese al mondo; che così ne maneggi della pace, come in quelli della guerra; quãdo occorressero; egli non cerca per vie nascoste, & segrete, ma patenti, & publiche di acquistarsi gloria, & riputatione; Come già dalla sua natura si conosce, & dal suo candidissimo animo tutto aperto non meno nell'amore che nell'odio, senza alcun velo, & senza alcuna simulatione; la qual impresa è questa. Ma sapete in prima; come Oratio; per far maggiore la gloria d'Apolline; lodando Achille, dice, che egli quel che operò contra Troiani; l'operò

- non inclusus equo Mineruæ
Sacra mentito
Sed palàm

Soggiunge dopo alcun'altre parole. perciochè publicamente, & apertamente combatte sempre senza maestrie di guerre. Et Turno; quando braua co fatti de Troiani; dopo hauer detto, ch'egli non ha bisogno dell'arme di Volcano, ne delle naui, & sì fatte cose soggiunge

- nec equi cæca condemur in aluo
Sed luce palàm

Di modo; che par ch'era in prouerbio per coloro, che volean far le cose all'aperta ch'eglino nella luce, & non dentro il cauallo Troiano faceuan le lor faccende. Il che confacendosi assai bene con la natura del S. Duca, perciò ha preso il cauallo Troiano; che

per hauer quella fenestra nel fianco è conosciutiß. & è bel corpo d'impresa. Et sonoui accomodate l'istesse parole di Virgilio;se non che se n'è tolto il cauallo,per vedersi nella pittura, & fatto. NON CAECA CONDEMVR IN ALVO. RO. Certo,che non è meno bella questa per graue, & per militare:che fù l'altra per dolce,& per amorosa. Et l'vna,& l'altra mi par dolce, & graue insiememente. Il che chiunque asseguisce; stimo come disse il vostro compatriota S.Maranta; che habbia tocco il punto,& riportatone l'intera vittoria senza contesa.

VES. Hauete ragione di dirquesto S.Berardino poi che nelle vostre opere hauete si ben l'vno & l'altro asseguito;che à fatica si può discernere, se la grauità è vinta dalla dolcezza;o se pur la dolcezza sia auantaggiata,o souerchiata dalla grauità. Il che ancora,che in tutte le cose vi sia riuscito ben auenturosamente;oltre modo vi è felicissimamente riuscito nella Canz. dell'imprese; che non contento d'hauerle dipinte,hauete ancora d'alcune elette voluto ordirne vn poema. Ma che cauallieri son quelli,ch'escon dal giardino del sig. Marchese di Vico? CAM. E il signor Duca d'Andri col signor Vincenzo,& col signor Luigi della Marra;che debbono forse hauer cenato nel giardino a diporto. VES. Come il signor Vincenzo, non è egli più prete. CAM. Ha preso la Croce,& sotto quella con autorita di. N. S.ritiene i benefitij.

MA. A punto io volea hora dir l'imprese sue; et delle due l'vna è sopra questo soggetto. VES. In che modo? MA.

Già è manifesto à ciascuno; come nella casa di questi signori sia stato l'Arciuescouado della Città forse più di settanta anni, oltre due Cardinali; Dall'vn de quali, che fù Oliuiero essendo venuto l'vtile, & la riputatione; come colui, che fù huomo di gran valore, & di grande autorità; parea, che'l S. Vincẽzo lasciata vna strada ordinaria; qual è quella della chiesa, & per cui la casa sua era diuenuta grande, si fosse posto à seguirne vna dubbiosa & incerta. Della qual mutatione rendendo egli buone, et gagliarde ragioni, con cui ne fauella; essendo attione che in prima vista riceue qualche contrarietà, volle anco per tacita via con vna impresa accennar il suo intendimento à ciascun'altra persona, che ha bel giuditio. Per questo ricorse al Laberinto; per lo quale chi non volea smarrirsi, bisognaua prender lo spago, & altrimenti era il camino inestricabile; come di esso intendendo disse Virgilio: Et inestricabilis error. Et volendo egli dire; che senza lo spago; per cui forse s'intende la prouidenza humana, questa strada con la volontà diuina diuerrebbe facile, & piana, vi aggiunse queste parole. FATO EXTRICABILIS ERROR. *Quasi dica; non con lo spago no, ma col fato, & per mezzo del diuino aiuto sarà à me questo intrigato camino patente, & aperto. Bẽche egli v'habbia anche accomodato que*

st'altro motto, per non alterar niente le parole di Virgilio. FATA VIAM INVENIENT. I fati ben trouerranno la ſtrada di queſto malageuol ſentiero. VES. Se l'Ammirato ſeguirà così tutte l'altre; biſognerà, che noi gli facciamo vno elogio. MA. Vdite l'altra, che forſe nõ vi piacerà meno.

Eſſendo l'amore operatione così ordinaria de nobili caualieri; come non dico l'armeggiare; ma il cibo, & il ſonno; vedendoſi, che à ciò dalla natura nõ ſiamo con minori forze tirati ch'all'eſche del mangiare, & alla quiete, non accaderà render ragione; perche ciaſcun caualiere ama; & perche queſto è comune in tutti, o giouani, o vecchi, che ci ſiamo. Per queſto amando il S. Vincenzo, come giouane maſſimamente non meno di freſca età, che di grande, & nobile animo, vna ſignora, da cui era grandemente amato; ma nõ potea però verun frutto del ſuo amor riportare, ſe non lagrime. Dico lagrime; percioche quella gentil ſignora ſeco del ſuo affanno, et del ſuo dolor piangendo ſi dolea non poter al comun diſiderio con comune honor ſodisfare; egli fece la Pietra di Nimpheo; la qual caccia fuori fiamme, che ſi accendono per la pioggia (dice Plinio. In Nimphæo exit è petra ſtamma; quæ pluuijs accenditur.) & vi poſe per motto quelle parole di Virgilio.

NON TALI AVXILIO. Quaſi dica; io nõ ho biſogno di queſto aiuto, che voi mi fate di lagrime. Percioche come la fiamma, ch'eſce da queſta pietra s'accende con le pioggie; così la fiamma, che ſi muo-

ne dal cor mio, che prima, che voi il possedeste, era pietra; non iscema per il nostro pianto, ma diuiene tuttauia più poderosa, & maggiore. VES. S. Berardino, che ne dite? RO. A me pare bellissima; & però sentiam l'altre. MA. Io dirò qual prima mi cade nella memoria; che non vorrei; che à guisa dell'Vsciere, non sapendo distribuire i luoghi secondo le precedenze; che si fanno di questi signori in palazzo; io hauessi à riportarne biasimo, o scorno.

Dironne dunque vna del S. Pompeo Colonna; il quale oltre l'hereditario valore della famiglia; di cui è così proprio l'arte della guerra, & l'hauer i gran carichi, & il condur gli interi eserciti; come de popoli Psilli il discacciar i serpenti, essendo egli particolarmente di pronto ingegno, & di viuace; porta per impresa vn'Icaro, che vola; col motto ch' è di Virgilio; NIL LINQVERE INAVSVM. Per dinotare; che niuna cosa sarà mai lasciata intentata da lui per diuenir chiaro, & glorioso nell' esercitio dell'arme; Come già con felice, & prospero augurio ha cominciato per mezzo di honorate condotte à far chiaro. Sperando, che dietro il sublime volo del suo gran Dedalo: il quale già alteramente volando segli scopre hora benigna, & fauoreuole stella dal cielo, non ritroso, & superbo figliuolo, rouinosamente cadendo debba dar nuouo nome à nuouo mare; ma con diritta, et con pietosa vbidienza i paterni ammaestramenti seguendo, hab-

bia ancor egli poi: quando il tempo sarà, à noua progenie l'inuisibili strade di questo sottilissimo, & purissimo ciel della gloria, maestreuolmente à mostrare. Ma lasciando il verso intercalare di dir ch'è bellissima, & che sta bene, et ch'è propria; vdite di gratia queste due del S. Marchese di Torre Maggiore; che per aspettar questo tempo à punto, io non le volli alhor dire; quando voi S. Ber. racconcaste la comune sua, & vostra.

Il S. Marchese; come ogn'huom sa; poi che amor non si può celare; ama; et per si fatto modo ama; che gli altri; il che sia detto cō lor pace, parche facciano l'amore per ischerzo, & per passatempo; & che solo egli ami ardentemente, & di core. Et se in puro, & santo ardor egli viue, sallo; chi niente si specchia nella sua vita, & chi pur vn poco ode i suoi ragionamenti. Ne quali d'amore con non volgari argomenti trattando, mostra non di sordidi affetti; ma di honeste voglie, & di nobili speranze trouarsi tutto ripieno; & non di rouinosi accidenti, & di miserabile morte, ma di chiara, & felice vita, & di grādi, & merauigliose operationi esser cagione, come gouernatore, & moderatore del tutto; i rozzi animi cō pungentiss. sferza dal sonno eccitando, et i nobili, et isuegliati hora cō dolce freno, et hor cō lusingheuole sprone dētro prefissi termini hor dal focoso disiderio ritenendo, et hor dauāti al sospetto d'indegne paure animosamente spignendo. Per la qual cosa hauendo egli in animo di mostrare; che il reggi

mento, & goueno della sua vita non dal suo arbitrio, ma da quello della sua nobiliss. donna dipende; ha preso la Panthera; la qual secondo Plinio ha nella schiena vna macchia, che in quella guisa hor scema, & hor cresce, che fa la Luna nel cielo. Et dipignendo la Luna nel cielo piena, piena viene anco ad essere la macchia della fiera, con queste parole. SIC MVTOR AD ILLAM. Nel modo, che questa macchia secondo i mutamenti della Luna si cangia; così io secondo il voler della mia dōna hor di dolce, & di chiaro in amaro, & in torbido; & hor di torbido, & di amaro in chiaro, & dolce stato mi vò mutando, & cangiando, come vedete. RO. Bella certo. All'altra.

MA. Quella musica, che dice Platone esser tāto difficile à ritrouarsi negli huomini; Ciò è ch'essi sieno insiememente mansueti, & dolci, & ne bisogni terribili, & seueri vedesi con dolce nodo si fattamente concordare nel S. Marchese; ch'egli è quasi strana cosa à darsi à credere chi solo il conosce nella pace, ch'egli riesca sì fiero, & ardito nelle battaglie; & chi alloncontro il tratta fra le schiere armate de nemici persuadersi, che di tanta fierezza si possa nella pace sperar quella sua infinita dalcezza & humanità. Fecegli dunque l'Ammirato (con l'aiuto però del vostro M. Detio S. Ber. che certo è assai buon letterato, richiesto da lui à gir carcando di trouar vna simil natura) il Corallo; il quale, & secondo Plinio, & secondo coloro; che da questa na-

tura trasser la fauola raccontata poi da Ouidio, ha questa proprietà, che sotto l'acqua è giunco, et fuor dell'acqua s'indura, & come vedete diuiene sasso. Il motto è. IN VTRVNQVE. Per dimostrare, che egli se è molle, & trattabile nell'acque; ciò è nella pace, à guisa di giunco; è poi tutto duro, & terribile di fuor nella guerra à somiglianza di pietra, sapendo il decoro, & l'vffitio dell'vno, & l'altro tempo osseruare. Ma il S. Gio. Francesco Caserta hauendo vdito questa impresa, & essendogli sommamente piaciuta per esser così propria al S. Marchese; pregato anche dall'Ammirato à veder di trouar vn motto bellissimo, vi fece. TACTV DVRESCAM. Alludendo alle parole di Plinio. Aiunt tactu protinus lapidescere; & volendo dire, che in ogni tempo il S. Marchese, o nella pace, o nella guerra; essendo tocco s'indurerà, & diuerrà sasso. RO. Questa impresa veramente si può dir ch'è il ritratto del S. Marchese; parendo che il Corallo sia stato datoci dalla natura solo per isprimer le sue qualità. Ma poi che il S. Scipione si è dato à far imprese, & gli riescono così bene; ancor che io m'habbia à doler di lui, che non me n'habbi detto se non assai poche; egli è impossibile; che non ne habbi fatto alcun'altra al S. Vespasiano Gonzaga, & al Sig. Marchese di Triuico; dall'vn de quali egli benche nuouo seruidore è stato sommamente honorato; & dall'altro, & egli, & suo padre, & le cose sue tutte infin che fù Vicerè di Terra d'Otranto, & Bari, che fù per mol

ti anni ſono ſtate continuamente ſenza niuna intermiſſione in qualſiuoglia occorrenza fauorite; M. A. Già io era acconcio per chiuder il mio ragionamento, & per ſoggellar queſta giornata (hauendomene voi data l'autorità) con queſti due gran capitani. Et poi che voi precorrendo il mio penſiero hauete affrettato la mia diligenza, io non vi ſtarò à perder più tempo.

Il S. Marcheſe di Triuico, o per dir meglio, il S. Ferrante Loffredo; poi ch'egli più toſto ha col ſuo nome adornato il titolo; che col titolo illuſtrato il ſuo nome già fatto chiaro, & illuſtriſſimo con l'opere valoroſe; che ſono i veri cerchi, & le vere corone del noſtro capo nella ſua giouenezza hebbe dal S. Marcheſe del Vaſto in guardia Cheri; quando vi ſi aſpettaua ſopra il campo Frãzeſe; et temendoſi forte, che Cheri non ſi perdeſſe, & per ciò raccomandãdoglele il Marcheſe con ogni diligenza; & dall'altro lato dubitando della vita del S. Ferrante; egli con vn nobile ardir giouenile gli diſſe. Signore; come Cheri ſi poſſa, & con quali, et quante genti guardare, io aſpetto ſaperlo da V. Ecc. come colei, da laquale io vo apprendendo queſta arte, & vffitio ſuo ſarà aſſegnarmi le genti, ch'à lei parranno à queſto biſogno opportune. Di me queſto ben oſo prometterle, che Cheri inquanto alla mia diligenza appartiene, o non ſi perdera; o perdendoſi; ſi perdera etiandio con queſta vita; la qual non potendo io (oue alcun ſiniſtro accadiſſe) guardar dall'impeto de gli inimici

inimici ſenza biaſmo;ho eletto più toſto perderla con laude,che conſeruarla con vitupero. A queſto honorato proponimento dunque alludendo;ſi è preſo il Monocerote;il qual ſi legge,che non ſi poſſa prēder viuo. Hanc feram viuam negant capi; dice Plinio,con quel detto di Mezentio ad Enea;al qual brauando di torgli la vita egli dice,che faccia l'vffitio ſuo,percioche egli sà,che morendo,hauendo valoroſamente combattuto,non muore disbonorato. NVLLVM IN CAEDE NEFAS. Nella morte non ci è biaſmo,ne infamia veruna. CAM. queſto Monocerote non fù adoperato dal Duca Aleſandro? MA. Quel fù il Rinocerote S. Alfonſo; & la vicinità de nomi vi ha fatto prender l'vno per l'altro. Ma la noſtra fiera fa belliſſimo vedere ſopra tutto,percioche ſecondo Plinio,oltre eſſer aſpriſſima;nel reſto del corpo è ſimile al cauallo, nel capo al Ceruio,ne piedi all'Elefante nella coda al Cignale,gitta grandi mugiti,& ha vn corno nero nel mezzo della fronte lungo due cubiti. Secondo Eliano da gli Indiani è chiamato Cartazono; & nella chioma,& ne peli,è di color fuluo. VES. Belliſſima à fè. MA.

Ma con quel ſaggio del valor ſuo peruenuto di mano in mano il S. Fer. à quella riputatione di buō capitano,in che habbiam veduto altri à noſtri giorni;in queſta vltima guerra finalmente del Tronto ha chiarito ciaſcuno;ch'egli,& per valore,& induſtria di corpo, & per ſauio, & maturo conſiglio

d'animo non cede à niun'altro capitano dell'età nostra. Perciochè venuto per l'esercito Franzese, che tuttauia s'auicinaua, le cose in somma desperatione & però ordinato, che si leuassero i Forni, & i Molini da i luoghi aperti, & si tagliasser le vettouaglie; & si gittassero à terra alcune castella; & d'alcune terre le mura si diroccassero, & si prendesser gli argenti delle chiese; egli confortando; che si fortificasser le frontiere in Abruzzi: & che si vscisse in campagna per star à fronte al nemico; & che si prendesser quelle prouisioni, ch'à tant'assalto si conueniua: fu buona cagione della salute, & guardia di questo Regno. Porta dunque il pesce Anthia chiamato Sacro, perciochè il luogo; oue egli dimora, è securo à pescatori di bestie nociue; & tien pace, & amistà con gli altri pesci. La onde molto s'allegrano coloro; che attendono alla pescagione; quando il trouano; & ne fanno gran festa securi del tutto di non poter per que luoghi riceuer danno ouer nocimente da bestie marine. Per la qual cosa essendo la natura particolar di questo pesce di metter le cose in securo, & di leuar la paura à coloro, che trattano il mare; vi si è data questa anima pur di Virgilio. NIL DESPERANDVM. Il che tanto più è bello; quanto, che seguita: Theuchro duce, & auspice Theuchro
RO. Per esser stati in quella guerra operati ancora i figliuoli del S. Marchese, non può essere; che non vi siano ancò imprese del S. Cecco, & del S. Carlo.
MA. Oh l'imprese, che ha fatte l'Ammirato so-

no infinite,& à questi, & à parecchi altri signori di questo Regno. Ma già che siam vicini à casa, et è hormai notte;& si deurebbe hauer cenato due hore fa;& già siam tutti stanchi,& di ragionare, & di vdir ragionare, le lasciaremo per vn'altro dì,et contentaremoci di quest'altra del S. Vespasiano. CAM. Bene dice il S. Maranta. SS. & io mi obligo darui da cena vn'altro di nella mia casa; oue si potra ancor rogionare dell'imprese antiche di questi signori Napoletani;che io ne ho in coltre,& in cappelle,& molti palazzi vedute pur assai. Tal che ci sarà da occupare vn'altra intera giornata; et però vdiamo le due del S. Vespasiano;& mettiamo fine al dì d'hoggi,che si è ragionato à bastanza. VES. Se io non fussi forestiere,& non mi trouassi di viaggio,come mi trouo; non sosterrei; che voi m'andaste auanti S. Alfonso. Ma chi sà,se con tutto questo farò ancor io la parte mia. Hor sù S. Maranta seguite. MA. Se voi, che sete poeti tutti; & vi sognate ogni dì le ghiande del secolo d'oro,et il nettare dei puri,& limpidi ruscelli vi contentate d'vn apparato d'endiuie,& di borragini;io che sono;come sapete;erbolaio per eccellenza, vene farò vno,che non vedeste giamai il migliore;& so;che il S. Alfonso per assai che egli faccia non mi farà molto danno. CAM. Se ci hauesse costui scorti per bestie,che potrebbe dir altrimente? Maranta hor sù dite pur l'impresa;ch'alla fè io vele sconterò tutte vn di.

MA. Del S. Vespasiano io; che il trattai per molto tempo; quãdo fui seco alla guerra; potrei dir molte cose; le quali; per non vederle comuni, & generali tra molti signori, (da filosofo hora vi dico) mel fanno riputare molto più grande, & eccellente per questo; che non perche egli sia figliuol di Luigi Gonzaga, & d'Isabella Colonna; o perche sia ricco, & potente signore, percioche come che queste parti, & per l'uso, & anco per la ragione istessa muouano il volgo ad hauer chi le possiede in sõma honoranza, & veneratione; coloro nõdimeno; i quali per particolar dono d'Idio hanno la vista più acuta, & sottile; non si contentano di questa superficie; se sotto questi quasi ornamenti di seta, & di nobili, & pretiosi ricami non scorgono la bellezza, & la freschezza delle carni con la giusta proportion delle membra; che sono la rettitudine, & la nobiltà dell'anima riputata bella, & illustre solo per il valore et per la virtù; dalle cui pompe adorna fa tutte l'altre bellezze parer sordide, & vili, & di niun pregio, & di niuna esistimatione. Ma perche in luogo di contarui imprese; par ch'io sia fatto vn dimostratore dell'altrui virtù; lasciate le molte parole da canto; dico; che volendo il S. Vespasiano dimostrare che i caualieri col combattere nelle battaglie, et col difendersi dall'empito de' nemici senza abandonarsi vilmente da se stessi s'acquistano nõ solo sicurezza nella vita, ma gloria, & ornamento del nome si elesse per impresa il Riccio terrestre; il quale è di

questa natura; che subito, che sente l'abbaiar de cani, si contrahe tutto in se in forma di palla ritonda; & quelle parti, che la natura gl'ha fatto senza spine, così riuolgendosi, le ricopre tutte; & inquanto è possibile non solo si difende; ma diuenta fiero, et formidabile al nemico; non lasciandogli parte; oue egli i denti mettendo più tosto non resti offeso, che offenda; pur con vn detto di Virg. DECVS ET TVTAMEN IN ARMIS. Nell'armi è posto l'honore, & la sicurezza. VES. Questo deurebbe esser come vn simbolo, & vn ricordo per tutti coloro, che militano; & si deurebbe portar nelle bandiere, o almen negli anelli, & negli scudi, o dipinto negli elmi, & nelle spade; come già inanzi dicemmo, che gli antichi fer del tempio dell'Honore, & della Virtù; tanto è proprio, & natural di questa materia. Ma hauete visto come sta ben l'Ammirato con Virgilio? CAM. Egli dice; che non resta mai sodisfatto di niuna impresa, ou'egli non habbia posto le parole di Virgilio. MA. L'oltro dì essendo nella sua camera; io gli viddi quasi vn libretto di mezzi versi, & di due, & di tre parole di quel diuino poeta assai belle; con infinite breui istoriette d'vccelli, & di fiere, & di pesci, & di herbe, & di altre cose cauate da historie, & da fauole; & dimãdandolo, che facea di quelle; disse. Questa è la mia guardaroba signor Maranta; percioche subito che alcun mi richiede qualche impresa; io ricorro à questo libro; & non vi ho da far altro, che marita-

re, & accoppiar insieme il corpo con l'anima; & dicendogli; perche sol di Virgilio? Questa è la mia anima; egli rispose; ne volendo, mi saprei partir da lui. Il che ho voluto dire per confermar quel, che ha detto il S. Alfonso.

Ma già siamo à casa; & io, & voi douiamo esser istanchi, & consumati tutti; se ben la varieta non ci ha fatto sentir la noia del continuo parlare. RO. Hor sù signori smontiamo. CAM. Con patto, che si stia tanto cheto, quanto si è ragionato. Solo ponete mente che fara il Maranta; che così v'accorgerete, se la somiglianza, che io feci della fonte di Mandurio, si confa bene con lui. MA. Alla pruoua, perche io so certo; che voi non vorrete star senza cena per far creder à questi signori, che sete più continente, & più sobrio, che non sono io. Ma osseruiamo la legge tra questo tempo di non parlar almen per vn pezzo. RO. Così si faccia andiam sù. VES. Andiamo.

IL FINE.



NOMI DI COLORO, I QVALI
Han fatto, ouer portato; o per cagion de quali sono state fatte l'Imprese; che in questo libro si contengono.



A COLORO
che Leggono.

Essendo nello stampar questo libro occorsi alcuni pochi errori, mi è parso auuertiruene; & però a carte. 65. all' 11. verso doue dice. Ma non si ricordan costoro. acconcierete. M. A. Non si ricordan costoro, perche è principio del ragionamento del Maranta. Et a carte. 122. al. 4. verso doue dice EXITVS *acconcerete* OBITVS. *Et a carte. 146. al. 25. verso doue dice l'ale col col motto. acconçerete, l'ale alle spalle, col motto. Et perche si son fatti alcuni altri errori, i quali stampando si sono corretti, coloro che si abbatteranno ne fogli scorretti, a carte. 22. doue dice; ricordandoui de i nomi di Terra d'Otranto, & non de i loro. acconcino; ricordandoui dell'armi di Terra d'Otranto, & non delle loro. Et a carte. 23. doue dice due Spine. accōcino tre Spine. Et nella fine del vltimo verso a carte 41. sieno con-*

genti scriuere. IVVAT non vi essendo. Et cosi a carte. 145. coloro che nel fine del. 7. verso nõn hanno. VES. Bene. potranno medesimamente scriueruelo.

State sani, & aspettate in breue vn'altro Dialogo d'Imprese di questo medesimo Autore assai più bello del presente.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P.

Tutti sono Quaderni.

IN NAPOLI

Appresso Gio. Maria Scotto.

MDLXII.

